

IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA DELLA CIVILTÀ
LIBERA VOGE DELLA GENTE DI BLERA

La Torretta

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - NUOVA SERIE - ANNO 2019



COMUNE di BLERA

ALL'INTERNO

Dalle scoperte archeologiche dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma ai più recenti studi sull'area archeologica di San Giovenale.

Atti del
convegno
BLERA
1 GIUGNO 2019

SOMMARIO

- 03** **Saluto del Sindaco e della Redazione**
- ATTI DEL CONVEGNO - BLERA 1 GIUGNO 2019**
DALLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DELL'ISTITUTO SVEDESE DI STUDI CLASSICI
A ROMA AI PIÙ RECENTI STUDI SULL'AREA ARCHEOLOGICA DI SAN GIOVENALE
- 04** Erik Wetter e la nascita del progetto svedese a San Giovenale
Fredrik Tobin-Dodd
- 07** San Giovenale. Una finestra aperta sulla protostoria dell'Etruria
Francesco di Gennaro
- 09** Ricognizioni sul culto di San Giovenale nella Tuscia
Luigi Cimarra
- 18** Nuovi documenti epigrafici e la recente ipotesi sul nome etrusco di San Giovenale
Luciano Santella
- 21** "Sentieri per Blera" si presenta
Associazione Sentieri per Blera
- 23** Scavi svedesi in Italia. Luni sul Mignone 1960-1963
Johnny R. Bengtsson
- 28** Un soldato del Regno di Napoli del XV secolo devoto a San Vivenzio
Giovanni Monaci
- 31** "Convenute, imputate, processate, contumaci": il processo alle sorelle Lattanzi
Andrea Cipolla
- 36** L'influenza "Spagnola" a Bieda
Pier Luigi Cinquantini
- 40** Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera dal XV al XX secolo (seconda parte)
Luciano Santella
- 60** Ritratto di paese: esterno, giorno
Domenico Mantovani
- 61** Un nuovo Centro Polivalente per il futuro
Comitato di gestione del Centro Sociale Polivalente
- 62** Il Gruppo Comunale di Protezione Civile di Blera
Angelo Moscatelli
- 63** L'angolo della poesia
Lena (Maddalena Menicocci)

DIRETTORE:
Elena Tolomei

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giorgio Falcioni

RESPONSABILE DI REDAZIONE:
Massimo Bracciani

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Felice Santella

REDATTORI:
**Michela Belardinelli,
Roberto Berni, Renato Bertocci,
Elisa Chiatti, Rina Corzani,
Paola Di Silvio, Silvia Polidori,
Ido Truglia**

COLLABORATORI:
**Johnny R. Bengtsson,
Luigi Cimarra
Pier Luigi Cinquantini,
Andrea Cipolla,
Francesco di Gennaro,
Giovanni Monaci,
Stefania Renzetti,
Francesca Rizzo,
Luciano Santella,
Giuseppe Scarselletta,
Fredrik Tobin-Dodd**



IN PRIMA DI COPERTINA:
Monte Amiata
gita Centro Sociale Polivalente
Foto Mario Leotta - 2019



IN QUARTA DI COPERTINA:
Aratura a San Giovenale
Foto Jan Mark - 1957

Saluto del Sindaco



Elena TOLOMEI
SINDACO

Cari concittadini,
il quinquennio di questa Amministrazione Comunale volge al termine ed è tempo di riflessioni. Ancora per una volta mi affaccio a questa finestra per rivolgervi un affettuoso saluto e per ringraziarvi del sostegno e della partecipazione alle tante sfide che la nostra comunità ha affrontato e superato.

Tra queste sono particolarmente fiera del rilancio di questa nostra storica rivista con la sua nuova veste grafica. Abbiamo cercato di rispettare la periodicità annuale e ribadire la sua funzione originaria di presidio culturale della nostra comunità. Attraverso la nuova centralità de "La Torretta" abbiamo voluto incoraggiare e sostenere le diverse attività in campo sociale, culturale, artistico e religioso portate avanti dalle numerose e benemerite associazioni locali e dare un nuovo impulso per la valorizzazione e la diffusione della nostra cultura e della nostra storia. In questo numero abbiamo dedicato la prima parte della rivista alla pubblicazione degli atti del convegno "Dalle scoperte archeologiche dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma ai più recenti studi sull'area archeologica di San Giovenale" che abbiamo organizzato a Blera il 1 giugno 2019 in occasione della manifestazione *C'era 'na vorta: un pranzo e un re. Incontro tra tradizioni locali e cultura europea*. La manifestazione è stata l'occasione per mettere in luce quel connubio perfetto tra le tradizioni popolari e la cultura scientifica che ha visto protagonista la nostra comunità già dagli anni cinquanta del secolo scorso quando iniziò la campagna di scavi degli archeologi svedesi e del Re Gustavo VI Adolfo di Svezia, conosciuto come "il Re archeologo". La sezione centrale è dedicata all'approfondimento della storia blerana nelle sue molteplici declinazioni che spaziano dai temi di vita quotidiana, sempre sapientemente raccontati negli scritti del prof. Mantovani, alla religione e alle vicende del collettivismo agrario. Le pagine finali, come già fatto nei precedenti numeri, lasciano spazio alle associazioni blerane come segno di quell'impegno civico che è e deve rimanere un segno di riconoscibilità di noi blerani e un baluardo contro tutte le derive demagogiche. Come pensiero conclusivo sento il dovere di esprimere un particolare incoraggiamento al Centro Sociale Polivalente con il suo nuovo comitato di gestione per un proficuo lavoro in continuità ed affinità con i progetti sociali promossi dall'Amministrazione comunale.

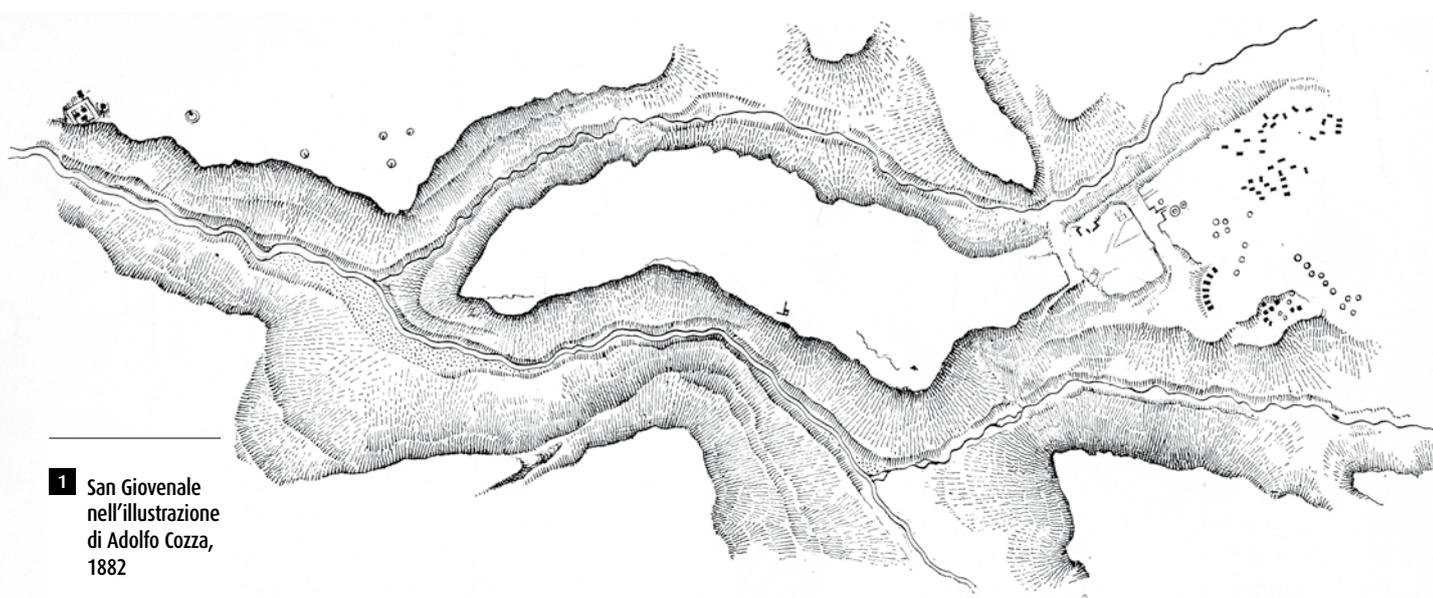
Editoriale

La rivista della Biblioteca Comunale, per la sua funzione originaria e per la sua periodicità, ormai annuale, ospita prevalentemente scritti di carattere storico. Riteniamo che questa impostazione sia l'unica realmente utile alla nostra comunità che, come tante altre, rischia di dimenticare fatti e persone del passato recente e remoto e di smarrire pertanto gli strumenti necessari per la corretta lettura del suo stato attuale. Una linea editoriale dura da perseguire sia per la difficoltà del materiale di studio sia per la carenza di ricercatori e appassionati. Tuttavia vogliamo insistere lanciando ancora una volta l'invito a collaborare a tutti i cittadini di buona volontà, in particolare ai giovani che intendono impegnarsi nella vita civile del nostro paese. Serva come esortazione la lettura degli articoli contenuti in questo numero che abbracciano un ampio arco cronologico della storia della nostra comunità: dalla protostoria con gli Atti del Convegno su San Giovenale e Luni sul Mignone, al periodo rinascimentale in cui rifiorisce il culto di San Vivenzio, alla Bieda settecentesca del processo alle sorelle Lattanzi, alle vicende ottocentesche relative alla proprietà fondiaria e agli usi civici fino alle conseguenze dell'influenza "Spagnola" del 1918. In attesa di nuovi collaboratori siamo grati agli autori e a tutti i lettori affezionati. Un particolare ringraziamento a Francesca Rizzo il cui accurato lavoro di redazione ed elaborazione grafica è stato, come in passato, determinante per l'edizione de La Torretta.

Erik Wetter e la nascita del progetto svedese a San Giovenale

Fredrik Tobin-Dodd

Traduzione di *Stefania Renzetti*



1 San Giovenale nell'illustrazione di Adolfo Cozza, 1882

San Giovenale era un sito già noto ben prima dell'arrivo degli archeologi svedesi. Gran parte delle tombe vicino Civitella Cesi erano infatti state scavate già all'Ottocento. Così scrive, nel 1831, il governatore di Vetralla in una lettera al priore di Bieda¹:

"L'Eminentissimo Signor Cardinale Camerlengo si è degnato accordare al signor Alessandro dei Duchi Torlonia il permesso di aprire uno scavo a ricerca di oggetti antichi nel territorio del Principato di Civitella Cesi... Tanto le comunico a V.S. perché si compiaccia di fare che la superiore ordinanza sia diligentemente eseguita."

La lettera mostra come a San Giovenale si svolgessero scavi organizzati nonostante la posizione geografica del sito, appena al di fuori del Principato di Civitella Cesi². Le notizie più affidabili relative agli scavi a San Giovenale risalgono al 1877, quando Giosafat Bazzichelli pubblicò un rapporto in *Notizie degli Scavi*³. Bazzichelli scrive che Odoardo Rispoli di Tarquinia o Corneto, come la città si chiamava allora, avrebbe riportato alla luce oltre 200

tombe. L'esatta localizzazione dello scavo di Rispoli è tuttora argomento di discussione. Nel suo rapporto Bazzichelli scrive che "Il sepolcreto scavato dal sig. Rispoli è sopra un alto piano, che prospetta l'angolo del castello al nord, a circa 200 metri distante da questo". Diversi ricercatori sostengono che Bazzichelli faccia riferimento alla necropoli di Porzarago ma è più probabile che si tratti di Casale Vignale⁴. Non sappiamo con certezza dove si trovino i reperti di queste indagini archeologiche ma Giovanni Colonna ritiene che un braciere conservato al museo della Yale University provenga proprio da questi scavi.

Qualche anno più tardi, nel 1882, gli archeologi Gian Francesco Gamurrini e Adolfo Cozza visitarono il sito nell'ambito del loro lavoro a una *Carta Archeologica d'Italia* e in particolare a un volume sull'Etruria⁵. Furono i primi a realizzare un'illustrazione archeologica in cui sono visibili sia il pianoro di San Giovenale che le tombe di Casale Vignale e di Grotte Tufarina (fig. 1).

L'illustrazione mostra una forte concentrazione di tombe visibili a Casale Vignale, dove Rispoli aveva evidentemente svolto uno scavo cinque anni prima. Gamurrini e Cozza

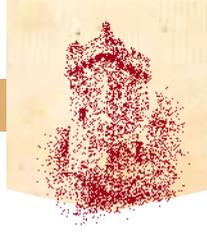
1 D. MANTOVANI, *Tombaroli di lusso!!!*, in *La Torretta* 1:1, 1984, p. 12.

2 L. SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera dal XV al XX secolo*, in *La Torretta*, nuova serie n. 1, 2017-2018, p. 29, tav. IV. All'epoca il terreno su cui sorge il sito di San Giovenale era proprietà di Luigi Marconi.

3 G. BAZZICHELLI, *Scavi a San Giovenale di O. Rispoli di Corneto*, *Notizie degli Scavi* ser. 3, 1, 1877, pp. 151-154.

4 F. TOBIN, *The chamber tombs of San Giovenale and the funerary landscapes of South Etruria*, Uppsala 2015, p. 204.

5 V. G. F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI & R. MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia*, 1972.



2 Ammiraglio Erik Wetter (sinistra).
Foto Archivio dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma

non erano, però, interessati a scavare ma solo a documentare la zona. I primi scavi a San Giovenale di cui si conserva una documentazione accurata sono quelli svedesi che ebbero inizio nel 1956. Ma perché gli archeologi svedesi approdarono proprio a San Giovenale?

L'idea iniziale fu dell'ammiraglio Erik Wetter (fig. 2), tesoriere dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma dal 1948 al 1971.

Cresciuto a Stoccolma, fu iscritto dai genitori alla Scuola Navale: a 18 anni divenne ufficiale e all'inizio del primo conflitto mondiale era capitano di una torpediniera. Dopo la guerra, nel 1919 si recò in Italia per studi presso la Marina Militare italiana. Prestò servizio a bordo della nave da battaglia Andrea Doria (fig. 3) e del cacciatorpediniere Francesco Stocco.

Frequentò, inoltre, la Regia Accademia Navale di Livorno. Al rientro in Svezia, Wetter fu assegnato all'assistenza militare del principe ereditario Gustavo Adolfo, poi re Gustavo VI Adolfo. Fu il principe ereditario, molto legato all'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, a proporre l'ammiraglio Wetter come tesoriere dell'istituto stesso.

L'undici ottobre 1955 l'ammiraglio Erik Wetter alla stazione di Stoccolma salì su un treno diretto in Italia, con l'intenzione di "fare l'Etruria". Giunto a Firenze, Wetter continuò a procedere metodicamente verso sud, passando per Arezzo, Gubbio, Sovana, Saturnia, Vulci e Viterbo. I giorni 23 e 24 ottobre li trascorse, secondo i piani di viaggio, tra

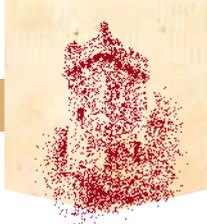
Blera, Barbarano Romano e Tolfa. Fu probabilmente allora che Wetter visitò San Giovenale per la prima volta. Tornato in Svezia, il 16 dicembre scrive all'intendente dell'istituto Gino Filipetto per sondare l'eventualità di una piccola indagine archeologica sul sito. Da quanto scrive, appare chiaro che l'iniziativa non partì dal direttore dell'Istituto Axel Boëthius o dalle autorità italiane.

"mi chiedo, Gino, se potessi ottenere dal Direttore Gene-



3 Nave da battaglia Andrea Doria.

Foto Wikipedia https://en.wikipedia.org/wiki/File:BattleShip_Andrea_Doria.png



rale [de Angelis d'Ossat] l'autorizzazione a svolgere un piccolo scavo il prossimo anno."

In una lettera a Boëthius del 1 febbraio 1956 Wetter scrive: "se ho ben capito è possibile effettuare un piccolo scavo che avrebbe come principale oggetto le tombe rupestri che sembrano già essere state saccheggiate. Perciò non vorrei in questa fase mettere in atto una campagna archeologica più grande"

Si discusse anche di eventuali scavi a Blera e a Luni sul Mignone ma si optò infine per San Giovenale, come Wetter aveva pensato sin dall'inizio. Così scrive Axel Boëthius al Ministero nel 1956:

"Scopo di tale scavo è di mettere in luce eventuali resti di tombe di epoca etrusca a camera, a pozzo ed a fossa, parzialmente individuate nel corso di una escursione nel mese di novembre 1955, salvare alla cultura il materiale forse ancora esistente in quelle tombe e dare, allo stesso tempo, occasione agli studenti di archeologia di questo Istituto di conseguire una preziosa e diretta esperienza di campo."

Durante l'estate del 1956, furono svolte alcune indagini al solo scopo di decidere in quale necropoli scavare. Si optò per Porzarago, a nord di San Giovenale, e si scoprì durante i lavori che le tombe erano state saccheggiate. All'inizio della campagna archeologica del 1956 non si era pensato di scavare l'antico abitato. In una lettera datata 24 ottobre 1956 Boëthius scrive a Erik Sjöqvist:

"Come sa, 99 delle cento tombe etrusche erano state saccheggiate. Attualmente lavoriamo a tredici di esse. Le tombe hanno però un certo valore: la loro architettura è molto interessante e presentano una grande quantità di frammenti."

Già nel 1957, però, l'attenzione degli svedesi cominciò a concentrarsi sull'abitato. Il progetto in pochi anni assunse proporzioni più ampie, divenendo una grande campagna archeologica. Se il primo anno le spese ammontarono a 7.800 lire, dopo appena un lustro il budget era salito, secondo i calcoli di Filippetto, a 78.000 lire.

Quando gli scavi a San Giovenaleolgevano ormai al termine, Erik Wetter volle individuare un nuovo oggetto di indagine e la scelta cadde sul sito di Acquarossa, nelle immediate vicinanze di Viterbo, dove gli archeologi dell'Istituto Svedese scaveranno per molti anni. Sebbene l'iniziativa delle campagne archeologiche fosse per entrambi i siti partita da Wetter, egli in realtà non partecipò mai agli scavi, interessandosi, invece, alle strade antiche e alle zone circostanti. L'interesse di Wetter per il paesaggio etrusco, e in parte anche la sua personalità, potrebbero essere riassunti dai versi celebrativi a lui dedicati da Michelangelo Cagiano De Azevedo nel 1975⁶:

L'Ammiraglio Wetter

*Ritto sulla prua rocciosa
di una città rupestre,
impavido nel vento
"traversone" viterbese,
Scruta l'ampia distesa
di macchia e di maggese,
per identificare le rotte
di sentieri terrestri polverosi
calcati e ricalcati
dagli antichi italici.*

L'entità delle campagne archeologiche svedesi a San Giovenale fu tale che il lavoro di pubblicazione è tuttora in corso. Presso l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma è iniziato, nell'autunno 2019, un progetto di digitalizzazione dell'intera documentazione legata agli scavi svedesi a San Giovenale. L'archivio dell'istituto conserva, tra le altre cose, migliaia di negativi con immagini degli scavi ma anche di vita quotidiana a Blera e Civitella Cesi. Attraverso la digitalizzazione le immagini saranno rese accessibili e l'Istituto spera, in questo modo, di dare un contributo alla conoscenza di un sito tanto interessante, che da tanto tempo e da molti punti di vista unisce la Svezia a Blera.



4 Ritratto di Erik Wetter esposto presso l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma. Foto Autore

San Giovenale. Una finestra aperta sulla protostoria dell'Etruria

Francesco di Gennaro

Le esplorazioni e gli scavi degli anni '50 e '60 del secolo scorso, guidati addirittura da un sovrano scandinavo e tuttora indimenticati in questo angolo dell'Etruria, ebbero ricadute importanti anche nel campo della protostoria. Per protostoria si intende il periodo che nel nostro territorio va dalla piena età del bronzo alla prima età del ferro (circa 1700-750 a.C.) e nel corso del quale si forma e si assesta il carattere della civiltà storica dell'Etruria.

Nella zona prescelta per le spedizioni archeologiche svedesi, e proprio nel comune di Blera, il punto focale delle ricerche fu l'insediamento di San Giovenale, che nascondeva importanti resti di epoche precedenti alla più evidente fase etrusca, cui era indubbiamente riservato l'interesse preminente; inoltre un obiettivo "secondario" delle stesse indagini fu il complesso archeologico di Luni sul Mignone (che nel tempo guadagnò una sua notorietà, maggiore rispetto a San Giovenale per quanto riguarda la preistoria). Un'altra circostanza favorevole fu che nel 1970 divenne direttore dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma un giovane che si era formato nel corso delle stesse spedizioni - anche quale membro della "squadra volante", guidata dall'Ammiraglio Erik Wetter, prospettore per eccellenza della comitiva - e che aveva appena pubblicato un volume su Luni, località che fu proprio lui a battezzare "Luni sul Mignone" per distinguerla da Luni sul Magra: Carl Eric Östenberg (fig. 1).

Anche nella sua pubblicazione (*Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, Lund 1967), si coglieva, accanto a prevalenti elementi di segno positivo (si pensi che furono questi i primi scavi estensivi in abitati dell'età del bronzo in Etruria), l'adesione a una lettura cronologica dei fenomeni della tarda protostoria italiana secondo la quale alcune manifestazioni culturali venivano ascritte a un periodo molto, troppo recente; una posizione, che fu anche definita "di scuola", in linea con le teorie di Einar Gjerstad, docente dell'Università di Lund, sulla protostoria di Roma e del Lazio. E qui posso aggiungere un ricordo personale, in quanto giusto nel 1970 volli incontrare Carl Eric Östenberg, con l'intento di condividere i problemi interpretativi collegati ai primi insediamenti preistorici che stavo scoprendo con le esplorazioni che dalla fine del 1968 conducevo con il Gruppo Archeologico Romano, associazione che nella scuola che frequentavo, il Liceo Mamiani, come in altre della città, aveva reclutato numerosi membri.

Il direttore mi accolse cordialmente e nacquero così una comunanza di lavoro e un prolungato scambio di idee, sulla cui base si fondò una memorabile amicizia. In una fase avanzata delle nostre discussioni Carl Eric, che di lì a poco, per motivi di salute, sarebbe stato costretto a rinunciare alla carica e ad ogni attività scientifica, mi comunicò che si era convinto della

necessità di abbandonare (sia pure con un percorso molto, molto diplomatico, come amava farmi capire) la posizione cronologica ribassista preferita dagli Svedesi.

Fu in quegli anni che nella bella sede di via Omero a Valle Giulia mi fu possibile conoscere un vegliardo Gösta Säflund, i cui studi sulle terremare consideravo di un lontano passato, vedere personaggi quali Gjerstad e Thomasson, e inoltre collaborare con tanti studenti e studiosi, tra cui la sempre presente, infaticabile, Ingrid Pohl, che, forse con Kristina Berggren, fu l'ultima rappresentante della "datazione bassa del protovillanoviano" (in sintesi, non diversamente da quanto sostenuto da Pallottino nel 1939, ritenevano che manifestazioni archeologiche pertinenti al Bronzo Finale fossero parallele e addirittura ispirate all'aspetto "villanoviano" dell'età del ferro), che sosteneva come un atto di fede.

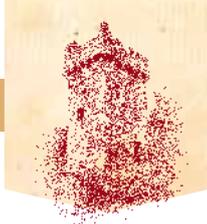
Negli spaziosi laboratori e negli ordinati depositi ebbi occasione di incontrare Kristina e Eric Berggren, Bengt Malcus, Yvonne e Stig Forsberg, Börje Blomé e infine Johnny Bengtsson, erede del ponderoso patrimonio inedito di Luni, e di confrontarmi con alcuni di loro.

I miei rapporti cordiali e costruttivi con l'Istituto Svedese di Roma non convincevano pienamente il mio maestro, e poi amico, Renato Peroni, per il quale appariva insanabile il pregresso conflitto con Gjerstad, in cui, se ben ricordo i suoi racconti, era intervenuto con decisione anche l'allora



1 Carl Eric Östenberg tra il prof. Sjöqvist e il re Gustavo Adolfo
Foto Istituto Svedese

debuttante Pär Göran Gierow (ma, credo, nel modo in cui i giovani vengono spinti in prima linea dagli accademici in ordine a una prassi opportuna nel percorso formativo). Dopo l'uscita di scena del carissimo Carl Eric era lui, il professor Gierow (fig. 2), l'indubbio referente scientifico e



accademico dell'Operazione San Giovenale, lui l'incognita con cui fare i conti.

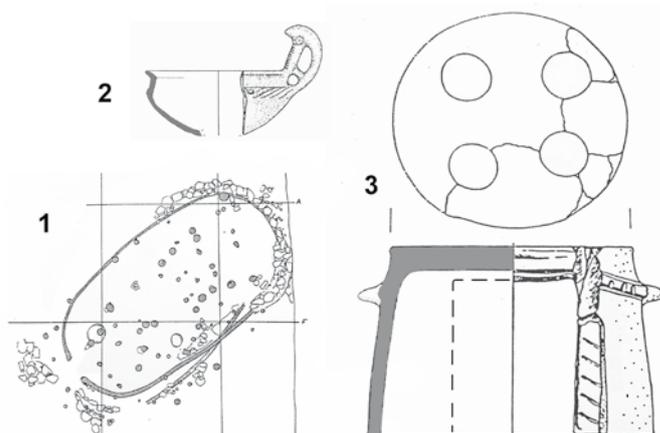


2 Pär Göran Gierow impegnato negli scavi di San Giovenale. Foto Istituto Svedese

E, a parte i cennati precedenti che non mi riguardavano direttamente (si veda anche l'atteggiamento critico e censorio che informa il pur illuminato articolo di Renato Peroni di revisione degli scavi di Luni, pubblicato negli atti del *Simposio internazionale di protostoria italiana*, (Orvieto 1967), il nostro primo incontro, in occasione della giornata di studi "San Giovenale. Materiali e Problemi" (6 aprile 1983) non parve assolutamente incoraggiante: sulla base di una discussione su continuità e/o discontinuità dell'occupazione della castellina di San Giovenale (che Giovanni Colonna ha poi identificato con il centro di Vesce), protrattasi fin nei momenti conviviali, sembrò che ad un tratto si chiudessero le prospettive di una convergenza verso posizioni storicamente sostenibili. Convergenza per la quale io stesso avevo fatto tanti passi avanti con Carl Eric Östberg, come testé riferito, ma anche con un altro personaggio che ha avuto un ruolo primario nel ristabilire una connessione accettabile tra le posizioni della compagine svedese e quelle che ormai prevalevano tra gli altri studiosi; mi riferisco al subentrato direttore dell'Istituto, Carl Nylander, che, pur occupandosi precipuamente di culture lontane dalla nostra penisola, ebbe il merito di capire l'opportunità di un dialogo anche con riguardo alla cronologia delle vicende pre-etrusche, e di perseguire la mediazione tra gli archeologi svedesi e i loro colleghi; tra i suoi atti significativi in direzione di un confronto costruttivo ci fu proprio l'organizzazione dell'incontro della primavera del 1983.

Ma in un breve trascorrere di tempo fortunatamente prevalse l'interesse sugli obiettivi scientifici, e forse il desiderio di un contatto reciproco, cosicché tra Pär Göran Gierow e me si stabilì un dialogo costruttivo e affiatato, e anche un legame di affettuosa simpatia, durato un periodo, ahimè, troppo breve. Per questi motivi, insieme a molti altri che non ho modo di esporre nell'odierna occasione, sono grato all'Istituto Svedese

di Studi Classici, in quella successiva specifica fase guidata da Barbro Frizell, per avermi chiesto collaborazione al fine di chiudere la relazione degli scavi di San Giovenale che Pär Göran non aveva potuto mettere completamente a punto, affidandomi il compito di una presentazione del fascicolo, che in considerazione dei miei rapporti personali con l'Istituto, rappresenta una soddisfazione personale e, tenuto conto dell'importanza assunta da San Giovenale, e del valore dei dati ordinati dall'autore, anche un obiettivo significativo nel quadro della storia degli studi della protostoria della regione. San Giovenale ci ha dunque consegnato dati di rilievo sul comportamento dei gruppi neolitici, sull'occupazione del Bronzo Antico, Medio e Recente, sugli aspetti sia insediativi sia funerari del Bronzo Finale (fig. 3); la prolungata indagine degli amici svedesi ha inoltre fornito precise indicazioni sulla rioccupazione delle periferie da parte delle compagini protostatali nella fase recente del Primo Ferro, che è possibile cogliere nella loro pienezza dopo aver sgombrato il campo dall'idea di attardamenti culturali locali.



3 San Giovenale. 1) tracce di un fondo di capanna del Bronzo Finale; 2) ciotola con ansa bifora sagomata, decorata a costolature e coppelle, del Bronzo Finale; 3) fornello di terracotta del Bronzo Finale

Sicché quello che fu l'oggetto di una accesa disputa risulta oggi un contesto di riferimento, per la chiarezza con cui illustra il processo storico della formazione degli Stati in Italia medio-tirrenica, a partire proprio dal punto di osservazione di un territorio lontano e francamente esterno ai grandi centri urbani, che si formano giusto in epoca protostorica.

Lungi dal forzare una conclusione idilliaca, non posso omettere una postilla riguardante una circostanza che sembrò veramente suggellare la ricomposizione di quella vivace disputa archeologica che, pur sembrando ormai lontana e superata, non potrà passare inosservata alle future generazioni di studiosi. Ebbene, la *Lectio Boethiana* dell'anno 1997, una manifestazione di grande prestigio per cui gli Svedesi scelgono come relatori, con cadenza annuale, grandi e apprezzati studiosi, fu affidata a Renato Peroni; in questa occasione comparve nel nostro orizzonte Stefania Renzetti, che seppe conquistare in pieno il pur spigoloso uomo di scienza con quella operosità e quella gentilezza che sono ancora un fulcro per le numerose iniziative che tengono vivo l'antico rapporto tra l'Istituto Svedese e i Comuni di quella che fu e resta la sua "chosen region".

Ricognizioni sul culto di San Giovenale nella Tuscia

Luigi Cimarra

Nel magistrale saggio sui *Nomi di santi nella toponomastica italiana (Hagiotoponomastica)* il linguista tedesco G. Rohlf s osservava: “La ricorrenza di nomi di santi nella definizione di località non è di rilievo solo per la storia ecclesiastica, ma solleva questioni e problemi di grande interesse per tutta la storia culturale e civile di un paese; nell’analisi delle toponomastiche affiorano, inoltre, molteplici difficoltà che lo specialista di storia della Chiesa non può affrontare e sciogliere da solo: è indispensabile la collaborazione del linguista”¹.

Infatti quella degli agiotoponomi, comprendente i luoghi che derivano il loro nome da quello di un santo, costituisce una non trascurabile sezione della toponomastica, il cui studio, al pari di quanto avviene per le altre, richiede una molteplicità di competenze.

In particolare, a livello linguistico, l’esame di un agiotoponomo consente di individuare gli eventuali mutamenti o adattamenti fonetici intervenuti nel corso dei secoli, per es: *Santhià* (Vercelli) (< sant’Agata), *Abukir* (Egitto) (< Abba Kiros), cui fa da *pendant*, perché derivante dallo stesso nome, *Santa Passera*, presso Roma, mediante un processo di adeguamento di genere, al pari di *santa Cornelia* ed altri nell’Agro Romano, al termine “tenuta”².

A livello storico l’agiotoponomo è importante perché contribuisce a mappare la presenza e la diffusione di un culto in un determinato territorio mediante la presenza di una

chiesa, di una cappella o di un oratorio; di un fondo o di una proprietà appartenente ad una chiesa avente un determinato titolo (es. i *beni di sant’Angelo*, Civita Castellana) o ad una abbazia, soprattutto se si tratta di santi ‘locali’, la cui venerazione in alcuni casi risulta geograficamente circoscritta³. Infatti secondo il giudizio dello studioso tedesco, tramite l’individuazione della diffusione areale si può dimostrare che il culto di molti santi spesso si concentra nel territorio dove questi vissero ed operarono. Tra l’altro, egli suddivise la penisola italiana in ambiti territoriali, e per ciascuno elencò i santi il cui culto vi era più intensamente diffuso, avendo altrove solo sporadiche attestazioni: “Ai confini dell’Italia centrale sono legati: Anico, Celestino, Elpidio, Eutizio, Flaviano, Gemini, Giovenale, Mamiliano, santa Mustiola, Paterniano (o Patrignano), Regolo, Sabino, santa Scolastica”⁴.

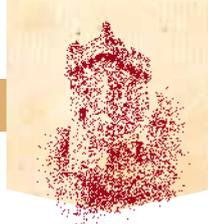
1 Il saggio compare in G. ROHLFS, in “*Studi e ricerche su lingua e dialetti d’Italia*”, Firenze 1972, pp. 75-89. Pubblicato originariamente in lingua tedesca col titolo “*Kirchenheilige in der italienischen Toponomastik*”, in “*Germ.-Rom. Monatschr.*”, XXXI (1943), pp. 250 - 264, poi riveduto e aggiornato con molte aggiunte.

2 G. Tomassetti per la Campagna Romana cita tra l’altro gli agiotoponomi *Santa Broccola* < San Proculo, *santa Cornelia* < San Cornelio e *santa Lorenza* < San Lorenzo, *Sant’Appetito* < San Potito, *San Chiadato* < S. Adeodato, ma soprattutto quello di: “[...] s. Ciro, perché essendo detto all’orientale *Abba Ciro*, si è prima chiamato *S. Abbaciro*, poi *Santa Pacera*, [...], e finalmente *Santa Passera*, santa non mai esistita” (*La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, vol. I. *La Campagna in genere*, Sala Bolognese 1974, rist. anast. dell’ediz. di Roma 1910-1926, Forni Ed., p. 191). Anche l’agionimo “san Giovenale” è andato soggetto nel tempo a mutamenti linguistici, di cui è possibile ritrovare traccia soprattutto nella tradizione orale. Per il sito medioevale di San Giovenale nel territorio blerano, localmente si registrano le varianti: *San Giovannale*, forma riscontrata su vecchie cartografie (per analogia con l’antroponimo ‘Giovanni’); *Sa Gnovanale*, forma rilevata nella parlata recente (con evoluzione -ng- > -gn-, normale per la zona); infine *San Giovanale* nell’uso corrente (con adeguamento della vocale della sillaba protonica a quella della tonica); a Canepina sia la chiesa (non più esistente) sia la zona circostante vengono designate ancora oggi come *Sa Gnovale* o *Sa Gnonale*.

3 Cade qui opportuna l’osservazione di Del Lungo: “Fondamentale è anche l’influenza esercitata sulla diffusione del culto di santi particolari, i cui nomi aiutano a ritrovare chiese in rovina o ancora in uso, e a ricostruire panorami socio-culturali altrimenti dimenticati, soprattutto per il periodo coincidente con lo stabilirsi dei Longobardi nel viterbese e il profilarsi per i cattolici della minaccia ariana.

I Bizantini, tramite il generale Belisario, avevano posto già alcune basi durante i primi anni di guerra contro i Goti, con la diffusione del culto di s. Giovenale, vescovo di Narni, sepolto alla fine del secolo IV a ridosso delle mura della sua città, dove poi sorse la cattedrale. La posizione della tomba qualifica tendenzialmente come extra-urbana la devozione per il santo, a cui sono dedicate chiese e cappelle lungo le principali vie di comunicazione e in prossimità di abitati di importanza strategica” (S. DEL LUNGO, *Il territorio dell’antica diocesi di Orte nella toponomastica archeologica*, Orte 1998, pp. 83-84).

4 G. ROHLFS, *Nomi di santi...*, cit., p. 86. Per il Lazio il linguista tedesco riferisce gli agiotoponomi *Sant’Umano*, *Santa Fumia*, *Santa Palomba* (*ibid.*, p. 77 e p. 82). In particolare si sofferma sul curioso caso del paese di Sant’Oreste (RM), desumendolo da *Leggende agiografiche* del bollandista H. Delehaye: “A ogni modo le modificazioni fonetiche solo di rado hanno fatto sì che il vero santo venisse dai fedeli scordato nella venerazione e che al posto di questo ne sorgesse uno nuovo. [...] Occasionalmente si è però giunti alla nascita di una nuova tradizione. Patrono del comune di sant’Oreste [...] è un santo di nome *Aedistus* (anche *Hedistus* o *Edistus*) pronunciato nel medioevo per lo più *Eristus* o *Aristus*. Di qui il nome della località Sant’Oreste, ciò che comunque non impedì che si continuasse a far festa il 12 ottobre, giorno appunto dedicato a *Aedistus*. Un giorno però si scoperse che era esistito anche un sant’Oreste e a questo fu dedicata anche una festa (il 12 dicembre). In questo caso una particolare evoluzione fonetica dialettale ha condotto alla nascita di una doppia tradizione sacra” (*ibid.*, pp. 77-78). Non si può tuttavia escludere che all’evoluzione del nome possa aver contribuito il gentilizio romano *Aristius*, che è attestato in un frammento epigrafico, riutilizzato nel verso per tramandare la memoria della consacrazione di Santa Romana, chiesa rupestre del monte Soratte (per il reperto epistografo, vd. A. PASQUETTI, A. TORO, B. TORO, *Caratteri geologici, archeologici e storico-artistici dell’area orientale del Monte Soratte*, in ‘*Geo-Archeologia*’, Periodico semestrale dell’Associazione Geo-archeologica Italiana, 1995, 2, pp. 7-39. Su Sant’Oreste vd. pure G. GUASCA QUEIRAZZA *et alii*, a



E proprio alla diffusione del culto di uno dei santi testé citati, vale a dire san Giovenale, è dedicata la nostra ricerca, mediante una ricognizione topografica, combinata ed integrata con le superstiti emergenze archeologiche ed epigrafiche, nonché con le fonti storico-documentali disponibili, con l'intento di aggiornare i dati, già rilevati in una precedente indagine da Letizia Pani Ermini, archeologa della tarda antichità e dell'alto Medioevo⁵.

c. di, *Dizionario dei toponimi italiani. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 602, s.v.

Altro poleonimo oggetto di indagine è Santa Severa (RM): "Interessanti legami che si riferiscono all'estensione di certi culti uniscono la Sardegna e la Corsica alla Toscana (e alla zona di Roma). La santa che ha dato il nome alla località di Santa Severa (Corsica settentrionale) ha in Italia una importanza regionale molto limitata: secondo la tradizione dovrebbe essere stata uccisa in una località della costa tirrenica a sud di Civitavecchia, che da allora si chiama *Santa Severa*. Una terza località di questo nome si trova in Sardegna meridionale. Oltre a queste tre località non vi è alcuna altra traccia del suo culto nella toponomastica" (*ibid.*, p. 88).

Grazie allo studioso si può con sicurezza identificare *San Brancato* (Orte) con il santo *Pancratius*, che ricorre nell'identica forma in Lucania, Calabria e Sicilia, e nella variante *san Francato* in provincia di Salerno (*ibid.*, pp. 77 e 79).

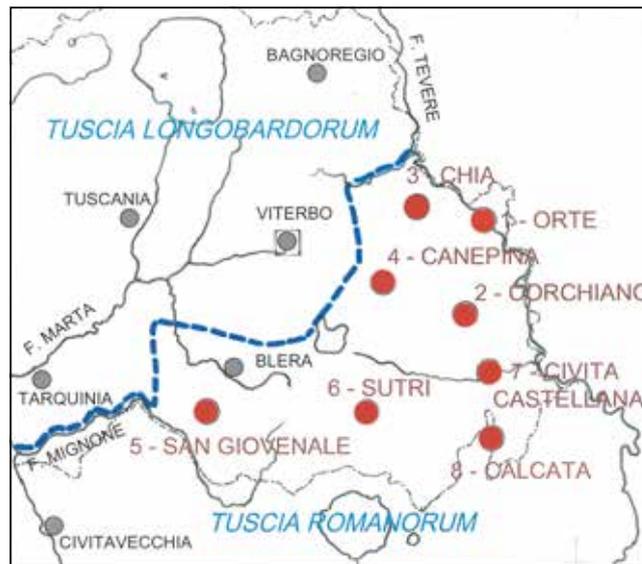
Tuttavia, data l'ampiezza e la complessità dell'argomento, lo studioso incorre in qualche svista, come la mancata individuazione in *San Sano* (località in prov. di Siena) della forma popolare di sant'Ansano (*ibid.*, p. 81); inoltre è sfuggito alla rilevazione il castello di santa Pupa (comune di Manziana - RM), oggi in rovina, che non esiste nei martirologi e nei leggendari dei santi, ma che nella religiosità popolare viene venerata come protettrice dell'infanzia.

Ma di contro non migliori dati fornisce l'opera di G. B. Pellegrini (*Toponomastica italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 2008², *Agiotoponomastica*, par. 160, pp. 398-403), dove si menziona un solo agiotoponimo laziale: *San Cosimato* (Vicovaro, RM), accostato a *San Cosimano*, *San Cusimano*, *San Cusumano* della Sicilia, risultanti dalla fusione dei santi Cosma e Damiano.

Colgo qui l'occasione per sottolineare l'importanza dell'oralità nei mutamenti fonetici e per fornire, desumendola in buona parte dalla tradizione orale, una batteria di agionimi della Tuscia viterbese (alcuni dei quali usati localmente pure come agiotoponimi), in cui sono intervenute modificazioni fonetiche: *Sammivènzo* "San Vivenzio", usato in passato prevalentemente in espressioni blasfeme (Blera), "san Sensia" diventa *Santonzino*; *Santunzino* (Blera, Tolfa) (vd. proverbio blerano che elogia l'acqua di una fonte locale: *l'acqua de sant'Unzino, dentr' al còrpo diventa vino*), "Sant'Ermete", patrono dell'Università Agraria, diventa *Santarmèto* (Blera), "san Crispino" *San Grespigno* (Blera), "Sant'Isidoro agricola" *Sanzidòro* (Blera), "San Leonardo" *Sa jjonardo* (Blera, Canepina); "San Salvatore" *San Zaijadòre* (chiesa rupestre, Vallerano); "le grotte Sant'Anselmo" *le gròtte de San Zèrmo* (chiesa rupestre, eremitica, Civita Castellana), "Via San Giacomo" *Sa Gnachèllo* (odonimo di Civita Castellana); "Sant'Ildebrando" *Sant'Artibbranno / Sant'Attibbranno / Sant'Attibbranne* e "San Bonaventura" *San Bonavintura / San Bonaintura* (Bagnoregio); "la torre di San Michele" *la tórr de Sam Bièle* (Viterbo), *San Moccichello* (contrada di Viterbo); "San Quirico" *San Chirico* (Tuscania), "San Pudente" (?) *San Potente* (Tuscania); "Sant'Amanzio" *Sam Manziano* (Canepina), "San Biagio" *Sam Miaccio* (Canepina, Marta, Vallerano), "San Vittore" *Sam Mittóre* (Canepina, Vallerano), "San Sebastiano" *Sam Mastiano* (Vallerano); "San Vitale" *San Zitale* (Orte); "San Matteo" *Sam Massèo* (Orte); in documenti medievali "San Clemente" *San Chiumento / San Giumento* (Orte), *San Popolo* (Orte), "Sant'Eutizio" *San Dicio* (Orte); "San Vincenzo" *San Zènti* (Orte); "Sant'Antonino" *Sant'Andolino* (Vetralla); ed infine la tenuta di "San Savino", che sulla bocca del popolo diventa *Senzavino* (Marta).

5 L. PANI ERMINI, *Il culto di s. Giovenale nell'Italia centrale. Le testimonianze monumentali*, in B DSPU, LXXV, 1978, pp. 1-29; EAD, *Le memorie archeologiche ed il culto di S. Giovenale*, in Atti del Convegno "Il Paleocristiano nella Tuscia", Viterbo, Palazzo dei papi - 16-17 giugno 1979, Viterbo 1981, pp. 77-99, dove vengono approfondite ed ampliate le notizie relative alla Tuscia

Essendo l'indagine limitata alla sola Tuscia viterbese (fig. 1), è evidente che io tralasci i cenni biografici: san Giovenale personaggio originario "ex Africanis partibus", ordinato nel 359 da papa Damaso, è il primo vescovo di Narni. Dopo aver retto la diocesi per diciotto anni, operando miracoli e prodigandosi per diffondere la fede cristiana, morì nel 376. Il suo corpo fu deposto a ridosso delle mura urbiche, presso la Porta superiore, dove più tardi il suo successore Cassio fece costruire un oratorio ed il santo fu venerato come *custos o defensor civitatis*⁶.



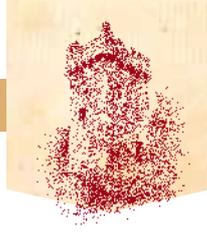
1 Carta dei luoghi di culto di San Giovenale nella Tuscia

1 - Orte

La prima menzione a lui relativa proviene dall'autore della Vita di papa Vigilio (537-555) nel *Liber Pontificalis*, in cui si tramanda la notizia che il generale bizantino Belisario, reduce dalla vittoriosa campagna d'Africa contro il regno dei

già contenute nel saggio precedente. Tuttavia, a distanza di quasi quaranta anni, il secondo repertorio necessita inevitabilmente di alcune integrazioni alla luce di nuove acquisizioni, di ricerche d'archivio e di più puntuali indagini nel territorio. In esso, infatti, si omette di segnalare, per la diocesi di Amelia, il top. San Giovenale, sul quale vd. G. NARDI, *Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici*, Ricognizioni archeologiche in Etruria 4, Roma 1980, p. 143 n. 134; dalla citazione a p. 81 di *due domus hospitalis*, una in via Lata, l'altra in Via Flaminia, si desume che l'archeologa abbia ivi accolto una lezione del L.P. diversa da quella dell'ediz. Duchesne.

6 *Acta Sanctorum*, Maii Tom. I, Paris et Roma 1866, pp. 390-394; *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1965, t. VI, coll. 1069-1070; BHL 4614 e 4615, 4615a; L. IACOBELLI, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, in Foligno 1647, I, pp. 448-460; F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, I, p. 402 (che espunge dall'elenco dei vescovi narnesi il secondo Giovenale). Per gli ultimi sviluppi sulla biografia ed il culto di San Giovenale vd. E. SUSI, *Geografie della santità. Studi di agiografia umbra mediolatina (secc. IV-XII)*, Spoleto 2008, cap. V, pp. 135-159. Sul trafugamento delle reliquie dei ss. Cassio, Giovenale e Fausta ad opera di Adalberto I o, secondo altri, Adalberto II il Ricco, duca di Toscana, alla fine del IX secolo e sulla loro traslazione nella città di Lucca, vd. M. PAPSIDERO, *Il genere dei furta sacra: aspetti letterari e funzioni comunicative del testo ecclesiastico*, in *Rivista storia della Chiesa in Italia*, 2017, n° 2, pp. 379-410 (in part. pp. 390-391 con l'esauriente nota 35).



Vandali, fondò in onore del santo un monastero sulla via consolare Flaminia nei pressi della città di Orte, dotandolo di beni e possedimenti "in Via Flamminea iuxta civitatem Hortas monasterium sancti Iuvenalis, ubi possessiones et dona multa largitus est"⁷.

Al primo approccio la scelta del centro tiberino appare del tutto comprensibile per chi conosce la topografia storica del territorio: Orte, posta su uno sperone tufaceo, in posizione strategica, a controllo di un nodo viario e fluviale, poteva costituire non solo un efficace baluardo difensivo, ma anche un valido punto di appoggio per i Bizantini durante lo svolgimento delle operazioni belliche contro i Goti per la riconquista della penisola italiana⁸.

La localizzazione del monastero, di cui non è rimasta traccia, è stata a lungo dibattuta ed ha trovato solo di recente una soddisfacente soluzione. Infatti il sito è stato di volta in volta collocato sulla rupe dove da tempo immemorabile esiste l'insediamento urbano di Orte, nelle immediate vicinanze della città, oppure in senso più ampio nel territorio che ricadeva allora sotto la sua giurisdizione civile e militare.

Mi sembra superfluo aggiungere che la divergenza tra le ipotesi formulate dagli eruditi a cominciare dal 1500 deriva dal fatto che la notizia del *Liber Pontificalis* offre indicazioni minime, non risulta topograficamente circostanziata. L'opinione prevalente, soprattutto tra gli studiosi ortani, è che la

struttura si trovasse entro il perimetro della città o nelle sue immediate adiacenze⁹. Semmai a giustificazione si adduce il fatto che una delle contrade prendeva nome dal santo africano e che è documentata la presenza di una chiesa a lui intitolata¹⁰. Alternativamente si è sostenuto che essa sorgesse ai piedi della rupe di Orte e, che, quando questa andò in rovina, il titolo fosse trasferito in una chiesa entro la città. Altri hanno inteso l'indicazione di *iuxta Hortas* in senso più lato. Già nel XVI secolo l'erudito ortano Francesco Lamazzola ritenne di identificare il monastero con la chiesa di San Lorenzo de Favicchi (o dei Faicchi). L'attuale toponimo *San Lorenzo* è localizzato sulla riva sinistra del fiume Tevere, a 900 metri a NNE di Orte¹¹. Tuttavia quell'ipotesi non trovò consensi ed adesioni tra i suoi contemporanei. In tempi recenti sono state avanzate altre proposte: non è mancato chi addirittura ha sostenuto, adducendo argomentazioni a mio giudizio inconsistenti, per non dire infondate, che esso debba coincidere con l'abbazia altomedievale di San Cassiano, che si trova in prossimità di Narni, alle pendici di Monte Croce, in posizione

7 *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris 1886, I, p. 296. Da più parti si ritiene che le rovine del monastero fossero ancora visibili nel XVI secolo, sulla scorta di un ricordo d'infanzia di Giulio Roscio (Orte, ca. 1550 - Milano, 1591), che, nel trattare della vita di Uguccione della Faggiola, ricorda: "Quo tempore Belisarius votum nuncupatum [...] solvit in Hortino S. Iuvenalis templo, quod nos pueri collapsum vidimus, aedificato" (*Iulii Rosci Hortini Elogia militaria*, Romae, apud Io. Angelum Ruffinellum, 1596, p. 205). Ma la notizia va accolta con cautela, perché in un altro suo scritto, che il Fontanini riporta nell'*Appendix ad librum tertium de Antiquitatibus Hortae* (p. 44), il letterato ortano soggiunge: "ac iuxta Hortinam civitatem Etruriae coenobium Sancti Iuvenalis exaedificasse. Id proaeter tenuissima vestigia, nomen retinuit, quo una ex XIV regionibus eius civitatis communiter teritur". A quale chiesa si alludeva: a quella costruita da Belisario o all'altra (vd. *infra*) che si trovava dentro Orte e che fu dopo la metà del XVI secolo demolita?

8 Ma si può obiettare che, pur essendo consapevole che Orte costituisse, data la sua posizione, una roccaforte quasi inespugnabile, posta a protezione e controllo di un nodo cruciale (Via Amerina e sistema fluviale Tevere-Nera) e in tal caso la fondazione monastica avrebbe potuto rappresentare un potenziamento rispetto ad una situazione preconstituita, allo stratega bizantino non doveva sfuggire che la Flaminia, importante arteria viaria nella direttrice verso nord, rimaneva sguarnita per un lungo tratto, priva com'era di validi presidi difensivi o di fortezze, esponendo al rischio di incursioni o sfondamenti da parte dei nemici, proprio a valle del centro tiberino, nel punto in cui la via Flaminia superava il Tevere per dirigersi ad Otricoli. Infatti si può ipotizzare che dopo la fondazione del monastero, i Bizantini, ben consapevoli di dover munire quel punto nevralgico, abbiano provveduto alla fortificazione del piccolo *castrum* di Gallese in modo da garantirsi il controllo sia dell'Amerina sia della Flaminia (che in quel punto distano appena 5 km l'una dall'altra). D'altronde entrambe le iniziative ben si inquadrano nel sistema di basi strategiche atte a svolgere la duplice funzione di controllo delle vie di comunicazione e di difesa del territorio. A tal riguardo vd. D. A. BULLOUGH, *La Via Flaminia nella storia dell'Umbria (600-1100)*, in *Aspetti dell'Umbria dall'inizio del sec. VIII alla fine del secolo XI*, Atti del III Convegno di Studi Umbri - Gubbio, 23-27 maggio 1965, Perugia 1966, p. 222 (anche se riferita alla guerra successiva contro i Longobardi, l'osservazione si attaglia perfettamente a quanto da noi scritto qui sopra).

9 Cito per tutti il lavoro di F. MORETTI, *Viaggio nell'antico patrimonio urbano della città di Orte*, Orte 2015, pp. 110-111, fig. 10 a p. 162.

10 G. GIONTELLA, D. GIOACCHINI, A. ZUPPANTE, a c. di, *Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV)*, Roma 1984, dove la contrada San Giovenale viene menzionata varie volte: doc. n° 19, a. 1280; n° 22, a. 1286; n° 37, a. 1318; n° 44, a. 1322-1347; n° 98 a. 1372; n° 121, a. 1390; n° 131, a. 1399; n° 144, a. 1400; n° 168, a. 1417. Mi sembra ragionevole dedurre che essa doveva trarre nome da una chiesa intitolata al santo vescovo di Narni, ivi esistente (*ibid.*, doc. n° 109, a. 1380). E sono dell'avviso che si tratti della stessa citata un secolo prima nelle *Rationes decimarum* (G. Battelli, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Latium*, Studi e testi 108, Città del Vaticano MDCCCCLVI, B.A.V., *De cippis*, doc. n° 3639, a. 1280), la cui fondazione Del Lungo fa risalire al X secolo (*L'abitato di Orte nell'Antichità e nell'Alto Medio Evo*, in P. AURELLI, M. A. DE LUCIA BROLLI, S. DEL LUNGO, a c. di, *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria meridionale fra Antichità e Medioevo*, 2006, BAR International Series 1545, p. 14, nota 97), ma che sarebbe molto più antica, secondo L. Paglialunga (*Orte preromana romana e del primo medioevo*, Orte 1963, p. 101), se la identifica con quella eretta dal generale bizantino: "In verità sappiamo solo che Belisario fece edificare presso la Porta Cesarea un convento dedicandolo a S. Giovenale". Sulla sorte del sacro edificio vd. D. GIOACCHINI, *Orte, le contrade e i borghi attraverso la "Fabrica Ortana"*, Orte 2001, pp. 121 sgg. Un'ulteriore prova della venerazione di cui ha goduto san Giovenale nella città è data da un frammento pergamenaceo in scrittura minuscola romana del sec. XI, finora inedito, conservato presso l'archivio delle curia vescovile di Orte. Si tratta di due carte (cc. LXXXIX e CIII in 4 frammenti), asportate dallo stesso codice, dove si narra la vita di santi. La prima carta riguarda s. Marco Evangelista. La seconda contiene la parte conclusiva della vita di s. Giacomo apostolo e l'inizio di quella di san Giovenale, con un lungo preambolo sulla situazione religiosa di Narni prima del suo arrivo (G. GIONTELLA, D. GIOACCHINI, A. ZUPPANTE, a c. di, *Le pergamene medievali*, cit., parte II, codici, frammenti membranacei di codici religiosi, doc. n° 224, p. 116).

11 Ma don Lando Leoncini (Orte, 1548-1634), l'erudito sacerdote, autore dell'opera manoscritta, ancora inedita, della *Fabrica Ortana* (copia Pasquinangeli, vol. I, f. 276'), riferendosi alla medesima chiesa, ribatteva: "Questo è quel Tempio che la Mazola vuole che fosse dedicato et edificato a S. Giovenale [...]. Ma essendo sempre stata la chiesa di S. Giovenale in Orta, et una delle 7 contrade della città se dice ancora di detto S. Giovenale, ove è oggi il Monastero delle Moniche di S. Antonio, non so come detto la Mazola fondi la sua autorità se non che dicono gli scrittori nel territorio ortano Belisario edificò un Tempio in onore di S. Giovenale a cui diede molte possessioni per le quali i monaci potessero vivere etc.". Vd. inoltre *ibid.*, copia Pasquinangeli, vol. I, f. 278a' e vol. IV, ff. 72-73v.



strategica tale da dominare sia la gola dove scorre incassato il fiume Nera sia un tratto della via Flaminia¹².

Nel 1998, un riesame non solo dei dati topografici, ma soprattutto delle fonti storiche più tarde¹³ ha portato a spostare l'insediamento monastico nel suburbio di Orte, precisamente in prossimità della Via Amerina, nella località attualmente denominata San Masseo, che si trova a 1800 m a ONO della città, dove sono visibili i resti di tre torri, la prima delle quali affiancata da due ambienti è stata ritenuta il campanile di una chiesa¹⁴. L'identificazione poggia tra l'altro sul convincimento che Anastasio Bibliotecario, l'autore della vita di papa Vigilio nel *Liber Pontificalis*, nel menzionare la Via Flaminia abbia voluto intendere in realtà l'Amerina, che in prosieguo di tempo avrebbe assunto il nome della prima, con un uso perdurato almeno fino al 1500, come attesta ancora Giulio Roscio¹⁵.

Soltanto da alcuni anni si è giunti ad una localizzazione, che risulta del tutto in linea con la notizia riportata nel *Liber Pontificalis*. A dirimere l'annosa e controversa questione interviene un atto notarile del gennaio 1141, rogato da *Cencius Domni gratia iudes et notarii civium Hortanae*, che si conserva tra le carte dell'abbazia di Santa Croce in Sassovivo (presso Foligno), subentrata per un certo periodo nel possesso di alcuni beni appartenenti a San Silvestro in capite¹⁶.

In esso Raniero, abate di San Giovenale in territorio di *Gallissiana civitate*, dà in pegno a Crescenzo di *Aczo Palumbi* un terreno, di cui si descrivono i confini, in cambio di un prestito di dieci soldi da impegnarsi nella realizzazione della decorazione scultorea destinata a quella stessa chiesa:

[...] *venerabili monastero Sancti Iuvenalis quod situm est in tenimento de Gallissiana civitate [...] ab uno latere via unde aqua currit et ab alio latere via et da capu tenimentum de Vangolu unde aqua hortum abet et da pede pratum Sancti Iuvenalis... pro suprascripta ecclesia postquam sculta fuerit usque in tribus magisaturis...*

A redigere il rogito è un notaio di Orte, vale a dire una persona in possesso di una buona conoscenza del territorio, che non solo descrive i confini della *petia terre*, compresa tra la via (pubblica?), il *tenimentum de Vangolu* (l'attuale tenuta di Bagnolo) e il corso d'acqua che nasce e discende dalla stessa tenuta per finire a valle nel fiume Tevere, ovvero sia il moderno "Fosso delle Radicare", ma registra con esattezza, oltre al nome del monastero, il luogo in cui lo stesso si trova: *in tenimento de Gallissiana civitate*, cioè nel territorio di Gallese¹⁷. Siamo dunque sulla linea di confine tra Gallese ed Orte, che nel corso dei secoli ha subito fluttuazioni, se si considera che il possesso di Bagnolo e della selva delle Baucche è stato causa di continue controversie e contese tra le due comunità¹⁸.

12 G. BOLLU, *L'abbazia di san Cassiano nel monastero narnese di Belisario*, Narni 2010, cap. VIII, *Il monastero narnese di Belisario e la strada ortana*, pp. 48-66. L'abbazia è costruita sulle pendici del Monte Santa Croce, non distante dall'imbocco della stretta gola nella quale scorre il fiume Nera, in una posizione strategica che garantisce il controllo dell'antico tracciato della Via Flaminia tra Narni e Stifone.

13 In particolare la bolla di papa Agapito II del 25 marzo 955 e quella del suo successore Giovanni XII dell'8 marzo 962 (entrambe in V. FEDERICI, *Il Regesto di San Silvestro in capite*, in ASRSP, XXII, 1899, fasc. 1-2, pp. 265-289; docc. III-IV: per Agapito II, p. 282; per Giovanni XII, pp. 282 e 286-87), nelle quali i due pontefici confermano i beni e i possessi sia urbani che rustici all'abbazia di San Silvestro de capite. In entrambe il sito del monastero viene sempre tenuto distinto rispetto ad Orte e collocato non dentro la città, ma in territorio ortano; nella seconda inoltre si precisa: *cum ecclesia integra S. Iuvenalis iuxta eadem maxe (Ortane) pasite*, che dovrebbe valere, se intendo bene, non entro la stessa massa, ma sul confine. Analoga distinzione si rileva in altri documenti: vd. ASRSP, XXIII, 1900, fasc. 3-4, p. 81, doc. n° CII, anno 1244; *ibid.*, p. 430, doc. CLXXXV, anno 1292.

Sulle due bolle pontificie vd. anche M. MASTROCOLA, *I benedettini di S. Silvestro in capite nel territorio di Orte e Gallese (sec. X)*, cap. III de "Il monachismo nelle diocesi di Civita Castellana Orte e Gallese fino al sec. XII" in *Miscellanea di studi viterbesi*, Viterbo 1962, pp. 369-379, dove tuttavia l'intento del dotto sacerdote è quello di individuare i toponimi, senza affrontare direttamente la questione di San Giovenale.

14 S. DEL LUNGO, *Il territorio dell'antica diocesi di Orte nella toponomastica archeologica*, cit., p. 38 n. 65, pp. 84-88. Lo studioso in un lavoro successivo aggiunge altri elementi descrittivi: "presso la sponda destra del fiume [Tevere], all'uscita dell'Amerina dal cosiddetto ponte di Augusto (o Pontaccio) in direzione di Roma" (*La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo...*, Tarquinia 1999, pp. 244-245; ID., *L'abitato di Orte nell'Antichità e nell'Alto Medio Evo*, cit., p. 14 e nota 97).

15 GIULIO ROSCIO, *Elogia militaria*, Romae, 1596, pp. 205-206. L'assunzione di tale nome dovette semmai avvenire soltanto dopo che la Flaminia si interrompesse nel tratto a valle a causa del crollo del ponte sul Tevere all'altezza di Gallese Scalo.

16 V. DE DONATO, a c. di, *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo. Documenti degli anni 1116-1165*, vol. II, Firenze 1975, pp. 127-128, doc. n° 104.

2 - Corchiano, Ponte del Ponte

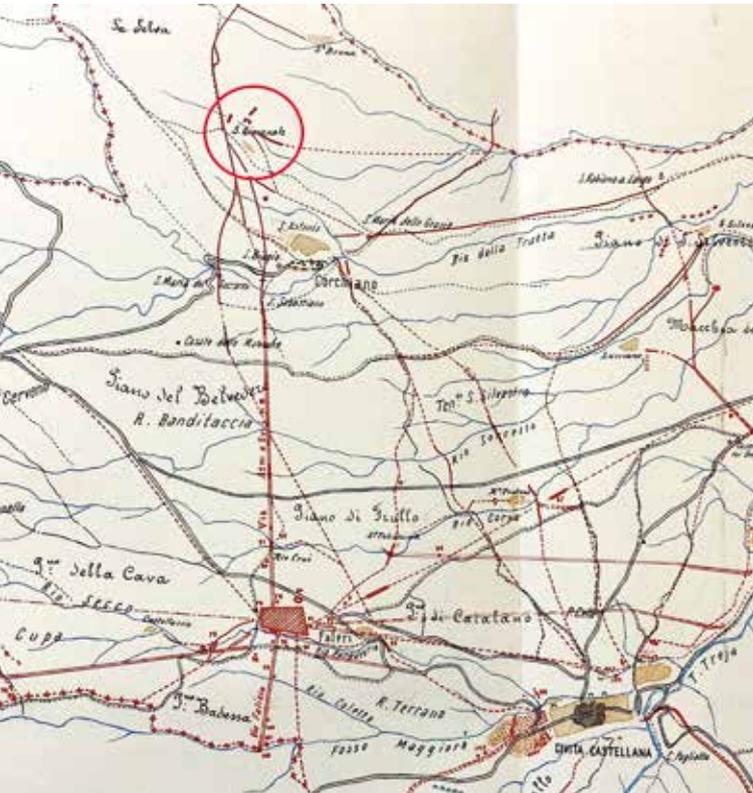
Sempre lungo la Via Amerina, in direzione di Falerii Novi, nei pressi del Ponte del Ponte nel comune di Corchiano (1600 mt. a NO del paese, in F 137 II SE) troviamo una località detta S. Giovenale (fig. 2), che il Pasqui qualifica come *pagus*, un insediamento etrusco, trasformato nel periodo romano in necropoli con tombe a camera e semplici loculi¹⁹. Nell'attuale fase di ricerca non si conosce il motivo dell'origine dell'agiotoponimo: la ricognizione diretta sul terreno non offre a prima vista alcun indizio della presenza di un edificio culturale cristiano e della campagna di scavo, promossa dal GAR negli scorsi anni e tuttora in corso, non sono stati anco-

17 Vd. S. DEL LUNGO, *L'abitato di Orte dalle origini all'XI secolo. Aspetti topografici ed archeologici*, in A. ZUPPANTE, a c. di, *Per una storia di Orte e del suo territorio*, Grotte di Castro 2006, p. 47; ID., *Orte (Viterbo) e il suo territorio*, cit., p. 24; G. PASTURA, *Tra Monti Cimini e Tevere. Forme di insediamento tra VI e XII secolo*, in "Daidalos. Studi e ricerche di Archeologia e antichità", 16, Viterbo 2017, Università degli Studi della Tuscia, pp. 25, 58, 67, 73, 83.

18 S. DEL LUNGO, G. PASTURA, *la via Amerina in territorio ortano: prime acquisizioni sul castellum di Bagnolo e sul "Pontaccio"*, in "Bollettino STAS 2012", Suppl. n° XXXIX alle Fonti di storia cornetaniana, p. 126: "Luogo di accessi scontri tra Ortani e Gallese nel 1485 e obiettivo strategico, il castello di Bagnolo e le sue estese proprietà [...] compone e mantiene sino al 1858 una tenuta di estensione cospicua la cui forma [...] rimane sostanzialmente invariata". Ma il Leoncini (*Fabrica Ortana*, copia Pasquinangeli, vol. I, f. 479r) precisa che la lite nacque per la Selva delle Baucche.

19 G. F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Forma Italiae*, serie II, I. *Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972, pp. 34-35, figg. 38, 39, 274 (Carta dell'Agro Falisco, scala 1:50.000); L. PANI ERMINI, *Le memorie archeologiche*, cit., pp. 84-85; S. DEL LUNGO, *Toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, cit., p. 245.

ra pubblicati i risultati. Si può ipotizzare che la località nelle varie fasi della guerra tra Bizantini e Longobardi, soprattutto dopo la caduta di Narni tra il 720-730, abbia assunto un rilievo strategico per il controllo dell'asse viario dell'Amerina, il cui mantenimento era di importanza vitale per i Bizantini.



2 Carta dell'Agro Falisco (da G. F. GAMURRINI, A. PASQUI, A. COZZA, R. MENGARELLI, *carta Archeologica d'Italia*, 1881-1897)

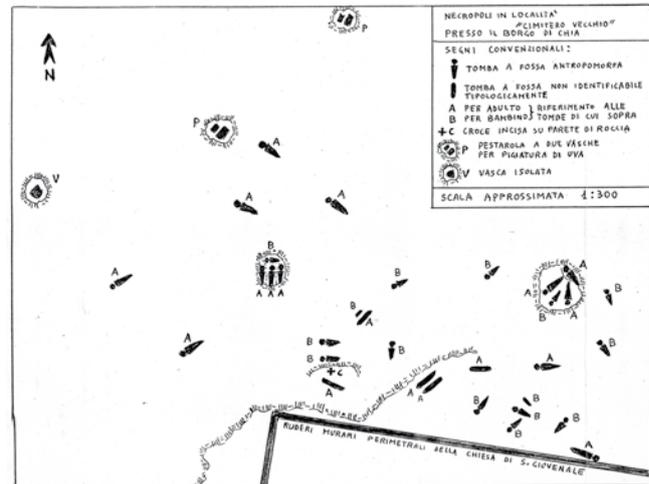
3 - Chia

Procedendo in senso antiorario, incontriamo il piccolo borgo di Chia, attualmente frazione di Soriano nel Cimino, che venera come patrono san Giovenale. Nel suburbio sono ancora visibili i resti di una chiesa intitolata al santo, che si trova "a 250 m a Ovest dell'abitato sull'antica strada di collegamento con l'avamposto bizantino di Bomarzo"²⁰. L'edificio ormai diruto insiste su un'area di notevole interesse archeologico, perché comprende una necropoli d'epoca altomedievale con sepolture terragne a forma antropoide, di cui alcune con *logette*. In una prima ricognizione effettuata nel settembre del 2004 l'archeologa Paola Carità ebbe modo di rilevare la presenza di una ventina di tombe di quella tipologia²¹, di cui si rinvennero

20 S. DEL LUNGO, *Il territorio dell'antica diocesi di Orte*, cit., p. 83, n. 163; ID., *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, cit., p. 245.

21 P. CARITÀ (*Presenze africane e bizantine nella Tuscia: il dato archeologico (secoli V-VII)*), in A. ZUPPANTE, a c. di, *Per una storia di Orte*, cit., p. 140) annota: "è stato possibile individuare una ventina di tombe a fossa antropomorfe, di cui alcune con *logette*, scavate nel banco roccioso e spesso collocate sulla sommità di macigni. Un particolare interessante è costituito dalla presenza di piccoli fori per l'alloggiamento di pali, scavati nella roccia, disposti intorno ad alcune sepolture".

altre significative testimonianze concentrate proprio in siti della zona subcimina come Corviano, Santa Cecilia, la necropoli dei Morticelli (presso Vasanello)²². L'area era stata individuata circa un ventennio prima dallo storico soriano V. D'Arcangeli, che agli inizi del 1988 ne realizzò una mappa approssimativa, in cui indicò l'esatta dislocazione delle sepolture²³ (fig. 3).



3 Chia - Mappa della necropoli con tombe antropoidi nei pressi della chiesa di S. Giovenale di Chia. REALIZZATA DA V. D'ARCANGELI, a. 1988

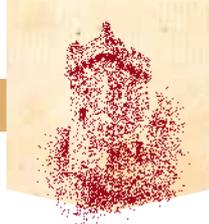
Il sacro edificio viene definito chiesa "rurale e indotata" dal visitatore apostolico il 20 marzo 1571²⁴. Nella sua seconda visita pastorale (13 maggio 1726) il vescovo di Orte mons. Francesco M. Tenderini registra che essa è retta dalla una confraternita secolare avente lo stesso titolo, possiede due altari con onere di messe: l'uno dedicato al santo narnese, l'altro alla Beata Vergine Lauretana. Lo stato di conservazione doveva essere precario, se l'ordinario decretò di riattare il tetto, segnatamente la parte sovrastante l'altare di San Giovenale entro un mese, minacciando una multa di quindici giuli in caso di inottemperanza²⁵. Nella visita successiva

22 Per la necropoli di Santa Cecilia, vd. J. RASPI SERRA, *Rinvenimenti di necropoli barbariche nei pressi di Bomarzo e di Norchia*, in *Bollettino d'Arte*, LIX, 1974, pp. 70-76; per quella dei Morticelli, vd. J. RASPI SERRA, *Vasanello e Palazzolo: territorio ambito di lotta tra romani e barbari*, in *Romano Barbarica*, 5, 1980, pp. 191-223; M. MONETA, *La necropoli dei Morticelli*, in E. DE MINICIS, a c. di, *Inseguimenti rupestri di età medievale. Lo spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centro meridionale*, Atti del Convegno di Vasanello 24-25 ottobre 2009, Roma 2011, pp. 191-193. Per le schede delle singole necropoli vd. G. PASTURA *Tra Monti Cimini e Tevere*, cit., pp. 148-150 (*I Morticelli*), pp. 163-166 (*Santa Cecilia*), pp. 177-179 (*Corviano*); per una sintesi del fenomeno nella Tuscia vd. P. CARITÀ, *Presenze africane e bizantine*, cit., pp. 137-143. Per un elenco dei siti dove sono state localizzate tombe antropoidi a logette vd. E. SUSI, *Geografie della santità*, cit., pp. 25-29.

23 V. D'ARCANGELI, *Soriano nel Cimino nella storia e nell'arte*, Viterbo 1981, p. 94 (seconda ediz. riveduta, aggiornata ed ampliata, Soriano nel Cimino 2014, pp. 109-110 e 112-113). Egli nel gennaio 1988, in collaborazione con Alessandra Squaglia e Flavia Taras (entrambe di Santa Marinella), eseguì il rilievo, a corredo di una tesi di dottorato che la prima stava preparando sulle tombe antropomorfe presenti nella Tuscia.

24 ASV, Congr. Vescovi e Regolari 3, c. 21v: "Visitavit ecclesias rurales et indotatas Sanctae Luciae et Sancti Iuvenalis".

25 Arch. Storico Diocesano Orte (= A.S.D.O.), MONS. TENDERINI, *Secunda et tertia visitatio Dioecesis facta ab Ill.mo et Rev.mo episcopo Tenderini*, Visite 4 (ex



(28 maggio 1732), dopo aver constatato che lo stato generale dell'edificio versava in precarie condizioni, il vescovo rinnovò l'ordine di riparare il tetto e di aprire una finestra dirimpetto all'altare di san Giovenale, allo scopo di ridurre l'eccessiva umidità che arrecava danni alla costruzione²⁶.

Nella *Visitatio castri Chiae* del 1852 dalle disposizioni che l'ordinario impartisce si desume che il tetto è collabente e che l'altare della Vergine Lauretana viene interdetto a causa del degrado (25. *Reparetur fatiscens tectum. [...]. 27 Altare M. V. interdictum donec reficiatur*): continua il declino inesorabile dell'edificio fino a ridursi in tempi più vicini a noi ad un rudere invaso dalla vegetazione²⁷.

4 - Canepina

Un'altra chiesa dedicata a San Giovenale si trovava nella non lontana Canepina. La costruzione è stata rasa al suolo nel massiccio bombardamento che gli alleati compirono nella zona il 5 giugno del 1944, allo scopo di rallentare la ritirata delle truppe tedesche verso l'Italia settentrionale. In tale circostanza fu distrutta parte del paese e perirono ben 115 abitanti. Della chiesa, eretta su un rilievo di roccia vulcanica (fig. 4), furono recuperati due frammenti di una lastra di peperino, che fungeva da architrave della porta d'ingresso e sulla quale era incisa in lettere capitali l'iscrizione: [*Primitem*]pli nos[*tri loc*]us, per tramandare la memoria del sito dove era sorto il primitivo edificio²⁸.



4 Canepina - Ricostruzione della chiesa di San Giovenale

Disegno di G. Pesciaroli, a. 1984

V, 1734-1737), seconda e terza parte, p. 119: "*De tota ecclesia. Mandavit revideri et reaptari tectum, signanter supra altare S. Iuvenalis infra mensem sub poena iuliorum quindecim*".

26 A. S. D. O., MONS. TENDERINI, *ibid.*, p. 306: "*De tota ecclesia. Cum nimis obnoxia sit humididati mandavit aperiri fenestram in conspectu altaris S. Iuvenalis et tectum reaptari. Et quo ad sacra suppellectilia invenit ad formam. Curam habet ecclesiae frater Ioannes Paulus Polidori aetatis annorum 27*".

27 A. S. D. O., *Visitatio castri Chiae* 1852, Visite 26 (Bassanum / Chia), par. 8 (*Ecclesia S. Iuvenalis Coemeterium*).

28 L'integrazione del breve testo è resa possibile dalla pubblicazione di padre F. Santini (*Un canepinese...quasi santo. Conversazioni storico-religiose sulle vita del servo di Dio Angelo Menicucci*, Viterbo 1970, p. 468) che la riporta per intero.

I frammenti vennero ricomposti e immurati *in loco* su una parete esterna dell'abitazione ricostruita da un privato nel dopoguerra (figg. 5-6), che in tempi recenti è stata demolita. Lo storico G. Ciprini ne spiega anche l'origine²⁹: desumendo la notizia da un lascito di cinque soldi per finanziare un restauro, egli rileva che la chiesa già esisteva nel 1490, ma non viene ricordata nella visita apostolica del 1571, probabilmente perché era caduta in rovina. Per questo nella visita del 1630 il vescovo di Orte, mons. Angelo Gozzadini, ne ordinava la ricostruzione, che fu portata a compimento dai confratelli della Compagnia della Misericordia³⁰.

5 Canepina - Abitazione ricostruita nel sito della distrutta chiesa di S. Giovenale (la freccia indica il punto in cui sono immurati i frammenti superstiti dell'iscrizione dedicatoria). Foto L. Foglietta



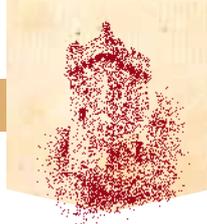
6 Canepina - I frammenti superstiti dell'iscrizione. Foto L. Foglietta

La chiesa apparteneva alla Società del Gonfalone³¹ ed aveva tre altari: il primo dedicato a S. Maria Costantinopolitana, il secondo a San Giovenale ed il terzo a S. Antonio da Pado-

29 G. CIPRINI, *Canepina. Frammenti di storia, testimonianze di fede*, Viterbo 1995, ricostruzione della chiesa eseguita nel 1984 da G. Pesciaroli sulla scorta dei ricordi degli anziani del paese p. 61; iscrizione p. 62. Dal disegno si ricava che la chiesa era dotata di un campaniletto.

30 G. CIPRINI, *Canepina*, cit., p. 62.

31 La Società risulta proprietaria della chiesetta per un lungo periodo; infatti nell'ASVT Catasto Gregoriano (1819-1821), sez. 2-II, mappa 155, Canepina, l'edificio è contrassegnato con lettera I maiuscola sia nella mappa che nel brogliardo, dove a p. 127 è registrato: "Compagnia del Gonfalone" (possidente) con la breve annotazione "chiesa sotto il titolo di San Giovenale".



va. Lo stato della costruzione dovette alternare momenti di regolare manutenzione ad altri di decadenza e di abbandono: se nella seconda visita Tenderini del 1732 si trova la concisa annotazione “*De tota ecclesia: invenit ad formam*”, centotrenta anni più tardi il vescovo visitatore registra una situazione del tutto diversa: “*accessimus [...] ad ecclesiam S. Juvenalis de iure Sodalitii Confalonis et vidimus sublatam medietatem, qua scatebat ecclesia quasi tota*”³².

5 - Blera, San Giovenale

I numerosi rendiconti di scavo eseguiti dalla missione svedese hanno messo in luce la continuità di un insediamento che si trova nel territorio di Blera, denominato san Giovenale: il sito, un'altura a forma di mezzaluna, che si innalza presso un'ansa formata dal torrente Vesca, fu abitato dal periodo preistorico fino a quello etrusco³³. Nel medioevo fu rioccupato lo sperone orientale con il *castrum Sancti Iuvenalis*, del quale rimangono i resti di un castello avente planimetria triangolare e i ruderi di una piccola chiesa³⁴. La rioccupazione fu determinata da motivi strategici e di controllo del territorio, perché come osserva Simonetta Conti, che ne ricostruisce le vicende sulla scorta dei documenti storici disponibili, la fortificazione era posta a guardia della *Via Dogana*, “che, oltre ad unire la Tolfa a Viterbo, collegava l'entroterra con il porto di Civitavecchia e le saline di Tarquinia”³⁵.

Per l'argomento che stiamo trattando, la nostra attenzione è naturalmente focalizzata sulla chiesa, dedicata a san Giovenale, dalla quale trae il nome l'intero sito. Della costruzione che si trova a circa 20 metri ad ovest del castello (fig. 7) rimangono la parte inferiore di una torre ad ovest, tratti del muro meridionale ed un'apertura a forma di porta.

Questo piccolo edificio culturale doveva avere caratteri architettonici semplici: esso era costituito da un unico ambiente mononave di forma rettangolare (dimensioni m 7 x m 13)³⁶, con un'abside semicircolare orientata ad est e



7 Blera - La chiesa del Castrum S. Juvenalis. Foto P. Sanetti

con la facciata ad ovest sormontata da una torre.

Un esame dettagliato consente di individuare due fasi costruttive: la più antica è caratterizzata da grandi blocchi squadrati, databile almeno al IX sec.; per quella più recente sono invece utilizzati conci di minori dimensioni e la muratura risulta identica a quella del vicino castello, riferibile alla metà del XIII sec. La seconda fase edilizia ha inglobato in parte quella più antica, comportando la chiusura della porta originaria sormontata dalla torre e di conseguenza l'apertura di un nuovo ingresso sul lato lungo meridionale.

La caratteristica della torre in facciata è comune ad altre chiese dedicate a san Giovenale, poiché si ritrova anche in quelle di Orvieto e Cicalocco (TR). La morfologia trova precisi riscontri nella Tuscia in altre chiese di modeste dimensioni di impianto preromanico, a navata unica con abside semicircolare come San Giuliano presso Barbarano Romano, Corviano e Santa Cecilia presso Bomarzo e San Valentino presso Soriano, le prime tre aventi in comune anche l'annesso cimitero di tombe terragne o in cassa litica dalla particolare forma definita da J. Raspi Serra “a logette”.

Thordeman nel 1967 annota: “Non è stato possibile trovare punti di riferimento per datare” la chiesa, ma subito dopo ipotizza: “il culto di questo santo [scil.: san Giovenale] rinfiammò durante il nono secolo, periodo in cui l'oratorio a Narni venne adornato di un notevole mosaico. Che la cappella sia stata eretta in questo periodo?”³⁷.

6 - Sutri

Proseguendo sempre in direzione antioraria lungo il *limes* che separava la *Tuscia Romana* da quella *Longobardorum*, giungiamo alla “antichissima città di Sutri”. A circa un chilometro dall'abitato, lungo la via Cassia, incontriamo sulla sinistra un piccolo ipogeo detto di San Giovenale. Il primo a darne notizia fu il Boldetti (1663-1749)³⁸, che lo individuò

32 A.D. S. O., vol. 20 Visite, Visita pastorale del 18 maggio 1867, Canepina, par. 16.

33 Per gli scavi archeologici vd. E. BERGGREN - M. MORETTI, *San Giovenale (Blera)*, in *Notizie Scavi*, 1960, pp. 1-66; A. BOETHIUS, *La continuità dello habitat etrusco nella zona di S. Giovenale e Bieda*, Orvieto 1964; L. E. ÖSTENBERG, *San Giovenale. The necropolis at Castellina Camerata; in Skrifetn Utgivna av Svenska Institutet i Rom*, XXX, 1, 7, 1969; A. BOETHIUS, *Gli scavi di S. Giovenale e Luni 1956-1966*, in “Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana”, Bologna 1970, pp. 161-162.

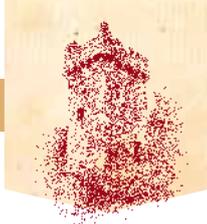
34 Per il periodo medievale vd. B. THORDEMAN, *The medieval castle of San Giovenale*, San Giovenale. Results of excavations conducted by the Swedish Institute of Classical Studies at Rome..., in *Skriifter utgivna av Svenka Institutet i Rom*, 4°, XXVI, vol. VI, fasc. 4, CWK Gleerup Lund 1967, pp. 3-84, con numerose foto bn (ruderi della chiesa: figg. 5-6, p. 8; schizzo lato ovest della chiesa realizzato dal re Gustavo Adolfo nel 1663: fig. 7, p. 9); G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del CISAM, XV, Spoleto 1968, pp. 861-862; S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel patrimonio di S. Pietro*, Firenze MCMLXXX, *San Giovenale*, pp. 87-88; L. PANI ERMINI, *Le memorie archeologiche*, cit., pp. 88-91.

35 S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate*, cit., p. 87; vd. inoltre S. DEL LUNGO, *La toponomastica archeologica della provincia di Viterbo*, cit., p. 245.

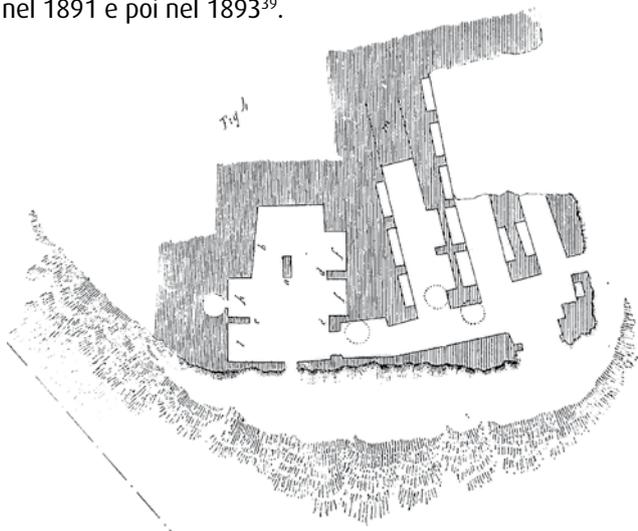
36 “La lunghezza totale, compresa la torre ad ovest, dev'essere stata di circa m 17,5” (B. THORDEMAN, *The medieval castle of San Giovenale*, cit., Sommario, p.72).

37 B. THORDEMAN, *The medieval castle of San Giovenale*, cit., p. 72.

38 M. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiterj de' Santi martiri, ed antichi cristiani di*



agli inizi del 1700, pubblicandone una sommaria descrizione: "Nonostante però, che non si trovi ne' Martirologi, e Atti de' MM. notato alcun cimitero sulla Via Cassia, pure uno ne abbiamo scoperto, alcuni anni or sono, meno d'un quarto di miglio distante dalle mura della città di Sutri, sulla pubblica, e antica via suddetta a mano sinistra, al quale è contigua una chiesa ornata con antiche pitture cui è annesso un romitorio. È composto questo cimitero di alcune poche strade ["gallerie"], ma affatto spogliato non solamente de' corpi, che in esso giacevano, ma anche d'ogni altro ornamento". Nell'impianto sepolcrale (fig. 8) ricavato in ambienti che erano già stati utilizzati in epoca etrusca, nel 1726-1727 sotto la direzione del canonico Filippo Neri fu condotta una sistematica campagna di scavo e, dopo aver effettuato una ricognizione a fine lavori, il Boldetti stesso scrisse una minuziosa relazione, i cui contenuti furono resi noti dall'Armellini nel 1891 e poi nel 1893³⁹.



8 Sutri - Pianta della catacomba di S. Giovenale

(da G. F. GAMURRINI, A. PASQUI, A. COZZA, R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia, 1881-1897*)

Nel 1980 il documento originale unitamente a rilievi grafici fu rintracciato da A. M. Giuntella nell'archivio vescovile di Sutri in seguito ad un intervento di riordino⁴⁰. Un attento

riesame dei contributi precedenti, nonché del complesso cimiteriale, si deve a V. Fiocchi Nicolai⁴¹ e, più di recente, a D. Mastroianni⁴². La chiesa, di modeste dimensioni (mt. 5 x 15) e monoaulata, rimase in piedi fino alla metà del XVIII, e fu sottoposta a visita pastorale da parte dei vari ordinari diocesani, ma il suo degrado dovette essere inesorabile, se alla fine del secolo successivo, lo storico locale Nispi Landi rileva che nel 1887 erano visibili soltanto "avanzi e sostruzioni"⁴³ e nel 1893 Armellini ne fa un breve cenno, annotando "un'antica chiesuola, da poco tempo distrutta e rasa al suolo"⁴⁴. Il nostro *excursus* di ricognizione si conclude nella parte centro meridionale dell'Agro Falisco con altre due segnalazioni.

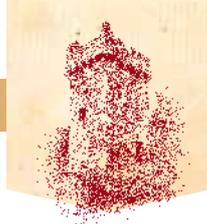
7 - Civita Castellana

Un titolo di san Giovenale è esistito in Civita Castellana, ma su di esso sono a noi pervenute solo scarse testimonianze. La chiesa, un edificio di modeste dimensioni, doveva sorgere in prossimità della rupe nel versante meridionale della città non lontano da porta Lanciana e dalla strada che dall'attuale Via delle Piagge si congiungeva più in basso con un'altra proveniente dalla parte opposta, che scendeva fino al fondovalle di Rio Filetto (o Rio Vicano), corso d'acqua che lambisce la base dello sperone tufaceo per confluire subito dopo nel fiume Treia. Non doveva essere più officiata o non doveva più esistere già nel sec. XVI, se non risulta nell'elenco di chiese cittadine che il notaio Francesco Pechinoli ci tramanda nella sua Cronaca cittadina (della seconda metà del Cinquecento) e se non è menzionata nella visita apostolica del vescovo Pietro Lunuello (o Lunuel) dell'anno 1571⁴⁵. Essa viene nominata in un'epigrafe (del XV secolo) incisa su una lastra di travertino, attualmente inserita nel muretto delimitante un piccolo giardino privato, che dà sulla rupe della città, in Via delle Piagge: *Hic ortus erat ecclesie s(an)cti Iuvena/lis locatus Petro Mathie respo/ndet ecclesie sancte Marie annu/atim bol(ogninos) quinque* (fig. 9)⁴⁶.

maggio 1983, Roma 1984, pp. 172-177. Vd. anche V. FIOCCHI NICOLAI, *Le origini del cristianesimo a Sutri attraverso la documentazione archeologica*, in S. DEL LUNGO, V. FIOCCHI NICOLAI, E. SISI, *Sutri cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo*, Roma 2006, pp. 1-26.

Roma, in Roma MDCXX, presso Giovanni Maria Salvioni, p. 581, coll.1-2.
 39 I risultati del suo lavoro sono menzionati da M. ARMELLINI, *Cronichetta mensile di archeologia e storia*, XXV, 1891, pp. 6-9, 20-22, 41-44; ID. *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, Roma 1893, pp. 628-629. Anteriormente cenni al complesso catacombale vengono fatti da C. NISPI LANDI (*Storia dell'antichissima città di Sutri...*, Roma 1887, pp. 26, 230-231, 259, 296, 347, 563, 574), il quale attribuisce ad Aldovrando, vescovo di Sutri dal 1287 al 1290 la rifondazione della chiesa o la sua dedicazione a S. Giovenale, per il solo fatto che questi nel 1287, in tempo di sede vacante, sottoscrisse assieme ad altri vescovi una bolla in cui si concedevano le consuete indulgenze a tutti i fedeli che avrebbero visitato la chiesa di S. Giovenale a Narni in occasione di alcune festività dell'anno ivi celebrate (*Acta Sanctorum*, Maii Tom. I, pp. 398-399; C. NISPI LANDI, *Storia dell'antichissima città di Sutri*, cit., p. 259, L. PANI ERMINI, *Le memorie archeologiche...*, cit., p. 87 n. 25). Vd. anche la scheda descrittiva in G. F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, (Forma Italiae, I, 1), Firenze 1972, p. 231, 74 Catacombe di S. Giovenale.
 40 A.M. GIUNTELLA, *Note per la bibliografia di Sutri*, in *Archeologia Laziale*, III, 4, Roma, 1980, pp. 220-222; EAD., *Il Cristianesimo a Sutri: le testimonianze archeologiche*, in *Il Convegno "Il Paleocristiano nella Tuscia"*, Viterbo, 7-8

41 V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria Meridionale*, Città del Vaticano, Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Monumenti di Antichità Cristiana, ser. II, IV), pp. 113-125.
 42 D. MASTROIANNI, *La catacomba di S. Giovenale a Sutri*, in *Le catacombe di San Giovenale di Sutri. Un percorso storico tra fede e cultura*, Grotte di Castro 2005, pp. 8-13; EAD., *Il complesso cimiteriale paleocristiano di San Giovenale a Sutri*, in AA.VV., *Sutri la città antichissima*, Viterbo, 2007, pp. 54-59; EAD., *La catacomba di San Giovenale a Sutri*, in F. CECI, V. FIOCCHI NICOLAI, G. PASTURA, a c. di, *Le catacombe della Tuscia viterbese. Contributo alla storia del territorio nella tarda antichità e nell'altomedioevo*, Atti del convegno studi, Soriano nel Cimino, 23 settembre 2017, Fregene (Roma) 2019, pp. 147-161.
 43 C. NISPI LANDI, *Storia dell'antichissima città di Sutri*, cit., pp. 26, 296 ("i cui avanzi e sostruzioni sono palesi poco dopo la Madonna della Cava"), 574 ("venne abbandonata e abbattuta per fatti di tempi moderni").
 44 M. ARMELLINI, *Gli antichi cimiteri cristiani*, cit., pp. 627-628.
 45 Visita Pietro Lunuello, A.S.V., Congreg. Vescovi e Regolari, Visita Ap. 3, 1571; G. PULCINI, *Trascrizione della Jstoria di Civita Castellana di Francesco Pechinoli. Prima ediz. a stampa del manoscritto del 1560*, Civita Castellana 1998, Ager Faliscus, quaderno n° 11, pp. 30-32.
 46 L'epigrafe, collocabile nella seconda metà del XV sec., è di quattro righe, incisa



L'edificio sacro viene menzionato ancora in un atto notarile del 1451, riguardante probabilmente lo stesso orto: *majj v...Unum ortum situm iuxta Sancti Iuvenalis intus Civitatem cum gripta iuxta res Sancti Iuvenalis*⁴⁷.



9 Civita Castellana - Iscrizione relativa all'orto della chiesa di S. Giovenale
Foto L. Cimarra

8 - Calcata

La testimonianza più meridionale è quella di Calcata. Nel 1998 Del Lungo, sulla scorta della Carta Archeologica⁴⁸, segnala la presenza di un toponimo San Giovenale (F 143 I SE) a circa 850 mt. a NE di Calcata. Osserva che esso è attraversato da un antico tracciato di origine etrusco-falisco, che rimane ancora in funzione nel medioevo, collegando il paese ai castelli di Fogliano e di Paterno e proseguendo parallelamente al corso del fiume Treia fino ad arrivare a Civita Castellana. E ipotizza: "Anche qui si segnala solo la presenza di un sepolcro romano, nonostante la denominazione e la strategicità dell'area invitino a supporre l'esistenza di una chiesa"⁴⁹. Ed a ragione, perché il sito trae il nome da una piccola chiesa, oggi non più esistente. Infatti nel 1794, in seguito alla visita pastorale, il

in capitale umanistica su una lastra di travertino con i margini non perfettamente resecati (lunghezza cm 125, altezza cm 29 ÷ 30, spessore non rilevabile). Lo specchio epigrafico risulta non perfettamente levigato, il modulo delle lettere è più grande nelle rr. 1-2 rispetto rr. 3-4. L'incisione delle lettere risulta abbastanza precisa con solchi triangolari. Compiono due abbreviazioni (SCTI con segno abbreviativo sovrapposto a forma di omega; BOLL con le L tagliate obliquamente nel mezzo da un trattino), due legature (NA di *Iuvenalis* e MA di *Mathie*) e punti distintivi tra le parole. A r. 1 in *ortus* è omessa la *h* iniziale; a r. 3 *sante* è resa con scrittura volgarizzante; i dittonghi finali in *-ae* sono tutti ridotti (r. 1 *ecclesie*; r. 2 *Mathie*; r. 3 *ecclesie sante Marie*). Posta come architrave sopra la porticella che immetteva nell'*hortus*, in realtà 'orticello', in tempi recenti quando il muro di confine con la via è stato rinnovato e l'ingresso è stato allargato per consentire il passaggio all'automobile del proprietario, la lastra è stata inserita nel muro di cinta, a sinistra del cancello. Il primo editore (G. Pulcini, *Falerii Veteres, Falerii Novi, Civita Castellana*, Civita Castellana 1974, cap. V, *Iscrizioni rinascimentali*, CICC 25, p. 215) l'ha pubblicata con un vistoso fraintendimento nella ultima riga, dove legge BOLL Q. VINO ME, con il commento: "tale chiesa [...] doveva peraltro dipendere dal titolo di S. Maria a cui andava il caratteristico affitto annuale di una certa quantità di vino", laddove si intende che l'affittuario dell'orto doveva corrispondere annualmente la somma di cinque bolognini.

47 ASVT, Notarile di Civita Castellana, notaio Antonio Blasi (*Antonius Blaxius*), prot. 55, f. 144v. Riguardo alla *gripta* citata nell'atto notarile aggiungiamo che la rupe in quel tratto oggi, purtroppo, non è più leggibile nel suo assetto originale, perché drasticamente modificata durante i lavori per la realizzazione di Via Belvedere Falerii Veteres, cioè della strada di scorrimento che aggira la città aldisotto della stessa rupe. Tuttavia in base a ricordi personali segnaliamo che ad un livello più basso rispetto al giardino si apriva un ambiente in parte ricavato nella roccia, adibito fino ai primi anni '50 del secolo scorso a stalla per il ricovero di alcune bestie bovine.

48 G. F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, (Forma Italiae, I, 1), Firenze 1972, pp. 424-425 (fig. 276, carta in scala 1:25.000).

49 S. DEL LUNGO, *La toponomastica della provincia di Viterbo*, cit., p. 245.

vescovo diocesano di Civita Castellana, mons. Lorenzo De Dominicis, aveva disposto con suo decreto la soppressione della chiesa suburbana di San Giovanni Decollato, ma ne aveva promosso la ricostruzione l'anno successivo all'interno delle mura cittadine. E in concomitanza avrebbe fatto realizzare una cappella dedicata a san Giovenale. Ma è più probabile che si tratti piuttosto del semplice restauro "di un edificio preesistente su una strada di notevole importanza per il collegamento dei castelli del bacino del Treia in epoca medievale"⁵⁰. Infatti essa non doveva essere più officiata già agli inizi del XIX secolo, se nel brogliardo del Catasto Gregoriano relativo al piccolo centro si annota che è di proprietà della comunità con la breve annotazione "chiesa sospesa intitolata a S. Giovenale"⁵¹.

Alcune brevi considerazioni finali:

- Innanzitutto appare evidente che gli edifici cultuali dedicati al santo siano in genere eretti in località poste in punti strategici o a ridosso delle mura in caso di città o lungo i tracciati viari di rilevante importanza per il territorio in questione, soprattutto in età antica e nel medioevo⁵².
- Essi risultano dislocati al di sotto del confine altomedievale tra la *Tuscia Romanorum* e quella *Langobardorum*, ne orlano la linea quasi a marcarla in funzione di "termini" inviolabili.
- Il fatto che quasi tutti nel corso dei secoli siano caduti in rovina (Orte, Chia, Blera, Sutri, Calcata) o siano scomparsi senza lasciare traccia (Civita Castellana, Corchiano?), oltre a testimoniare l'affievolimento e il declino del culto, può costituire, se non una prova, almeno un indizio di una fondazione remota, che può essere in qualche modo individuata almeno in due distinti periodi del medioevo.
- Per la zona compresa tra la media valle del Tevere ed i Monti Cimini non è da sottovalutare per la diffusione del culto la plurisecolare azione colonizzatrice nell'organizzazione e nella gestione del territorio da parte dei grandi monasteri romani, primo tra tutti quello di S. Silvestro de capite, con la nascita di nuclei abitativi che si sviluppano e si aggregano intorno ad una chiesa⁵³.

50 F. IRATO, *Il risanamento architettonico-urbanistico a Calcata nel XVIII secolo, in "Il tesoro delle città strenna dell'Associazione "Storia delle città", IV, 2006, Roma, p. 262.*

51 E. GUIDONI, D. TAMBÉ, a c. di, *I centri storici di Calcata, Castel S. Elia, Monteromano. Gli abitanti e le case del Catasto Gregoriano (1819-1820)*, Vetralla 2001, Quaderni della Tuscia 1; brogliardo Territorio di Calcata Provincia di Viterbo e Orvieto, n° 198, p. 40, Possidenti: "Comunità di Calcata"; Genere di coltivazione: "chiesa sospesa intitolata a S. Giovenale".

52 L. PANI ERMINI (*Le memorie archeologiche*, cit., p. 99) scrive: "A questo proposito ritengo che si debba attentamente valutare quale possa essere stato l'influsso esercitato sui committenti dalla funzione di *defensor civitatis* che ancor più che agli altri santi sembra potersi attribuire al primo vescovo di Narni, così materialmente legato con il suo sepolcro alla cinta muraria da divenirne indiscusso e garante difensore della sua incolumità e sacralità, nonché in senso più lato protettore sicuro nei momenti di pericolo bellico per qualsiasi comunità monastica o no a lui dedicata, ed espressione infine della presenza politica di Roma nel territorio".

53 Vd. su questo argomento G. PASTURA, *Il rupestre e il sacro. I possedimenti dei monasteri di fondazione romana nella media valle del Tevere*, in VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Chiesa del Cristo flagellato (ex ospedale di S. Rocco), Matera 12-15 sett. 2018, Sesto Fiorentino 2018, vol. III, pp. 171-174.

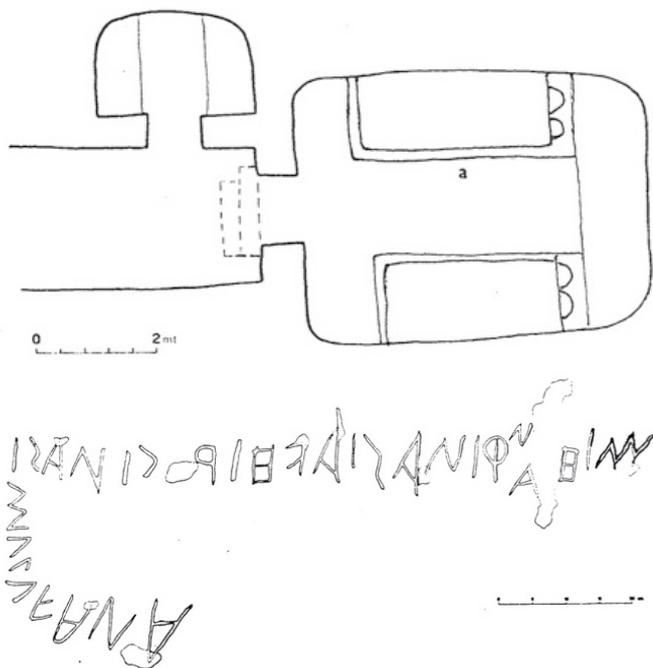
Nuovi documenti epigrafici e la recente ipotesi sul nome etrusco di San Giovenale

Luciano Santella

Nuovi documenti epigrafici etruschi

Le numerose iscrizioni etrusche di San Giovenale, quasi tutte del periodo arcaico, provenienti dall'abitato e dalla necropoli, consistono in venticinque testi di una o più parole e in parecchie decine di segni grafici: lettere singole, monogrammi, numerali o altri simboli tracciati con diverse tecniche su supporti vari. Tra le più recenti acquisizioni vi sono tre epigrafi, inquadrabili cronologicamente tra la fine del VII sec. a. C. e la metà VI sec. a. C. Queste importanti iscrizioni ci presentano tre eminenti personaggi della comunità - per certi aspetti multi-etnica - di San Giovenale: un immigrato, un letterato, un politico. Esse ampliano il quadro delle conoscenze relative a questo centro posto sulla direttrice viaria *Caere-Volsinii* (Cerveteri-Orvieto) al quale oggi siamo in grado di attribuire l'antico nome etrusco **Vescle*, come si dirà più diffusamente nella parte finale di questo contributo.

1. *mi hanphinasi avhircinasi muluvana* = io sono donato da Hanphina Avhircina

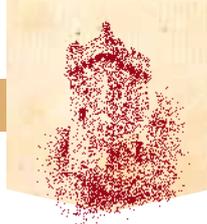


Nel 1979 una segnalazione di Adorno Polidori consentì la scoperta di questa iscrizione nella necropoli di San Giove-

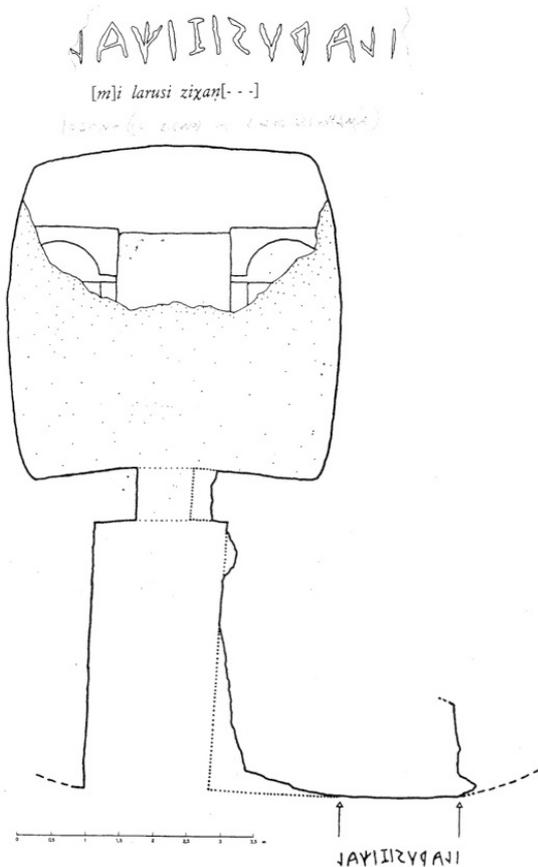
nale in località Grotte Toparina. Alessandro Morandi, all'epoca ispettore di zona della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, si occupò del recupero e della tutela del prezioso reperto asportando quella porzione della roccia tufacea su cui la scritta era incisa e facendola trasferire al Museo Nazionale di Villa Giulia. In seguito il testo è stato pubblicato da Giovanni Colonna¹. Oggi l'epigrafe è conservata nel Museo Nazionale della Rocca Albornoz di Viterbo.

L'iscrizione è tracciata da destra verso sinistra sulla parete del letto all'interno di una tomba a tumulo con camera a fenditura superiore databile alla fine del VII sec. a.C. Il testo ricalca una formula di offerta molto comune in cui è il dono che parla come soggetto - *mi* - e il nome del donatore - *hanphinasi avhircinasi* - presenta la desinenza *-si* del dativo di agente. I defunti a cui il letto (o addirittura l'intera tomba) è donato sono probabilmente i genitori (sepolti in coppia su quel letto con doppio cuscino) di Hanphina Avhircina. Hanphina, in funzione di prenome (come in questo caso) o di gentilizio, si ritrova nel IV sec. a.C. a Sovana (*eca suthi hanuphnes*) e a Perugia (*hamphna*). La funzione verbale è svolta da *muluvana* - derivante dal noto sostantivo *mulu* = dono - che esprime quindi l'atto della donazione in forma passiva. Molto interessante è il gentilizio etnico *avhircina* (di probabile derivazione patronimica da *afrcce*), parallelo al latino *Africus* = africano, che fa pensare ad una più o meno diretta provenienza del personaggio dall'Africa e testimonia la mobilità etnica in Etruria in età alto-arcaica. Mobilità attestata anche dall'iscrizione di Larice Crepu, vasaio di origine romana trasferitosi a Caere e di lì a San Giovenale nei primi anni del VI sec. a.C.². La notevole fioritura del centro etrusco di San Giovenale, ben documentata dagli scavi e dagli studi degli archeologi svedesi, trova spiegazione anche nella presenza di stranieri, inseriti pienamente nella comunità, dediti al commercio e all'artigianato, portatori di innovazioni tecniche ed artefici probabilmente anche della diffusione della scrittura.

- 1 G. COLONNA, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, in *Studi Etruschi* LII -1986, pp. 290-291, n. 15.
- 2 G. COLONNA, *Larice Crepu vasaio a San Giovenale*, in *Ultra terminum vagari*. Scritti in onore di Carl Nylander, Roma 1997, pp. 61-76.



2. (m)i larusi zikan(asi) = io (sono donato) da Lar Zikana



Nel 1992, su segnalazione di Remo Stradaioli, venne scoperta questa importante iscrizione nella necropoli di San Giovenale in località Cammerata. Chi scrive ne ha curato la pubblicazione³.

L'epigrafe è incisa con andamento sinistrorso sulla crepidine di un tumulo, in prossimità dell'ingresso, vicino allo spigolo di raccordo tra la parete curva e quella rettilinea destra del *dromos*. La tomba, saccheggiata da clandestini, è del tipo a camera unica con due letti e banchina di fondo che le caratteristiche architettoniche, i frammenti di ceramica sparsi all'interno e l'iscrizione stessa consentono di datare alla prima metà del VI sec. a.C. La grafia appartiene alla tradizione scrittoria centrale, in particolare tarquiniese.

Il testo ricalca la struttura delle formule di dono: al pronome soggetto *mi* seguono il prenome *lar* con la desinenza-*usi* del dativo di agente e il gentilizio *zikan(a)* mutilo della parte finale ma probabilmente integrabile in *zikanas* per concordanza con il caso del prenome. Il verbo è sottinteso. Il dono è probabilmente l'intero monumento funerario.

Il nome gentilizio - di probabile derivazione patronimica da *ziku* < *zikana*, non attestato altrove in questa forma, è formato sulla radice *zik-* che riconduce all'azione dello

scrivere, come se, per tradizione di famiglia, il donatore avesse particolare dimestichezza con l'uso dell'alfabeto. A questo proposito è illuminante il confronto con la più tarda iscrizione bilingue da Chiusi (CIE 1416) in cui l'etrusco *Vel Zicu* viene latinizzato in *Q. Scribonius*. Lar Zikana, se non era uno scrittore vero e proprio, era comunque un letterato capace di comunicare attraverso i segni alfabetici.

3. mi larθ ninu turaçe[---] = io Larth Ninu ho dato



Nel corso delle indagini archeologiche connesse ai lavori di ristrutturazione della dismessa ferrovia Civitavecchia-Orte (1986-1994), in prossimità della fermata Le Pozza (tra le stazioni di Monte Romano e di Civitella Cesi) è stato effettuato lo scavo di un abitato etrusco dove, tra l'altro, è stata scoperta la monumentale iscrizione, rimasta inspiegabilmente inedita per anni fino alla sua pubblicazione da parte dello scrivente⁴.

La località Le Pozza, distante da San Giovenale appena due chilometri e mezzo in direzione NO e da Luni sul Mignone circa quattro chilometri verso ENE, ha ospitato un insediamento gravitante su San Giovenale. L'epigrafe è incisa su una parete di tufo rosso litoide, parte di un tratto stradale antico in trincea, diretto a superare il Fosso del Guado della Staffa, riutilizzato negli anni venti del secolo scorso come sede della suddetta strada ferrata il cui tracciato, in questo punto, coincideva (o veniva fatto coincidere) con la tagliata viaria orientata N-S. Si tratta di una iscrizione monumentale che si sviluppa con andamento sinistrorso per m. 2,66 con sedici lettere (forse 17) alte da cm 15 a cm 25. Non sembrano esservi lacune, non sono evidenti segni di interpunzione e la lettura è complessivamente abbastanza agevole. Le caratteristiche paleografiche, pertinenti al sistema alfabetico etrusco centrale, consentono di datare l'iscrizione nella seconda metà del VI sec. a.C.

Il testo è composto dal pronome e dalla formula onomastica concordati in caso nominativo - *mi larθ ninu* - seguiti dal preterito attivo *turaçe*. Al comunissimo prenome Larθ si affianca il gentilizio Ninu, che è una novità, a prescindere dalla poco nota famiglia settentrionale *ninieś* il cui nome deriva dalla stessa base *nin-*. Nuovo è anche il verbo *turaçe* che però può essere considerato equivalente del più attestato *turuçe*.

Pertanto, potendosi tradurre "io, Larth Ninu, ho dato", l'iscrizione si colloca nella classe delle iscrizioni viarie di carattere celebrativo; funzione che il contesto di abitato, attraversato dalla trincea stradale in corrispondenza del superamento del corso d'acqua, sembrerebbe avvalorare. Purtroppo non è dato di sapere a quali lavori pubblici si riferisca il dono del probabile "evergete" Larth Ninu: se alla strada stessa, ad un ponte, ad opere idrauliche ancora

3 L. SANTELLA, Rivista di Epigrafia Etrusca, in Studi Etruschi LIX -1994, pp. 259-261, n. 20.

4 L. SANTELLA, Rivista di Epigrafia Etrusca, in Studi Etruschi LXXV -2012, pp. 253-255, n. 70



in vista a ridosso della strada (cunicolo e varie cavità) o alla sistemazione di tutte queste cose insieme.

In conclusione questa epigrafe, che ricorda l'opera di un personaggio di ruolo governativo, testimonia l'esistenza di un collegamento di questo *pagus* con Blera sulla direttrice *Caere-Volsinii* che aveva in San Giovenale un nodo di primaria importanza. In quanto iscrizione viaria trova un buon numero di confronti nelle "cave" o "tagliate" dell'Etruria meridionale: a Blera, Cava di Pian Gagliardo; a Cerveteri, via sepolcrale della Banditaccia; a Corchiano, Cava di S. Egidio, tratto a S del Rio Fratta e un'altra di difficile lettura sul tratto della stessa via a N del Rio Fratta; Bomarzo, Tagliata della Castelluzza; Ischia di Castro, Cava di Castro; Sovana, Via del Cavone.

Recente ipotesi sul nome etrusco di San Giovenale

Se San Giovenale è il nome medioevale, in epoca etrusca il centro aveva un nome diverso.

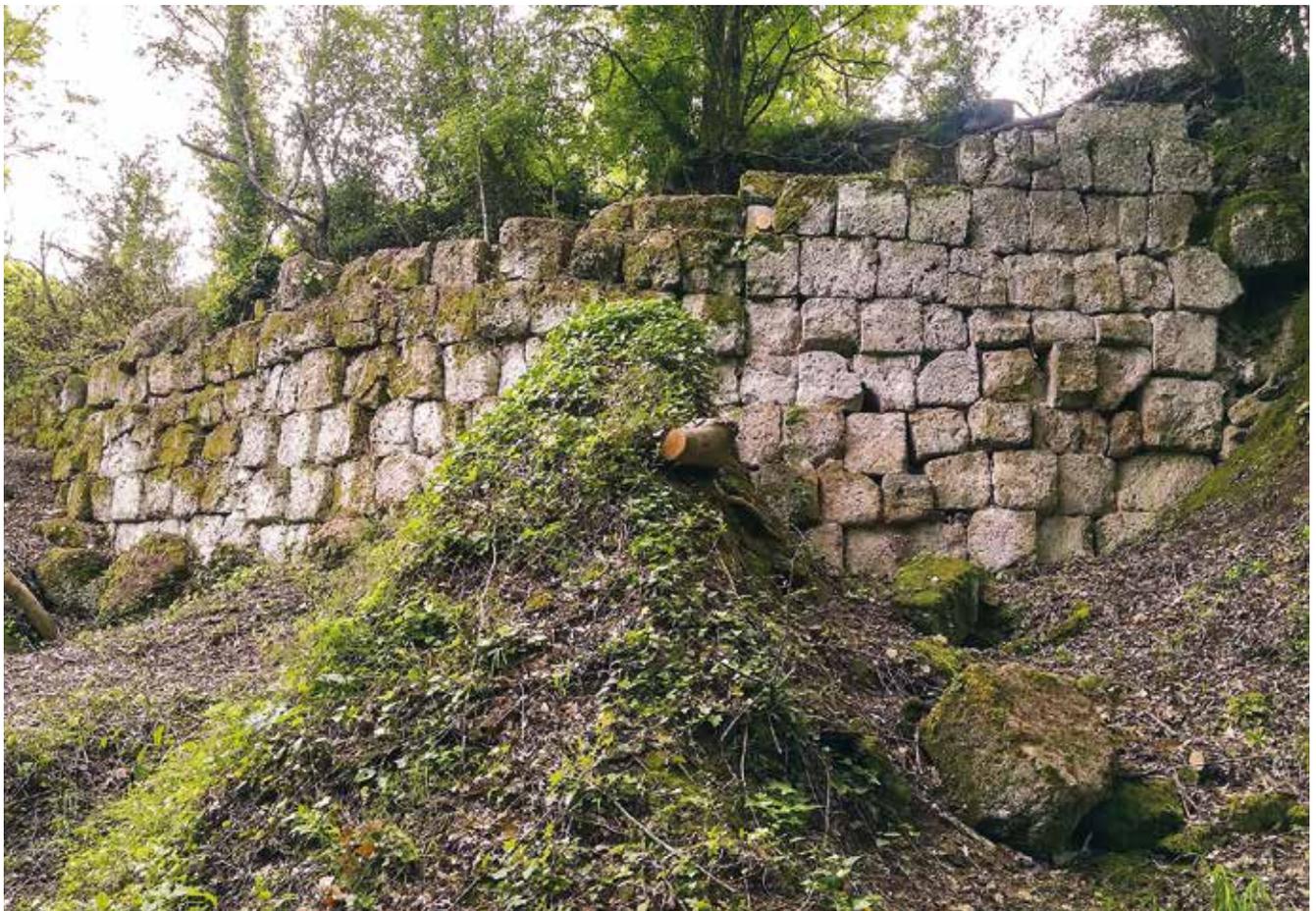
Fino a qualche tempo fa si pensava che si potesse identificare con Cortuosa o Contenebra, i due *oppida* etruschi che secondo Tito Livio furono espugnati da Furio Camillo

nel 388 a. C. Oggi possiamo accantonare definitivamente questa ipotesi grazie alla ineccepibile argomentazione di Giovanni Colonna⁵.

Secondo il professor Colonna, per il nome etrusco di San Giovenale ci orientano le fonti latine: Diodoro Siculo (XIV, 117, 5), storico del I sec. a.C., racconta che, dopo il sacco di Roma nel 387 a. C., Furio Camillo inseguì e vinse i Galli presso una città etrusca alleata dei Romani chiamata *Veascium* e poté così recuperare l'oro che era stato sottratto dagli invasori.

Aulo Persio Flacco, poeta satirico di origini etrusche (nato a Volterra nel 34 d. C., dove è attestato il gentilizio *Persu*) vissuto in età neroniana, scrisse anche una tragedia storica, avente per argomento le vicende del recupero dell'oro rapinato dai Galli, di cui resta solo il titolo: *Vescio*.

Il terzo indizio che ha convinto Giovanni Colonna ad identificare questa città con San Giovenale è stato il nome del torrente Vesca che scorre ai piedi dell'antico abitato. Dall'idronimo, del quale esiste anche la variante *Veschia* attestata nelle cartografie antiche, è agevole risalire al nome etrusco di questo centro. Partendo da un ipotetico *Veske-le* = la città di Veske (nome del fondatore) si arriva a *Vescle* o *Veschie* (secondo la trafila già nota per la vicina Norchia: *Urke-le* > *Urcl* > *Orcla*).



1 San Giovenale. Muro in opera quadrata di tufo (IV sec. a. C.), pertinente all'apparato difensivo della città etrusca di "Vescl", reso nuovamente visibile dal recente lavoro di ripulitura effettuato dall'associazione Sentieri Per Blera. Foto P. Sanetti

5 G. COLONNA, *I nomi delle città dell'Etruria meridionale interna*, in Atti del convegno "L'Etruria meridionale rupestre", Roma 2014, pp. 90-114).

“Sentieri per Blera” si presenta

Associazione “Sentieri per Blera”

L'associazione “Sentieri per Blera” nasce alla fine del 2013 da un'idea di Giuseppe Monaci, che ne assumerà la carica di presidente, e Joseph De Rijk, che sarà il vicepresidente. Nel suo primo anno di attività viene realizzata una carta topografica del territorio comunale di Blera ad uso degli escursionisti curata dallo studio topografico del presidente Monaci e viene presentata all'allora Amministrazione Comunale un'idea progettuale per una rete segnaletica turistica territoriale da realizzare con i fondi europei del GAL Tuscia Romana che purtroppo non verrà approvata. Nonostante questo i soci non demordono e iniziano i primi lavori di pulizia di alcuni sentieri e in auto-finanziamento acquistano i primi attrezzi di lavoro.

Il 2015 trascorre tra un repentino calo dei tesserati, da 114 a 37, e le dimissioni del presidente Monaci per motivi personali, mentre Jos De Rijk rimane vicepresidente.

Nel 2016 avviene la riorganizzazione dell'associazione con la nomina a presidente di Pino Sanetti che indirizza l'attività dei volontari verso interventi di valorizzazione e promozione oltre che della sentieristica, dei siti archeologici del territorio blerano. In questo anno si forma il nuovo gruppo operativo di “Sentieri per Blera” composto da Gianni Ferri, Mario Leotta, Elisabeth Bjur, Jan Axemborg e Luigi Sanapo. Lo stato di conservazione delle straordinarie emergenze storico-archeologiche e ambientali del territorio, che risente della carenza generalizzata di fondi pubblici, suggerisce la programmazione dei primi interventi di ripulitura con un piano periodico, in accordo con il Comune di Blera e la Soprintendenza dell'Etruria Meridionale.

Si interviene sul sito di San Giovenale (fig. 1) e vengono ripulite le aree intorno alla necropoli di Pian del Vescovo, il Ponte della Rocca, la Clodia e il Ponte del Diavolo (fig. 2). Tutto ciò viene apprezzato dai cittadini e anche da escursionisti ed appassionati che diventano soci e sostenitori



1 San Giovenale. Foto Sentieri per Blera



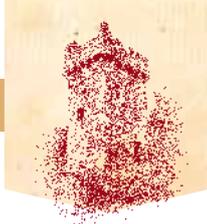
2 Ponte del Diavolo. Foto Sentieri per Blera

dell'Associazione. Il numero dei soci tra il 2016 e il 2017 aumenta considerevolmente e la maggiore disponibilità di risorse permette di acquistare nuove attrezzature che facilitano il lavoro dei volontari.

Nel 2017 viene creato il sito internet ed entrano a far parte del gruppo operativo e del consiglio direttivo di “Sentieri per Blera” Gregorio Torelli, Carlo La Trofa, Irina e Aldo Blank, che purtroppo ci lascerà per sempre l'anno dopo. Iniziano a partecipare ai lavori le ragazze di CIVITATES tra cui Federica Angeli, che manterrà la sua partecipazione fino ad oggi, e l'Associazione ha così la possibilità di allargare il raggio di azione. Si interviene intorno a Grotte Penta (fig. 3) al Terrone, viene migliorato il percorso fino al Ponte del Diavolo e facilitato l'accesso al Colombario romano presso la Cava Buia.



3 Area intorno Grotte Penta. Foto Sentieri per Blera



4 Il sentiero da Petrolo verso il Ponte della Rocca. Foto Sentieri per Blera

Il 2018 segna l'inizio della collaborazione con i giovani dell'AVIS. La loro partecipazione all'opera di ripulitura dei siti, permette di ampliare ancora di più l'attività di "Sentieri per Blera" e segna l'avvicinamento dei giovani alle tematiche di salvaguardia del territorio. Mario Leotta sostituisce Jos De Rijk come vicepresidente. Il lavoro e l'impegno civico dell'Associazione è riconosciuto da più parti ed è testimoniato dall'apprezzamento dell'Amministrazione Comunale, nella persona del sindaco Elena Tolomei che, in occasione di un evento ufficiale, ci consegna una graditissima targa per l'opera svolta da "Sentieri per Blera".

Il 2018 e 2019 sono anni di fruttuosa attività: viene potenziata l'attività sulla pagina Facebook, vengono organizzate passeggiate nei siti ripuliti e grazie all'ingresso tra i soci di Leonardo Maltese, archeologo e guida turistica autorizzata,

5 Ponte della Rocca. Foto Sentieri per Blera



visite guidate a San Giovenale e al Terrone, mostre fotografiche dell'attività svolta, convegni e iniziative di divulgazione che culmineranno nell'evento del 1 e 2 giugno di quest'anno "C'era 'na vorta: un pranzo e un re. Incontro tra tradizioni locali e cultura europea" organizzato dal Comune di Blera con la partecipazione della nostra Associazione e della Pro Loco, e nella condivisione dello spazio di via Roma 15 adibito a *infopoint* comunale.

L'interesse e l'impegno dell'Amministrazione Comunale per la valorizzazione del territorio blerano, testimoniato da progetti come il rifacimento della segnaletica turistica, ha rafforzato quella sintonia di intenti e quella sinergia di azioni con il mondo del volontariato che permettono di far sentire il singolo come parte della collettività nell'obiettivo comune di prendersi cura delle bellezze della nostra terra a cui noi blerani, di nascita o di adozione, siamo sempre stati fortemente legati.

Ormai in questi ultimi due anni il numero dei soci si è consolidato e si aggira stabilmente intorno a 150, i soci attivi in occasione delle giornate di lavoro sono aumentati, la collaborazione con il Comune di Blera e la Soprintendenza è costante e la volontà e l'entusiasmo di proseguire in questa attività non viene a mancare. Stiamo collaborando con il CAI di Viterbo in attuazione della convenzione sottoscritta con il Comune per l'organizzazione dei percorsi escursionistici e ci incoraggiano anche i commenti di appassionati e semplici cittadini sui social network, che in alcune occasioni hanno raggiunto oltre 6000 contatti.

Sempre più, per il futuro, crediamo che questa attività di valorizzazione e promozione dei beni archeologici e pulizia e segnalazione dei sentieri sia importante per permettere con modalità ecologiche al maggior numero possibile di visitatori la conoscenza diretta dei siti e dei percorsi.

Concludiamo augurandoci che il nostro lavoro sia di stimolo affinché sempre più i nostri concittadini siano orgogliosi della propria storia e delle proprie radici perché una comunità senza di esse non ha futuro.

6 I volontari. Foto Sentieri per Blera



Scavi svedesi in Italia

LUNI SUL MIGNONE 1960-1963

Johnny R. Bengtsson

Traduzione di Stefania Renzetti

La prima volta che Pian di Luni fu visitato da un rappresentante dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma fu nel 1956, quando l'ammiraglio Erik Wetter, primo maresciallo di corte, insieme ad altre personalità, tra cui l'ispettore onorario Ferdinando Cordelli fece una ricognizione dei resti dell'antico sito. Alla visita seguì una relazione in cui Wetter accenna al sito di San Giovenale come possibile oggetto di futuri scavi svedesi.

L'altopiano descritto da Erik Wetter è chiamato Pian di Luni o semplicemente Luni. Questo nome non compare sulla carta dell'IGM, in cui è indicato solo Monte Fortino, un'altura di dimensioni più ridotte a ovest del pianoro di Luni.

Il sito divenne poi noto in contesti archeologici come "Luni sul Mignone" poiché gli archeologi intendevano distinguerlo dalla colonia romana di Luni, nella Liguria sud orientale. L'altipiano di Luni è lungo circa 550 m e misura circa 150 m nel suo punto più largo. Presenta una superficie leggermente ondulata, mentre i pendii laterali, ripidi e inaccessibili, che in alcuni punti raggiungono i 50 m, forniscono una buona protezione da nemici e animali predatori.

Pian di Luni è circondato da corsi d'acqua, tranne a est: sul versante sud scorre il torrente Vesca che confluisce nel fiume Mignone. Lungo il lato nord, il fosso Canino che confluisce nel Mignone a circa un chilometro a ovest di Luni. In alcuni punti, dove la topografia lo consente, alcune strade e sentieri conducono all'altopiano.

L'idea dell'ammiraglio Wetter di uno scavo svedese a Pian di Luni divenne realtà nell'autunno del 1960, quando un gruppo noto come *Squadra Volante* iniziò le indagini archeologiche sotto la guida di Carl Eric Östberg,



archeologo e direttore dell'Istituto Svedese dal 1970. Del gruppo faceva parte anche un architetto, Jerker Asplund, insieme a un certo numero di archeologi di età diverse e a molti operai locali, soprattutto di Blera.

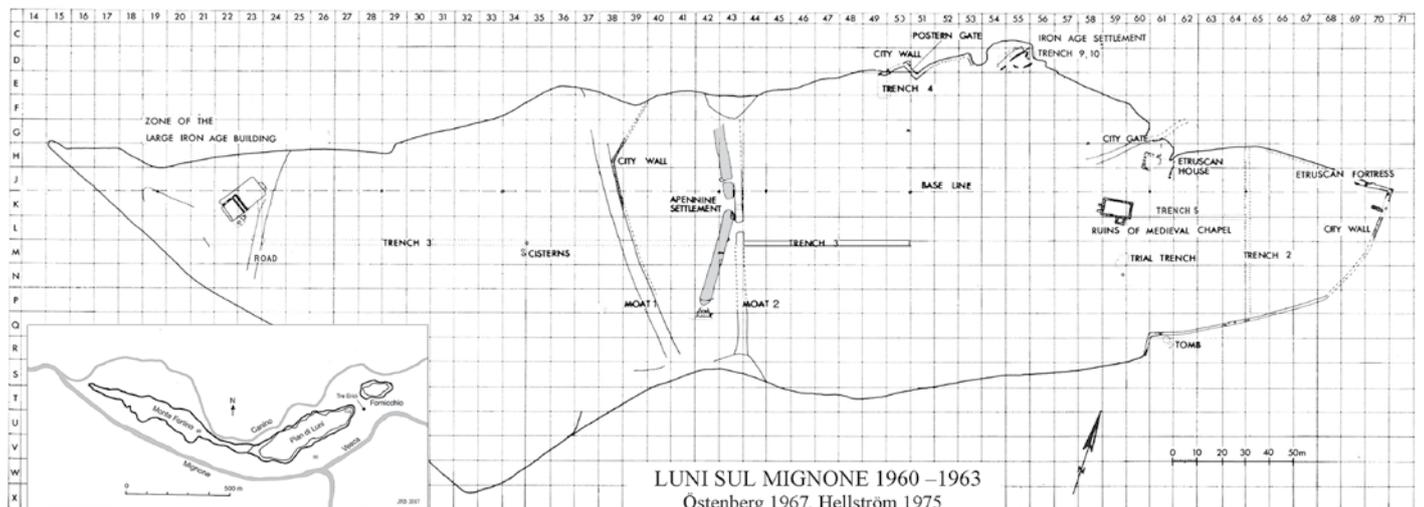
A sostegno della *Squadra* si unirono in seguito altri illustri archeologi, tra i quali re Gustavo VI Adolfo. (fig. 4)

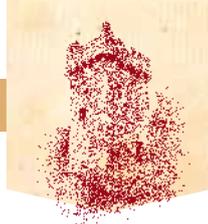
Nell'autunno del 1960 furono scavate, sul pianoro di Luni, piccole trincee di saggio per indagare cosa potesse nascondersi sotto gli strati di terra (fig. 2). Alcuni saggi furono fatti anche a Fornicchio, un piccolo colle a est di Pian di Luni (fig. pianta 2 - Östberg 1961).

Durante la stagione di scavo del 1961 ebbe luogo una delle scoperte più interessanti,

1 Un bel panorama. Luni da nord (Poggio Bianco)

2 Luni. Planimetria





3 Verso Luni! Foto Istituto Svedese

quando una delle trincee del 1960 fu allargata verso ovest (fig 2 - trincea 3).

Dal diario di scavo: "12/10 1961 - poi una buga in cui lo spillo non raggiunge il fondo. Parecchi frammenti". Il fondo di tale "buga" era a circa due metri di profondità! Era stata così scoperta quella che sarà nota come *Casa Sud*. Successivamente, a nord di essa, si trovarono due strutture simili, poi chiamate *Casa Mediana* e *Casa Nord* e, insieme, "*Casa appenniniche*" (Östenberg 1967). La caratteristica comune a queste strutture architettoniche era la forma: si trattava di fosse oblunghe larghe circa 4 m, ma di lunghezza e profondità variabili, e orientate in direzione nord-sud. L'ubicazione e la tipologia di questi resti li ha fatti interpretare da alcuni ricercatori come fosse e non come abitazioni. Tali teorie sono contraddette da ritrovamenti di resti di focolari, frammenti di pavimenti in terracotta e una grande quantità di frammenti ceramici, tra cui alcuni appartenenti a grandi vasi di stoccaggio. Venne alla luce anche una notevole quantità di materiale osteologico, prevalentemente di animali domestici, tra cui maiali. La ceramica apparteneva quasi esclusivamente all'età del Bronzo o quella che oggi comprende il Bronzo Medio, Recente e Finale (circa 1700-950 a.C.). Nella *Casa Sud* fu scoperta anche una struttura più tarda con un muro e frammenti di materiale di epoca etrusca.

Fin dall'inizio le case sono state considerate contemporanee tra loro. Tuttavia, non vi sono resti del Bronzo Recente e Finale dalla *Casa Mediana*, e ciò mostra che la casa non è stata utilizzata dopo la fine del Bronzo Medio (circa 1300 a.C.). La *Casa Sud* e la *Casa Nord* furono però abitate durante il Bronzo Recente (circa 1300-1175 a.C.). Nella *Casa Sud* si trovarono anche tracce di una capanna del Bronzo Finale (circa 1175-950 a.C.), periodo rappresentato anche nella *Casa Nord* da frammenti di ceramica. Tra i reperti provenienti dalla *Casa Sud* e dalla *Casa Nord* vi erano cinque frammenti di ceramica lavorata al tornio e verniciata, le cui forme e decorazioni indicavano la loro appartenenza alla cultura micenea. (fig. 5)

Si trattò di un ritrovamento davvero sensazionale e numerose sono state le speculazioni su come e perché questo tipo di ceramica sia arrivato a Luni ma una risposta convincente non è stata ancora trovata.



4 Il re studia i ritrovamenti appenninici a Luni. Foto Istituto Svedese

Un altro luogo interessante rispetto ai ritrovamenti fu una grotta situata sulla parte più occidentale del pianoro di Luni (fig. 2 - Zona della casa dell'Età del Bronzo). A nord della grotta e in collegamento con essa furono identificati i segni di un taglio rettangolare nella roccia di tufo. Esso, una volta scavato, rivelò dimensioni significative - 17 m di lunghezza per 9 m di larghezza e 6 m di profondità - risultando come una struttura piuttosto insolita. Essa è stata interpretata come una capanna a due piani, di cui quello inferiore era probabilmente utilizzato come deposito. Il particolare aspetto dell'edificio indicava una funzione di residenza di un capo o di un clan durante un periodo dell'età del Bronzo Finale (zona geografica: *gruppo di Tolfa/Allumiere*). L'edificio fu distrutto da un incendio nel VIII secolo a.C. (Hellström 1975) e la zona rimase abbandonata per alcuni secoli, per essere poi riutilizzata in epoca tardo etrusca. All'inizio del Medioevo la grotta sembra essere stata utilizzata come cappella.

Nella parte nord-orientale dell'altopiano, furono indagate basi di capanne più o meno sovrapposte (Wieselgren 1969), tutte datate al Bronzo Finale, Gruppo di Tolfa/Allumiere (fig. 2 - Insediamento dell'Età del Ferro Trincee 9, 10).

Ai piedi della scarpata orientale del pianoro di Luni si trova una piccola piana dove nell'autunno del 1963, furono scavate trincee di saggio. Il toponimo del luogo divenne in seguito Tre Erci (fig. 2 - Östenberg 1967). Nella zona meridionale, si scavò fino a 5,5 metri sotto la superficie attuale. Furono individuati una decina di strati, cinque dei quali con basi di capanne: la più antica di esse, la Capanna V, risale al tardo Neolitico. Sulla datazione della Capanna

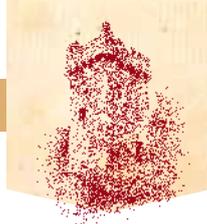


Tr 15A, str 4



Tr 16A, str 4

5 Esempio di frammenti micenei da Luni. Foto Istituto Svedese



IV, esistono opinioni diverse. All'epoca della pubblicazione del materiale, si riteneva che essa risalisse al *calcolitico*, mentre una revisione successiva dei ricercatori italiani la data al Bronzo Antico. Negli strati più superficiali - Bronzo Recente e Finale - i reperti dimostravano la presenza di sepolture. Tra questi lo scheletro di una bambina di 10-12 anni, sepolta sotto il pavimento della Capanna III, recentemente datata al Bronzo Recente. (fig. 6)



6 Tre Erci. Tomba di una bambina. Forse del Bronzo Recente

In questi livelli sono stati trovati anche frammenti pertinenti a urne cinerarie, che indicavano che anche questo tipo di sepoltura era presente nella stessa area. La porta di un'urna a forma di casa rappresentò un ritrovamento abbastanza insolito. (fig. 7)



7 Porta di urna a forma di casa. Bronzo Finale
Foto Istituto Svedese

La presenza di materiale archeologico distribuito in questa zona documenterebbe scavi precedenti, da parte di tombaroli.

Etruschi a Luni

Il materiale etrusco ritrovato a Luni era piuttosto scarso e consisteva di singoli frammenti o, al massimo, di piccoli gruppi di frammenti provenienti da diversi luoghi dell'altipiano. Complessivamente sono stati rinvenuti alcuni frammenti della metà del 500 a.C., mentre la maggioranza dei reperti apparteneva alla seconda metà del V e al IV secolo a. C. Il ri-

trovamento di quantità limitate di ceramica difficilmente può indicare la presenza di un insediamento urbano e, inoltre, non sono presenti necropoli con le tipiche tombe a camera. Sono invece presenti alcune tombe ma, nella maggior parte dei casi, si trovano abbastanza lontane da Luni.

L'unica tomba a camera attestata sul pianoro risale probabilmente all'età del Bronzo.

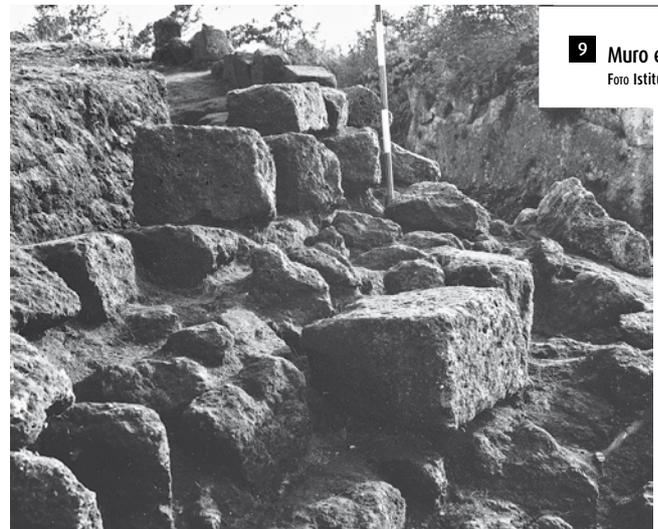
Alcune parti della periferia orientale dell'altipiano erano



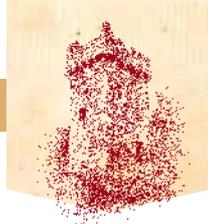
8 Mura di fortificazione sul lato settentrionale di Luni. Foto Autore

protette da mura di fortificazione, laddove i confini naturali non erano considerati sufficientemente sicuri. Le mura erano state costruite con due file parallele di blocchi quadrati di tufo e lo spazio tra esse riempito di pietre e terra mescolate senza legante. (fig. 8)

Durante il primo anno di scavo, si tentò di datare le mura attraverso i frammenti usati per il riempimento. Quelli ritrovati non hanno, però, fornito altri risultati se non che le mura non dovrebbero essere più antiche della metà del VI secolo a. C. Tuttavia, il materiale non ha smentito che le mura possano essere state costruite nella seconda metà del V secolo a.C. o nel IV, teoria in favore della quale depone la maggior parte dei frammenti etruschi ritrovati



9 Muro e fossa
Foto Istituto Svedese



in tutto il pianoro (Östenberg 1961, Bengtsson 2001). La parte fortificata dell'altopiano costituisce poco più della metà della sua lunghezza totale ed è delimitata a ovest da una grande fossa. Lungo il margine orientale erano presenti tracce di mura dello stesso tipo descritto sopra (fig. 9).

I resti degli insediamenti etruschi all'interno della cinta muraria fortificata sono scarsi. In un saggio nella *Casa Sud* si ritrovarono frammenti di un muro costituito da blocchi quadrangolari e un certo numero di frammenti etruschi che fecero pensare di aver raggiunto le fondamenta di un edificio di quel periodo. Non fu tuttavia possibile determinare forma, dimensione e funzione.

Un esempio più concreto di testimonianze archeologiche etrusche lo troviamo a nord-est della chiesa medievale, dove sono stati studiati i resti di due edifici sovrapposti. Della casa al livello inferiore, la *Casa A*, rimaneva solo un letto di blocchi, delimitati da canaletti e livellamenti scavati direttamente nella roccia di tufo. La casa è orientata in direzione nord-sud e si ritiene che abbia cessato la sua funzione abitativa durante il VI secolo a.C. Sopra la *Casa A* fu costruita successivamente la *Casa B*, le cui mura di fondazione sono ancora visibili. Il suo asse longitudinale è orientato in direzione est-ovest. La fondazione è costruita secondo la tecnica del muro a guscio e si compone di blocchi squadrati di tufo di varia grandezza, elemento che suggerisce che alcuni di essi fossero di riutilizzo. I reperti della *Casa B* constavano di pochi frammenti di tegole ma l'edificio fu considerato di origine etrusca (Östenberg 1969). Tuttavia, i materiali medievali dell'XI secolo d.C. conducevano a un'altra interpretazione che analizzeremo in seguito.

Il Medioevo

Pochi frammenti medievali furono rinvenuti nella piccola cappella nella grotta nella parte occidentale del sito, che da alcuni indizi si ritiene non sia più stata utilizzata come luogo di culto dopo l'VIII secolo a.C. (Hellström 1975). La chiesa all'interno della zona fortificata ad est fu probabilmente costruita nel XIII secolo (Brandt 1996).

Reperti provenienti da altre zone dell'altopiano attestavano che a Luni erano presenti insediamenti anche durante il lungo periodo tra i secoli sopra menzionati (VIII a.C. - XIII) (Whitehouse 1985, Bengtsson 1996). La quantità e la distribuzione cronologica indicavano che Luni fosse stato, almeno occasionalmente, un insediamento di una certa importanza, per questo appare singolare l'assenza di luoghi di culto. Per le sue dimensioni e l'orientamento est-ovest, la *Casa B* potrebbe, tuttavia, aver svolto una tale funzione e ciò ne metterebbe in dubbio le presunte origini etrusche. Dal lato settentrionale dell'altopiano, un'evidente spaccatura attraversa la *Casa B* quasi per tutta la sua lunghezza nella parte orientale. Si tratta forse della traccia di un terremoto che probabilmente danneggiò l'edificio in maniera grave. Potrebbe quindi essere questo il motivo per cui fu costruita una nuova chiesa sul pianoro di Luni nel XIII secolo d.C.

Il periodo medioevale comprende diversi secoli durante i quali gli eventi bellici furono piuttosto comuni. Da questo punto di vista, le mura di fortificazione di Luni avevano sicuramente

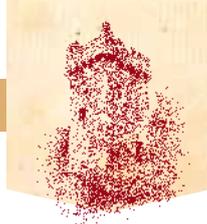
una funzione, così come la struttura a torre situata più a est, sopra una piccola collina artificiale. La torre fu descritta come etrusca (Östenberg 1961). Secondo i diari di scavo vi si erano, tuttavia, rinvenuti frammenti di lastre di ceramica su quello che si riteneva fosse il livello del pavimento. Era inoltre presente calce tra i blocchi di pietra, nella parte interna del muro. Al periodo medievale risale un altro fossato situato circa 50 metri a est di quelli precedentemente descritti. Un dettaglio interessante in questo contesto è che la fossa attraversava parzialmente la parte orientale della *Casa Mediana*. Evidentemente quando fu determinata l'estensione della fossa stessa non si era consapevoli dell'esistenza della casa. Si ritiene che Luni si fosse spopolata durante il XIV secolo, probabilmente a causa della peste nera, mentre la chiesetta sembra essere stata utilizzata anche più tardi, fino al XVI secolo. Durante la prima stagione di scavi a Luni furono rilevati solchi paralleli situati a circa 100 metri a ovest della chiesa. La distanza tra un solco e l'altro era di circa cinque metri, la loro larghezza di circa 0.80 m e la direzione nord-sud (Östenberg 1961, fig. 13). Probabilmente si trattava di solchi per la coltivazione delle viti, un metodo non raro in queste zone. Datare questo tipo di resti archeologici è difficile. Appare, tuttavia, evidente che sono stati rispettati i confini della zona per le sepolture circostanti e ciò ha portato gli studiosi alla conclusione che la coltivazione delle viti sia iniziata nel tardo Medioevo, se non successivamente. Le presse da vino trovate nei dintorni di Fornicchio/Tre Erci, Vignolo e Monte Fortino sono ulteriori indizi di una produzione locale di vino. (fig. 10)



10 Pestarola a Vignolo
Foto Autore

Epilogo

Quando furono pubblicati i risultati degli scavi svedesi a Luni, furono avanzate critiche relative alla terminologia e all'interpretazione dei vari strati, in particolare per quanto riguardava il periodo preistorico e le case *appenniniche* (Peroni 1969). Alcuni commenti si rivelarono appropriati e ormai il materiale pubblicato all'epoca è stato sottoposto a revisione e aggiornamento sulla base della nomenclatura corrente, come sopra indicato.



Luni oggi

Luni sul Mignone è tuttora un sito archeologico di grande interesse, e continua il mio impegno personale nello studio del sito stesso. Durante gli anni '80 e '90 del Novecento, le mura di fortificazione di Luni furono documentate e vennero effettuati alcuni scavi minori. Nello stesso periodo, l'autore ha avviato un inventario archeologico del territorio circostante Luni (Bengtsson 2001). L'inizio del nuovo secolo ha significato per Pian di Luni la revisione completa e la documentazione del materiale proveniente da quello che Östenberg definisce *abitato appenninico* ai Tre Erci/Fornicchio per la pubblicazione definitiva. Questo processo ha naturalmente portato a riflessioni su diversi tipi di reperti, come, ad esempio le caratteristiche anse del Bronzo Recente e la loro cronologia (Bengtsson 2006-2007). (fig. 11)



11 Anse del tipo Bronzo Recente

I frammenti micenei di cui si è detto sopra sono state discussi ampiamente nel corso degli anni. Recentemente ci si è molto impegnati nell'analisi, con tecniche scientifiche moderne, del materiale "miceneo" analogo attestato in Italia, (Jones, R.E., Alberti L., et al 2014). Lo scopo è stato, tra l'altro, di determinare l'origine dei frammenti, se fossero cioè locali o d'importazione. In questa serie di test

scientifici sono stati analizzati anche frammenti da Luni e si è constatato che quattro di essi, definiti *italo-micenei* in passato, provengono invece dal cuore della cultura micenea, il Peloponneso. Indipendentemente da tali discrepanze cronologiche, è interessante la presenza a Luni di questo tipo di frammenti, poiché negli ultimi anni è stato pubblicato il materiale "miceneo" dal sito di Vaccina, situato abbastanza vicino alla costa, nei pressi di Ladispoli (Barbaro *et al.* 2012). Il sito di Vaccina è parzialmente contemporaneo a Luni, durante il Bronzo Recente. Ci si può quindi chiedere se vi si trovasse un posto dove soggiornavano i marinai o forse un emporio.

Ulteriori evidenze di contatti a lungo raggio sono state scoperte in relazione alla rinnovata analisi dei frammenti delle case dell'Età del Bronzo. Su un frammento di vaso



12 Stampo del periodo Capo Graziano/Milazzese

era apposta una "firma" (fig. 12) di una tipologia attestata sulla ceramica prodotta nelle Isole Eolie nei periodi *Capo Graziano/Milazzese*. (Bernabò Brea/Cavalier 1968)*.

Il frammento proveniente da Luni era stato ritrovato nei livelli del Bronzo medio della *Casa Sud*. Anche una ciotola proveniente da Tre Erci è considerata pertinente al periodo di Capo Graziano (Peroni 1969).

Poiché la topografia di Luni è molto simile a quella di Blera sarebbe interessante chiedersi se anche a Blera possano trovarsi tracce di periodi preistorici: una sfida per le future ricerche!

* *Un ringraziamento particolare va al professor Francesco di Gennaro che mi ha messo a conoscenza di questo legame.*

BIBLIOGRAFIA SCELTA

B. BARBARO, I. BARONI, M. BETTELLI, I. DAMIANI, D. DE ANGELIS, C. MINNITI AND F. TRUCCO, *Il complesso archeologico del Bronzo Recente avanzato sulle sponde del fosso Vaccina e le nuove testimonianze di tipo egeo*, in *L'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Preistoria e Protostoria in Etruria*, Atti X incontro di studi (10-11 settembre 2010), 2012, pp. 419-434.

J. R. BENGTSSON, *More medieval pottery from Luni sul Mignone*, in *OpRom 20*, pp. 203-206, Stockholm 1996.

J. R. BENGTSSON, *Luni sul Mignone och dess kringland. En diakronisk studie av ett Mellanitaliskt landskap och dess arkeologi* (with summary in English), Lund 2001.

J. R. BENGTSSON, *Late Bronze Age handles from the Apennine settlement at Luni sul Mignone: some chronological observations*

in *OpRom 31-32*, pp. 7-15, Stockholm 2008.

L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Stazione preistoriche delle isole Panarea, Salina e Stromboli*. Meligunis Lipàra vol 3. Palermo 1968.

O. BRANT, *La chiesa medievale di Luni sul Mignone*, in *OpRom 20*, pp. 207-222, Stockholm 1996.

P. HELLSTRÖM, *Luni sul Mignone. The zone of the large Iron Age Building*, (*Acta 4°*, 27:2, 2), Stockholm, 1975.

R. JONES, S. T. LEVI, M. BETTELLI, L. VAGNETTI, *Italo-Mycenaean Pottery: the Archaeological and Archaeometric dimension*. Incunabula Graeca, 103, 2014.

C. E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone - prima campagna di scavi*, *NSc ser. 8*, vol. 15, Roma 1961, pp. 103-124.

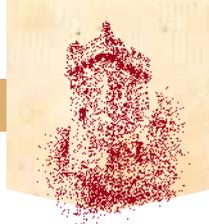
C. E. ÖSTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*. (*ActaRom 4°*, 25) Lund 1967.

C. E. ÖSTENBERG, *An Etruscan archaic house-type not described by Vitruvius. Evidence from Luni sul Mignone and other sites*. (*ActaRom 4°*, 30) 1969, pp. 89-107.

R. PERONI, *Per una revisione critica per la stratigrafia di Luni sul Mignone e della sua interpretazione*. Atti del primo simposio internazionale di protostoria Italiana, (Orvieto 1967), Roma 1969, 166-173.

D. WHITEHOUSE, *Medieval pottery from Luni sul Mignone* in *OpRom 15*, Stockholm 1985, pp. 143-147.

G. WIESELGREN, *Luni sul Mignone. The Iron Age Settlement on the Acropolis*, (*Acta 4°*, 27:2, 1), Lund 1969.



Un soldato del Regno di Napoli del XV secolo devoto a San Vivenzio

Giovanni Monaci

Il documento che viene posto all'attenzione dei lettori della Torretta proviene dall'Archivio di Stato di Viterbo (protocollo n. 1102, cc. 142, 143) e ci è stato messo a disposizione, in copia, dal nostro concittadino Giuseppe Scarselletta¹ (al quale vanno i nostri ringraziamenti) che lavora presso il suddetto archivio ed è sempre attento a ciò che riguarda Blera e, come in questo caso, San Vivenzio.

Si tratta del testamento, redatto il 19 settembre del 1481 dal notaio viterbese Leonardo di Giacomo de Gagliardi, di Francesco di Marcello, armigero di Teano nel Regno di Napoli, il quale, tra le varie cose, lascia in eredità anche un suo cinturone rosso con argento smaltato² affinché sia posto ad ornamento indovinate di cosa? del busto di San Vivenzio di Blera. Pensate un po'; un soldato, proveniente da terre tutto sommato lontane da noi, mostra devozione per il nostro Santo Patrono. Il personaggio in questione, tra l'altro, a giudicare dai beni che lascia in eredità deve essere stato un combattente di un certo rango, forse un cavaliere; tesi avvalorata anche dal luogo in cui viene redatto il documento (la casa dei conti Anfitrioni Flischi³) e dai testimoni presenti (tra cui ser Michelangelo di Luca Caprini⁴). Il fatto, per noi blerani, è senza dubbio degno di nota e, credo, anche motivo di soddisfazione perché, in qualche modo,

accresce l'importanza di San Vivenzio portando la sua venerazione oltre il nostro territorio; e poi c'è l'aspetto motivazionale: quali sono state le ragioni che possono aver determinato questa decisione di Francesco? La risposta ci viene data dallo stesso documento quando troviamo scritto: "Lascia alla Signora Rita di Bieda, sua comare, un ducato papale"; il nostro soldato aveva una comare blerana di nome Rita; da ciò possiamo dedurre che lo stesso conosceva bene Blera e, molto probabilmente, frequentava il nostro paese dove in quegli anni il culto di San Vivenzio era a livelli altissimi, basti pensare che il Busto Reliquiario⁵ era stato portato a termine nel mese di luglio del 1480 (aveva quindi poco più di un anno); a questo punto è facile ipotizzare che Francesco, frequentando la Blera del XV secolo, abbia scelto San Vivenzio come suo protettore e si sia ricordato di lui nel suo testamento, magari per ringraziarlo di qualche "favore" ricevuto.

Di seguito viene proposto l'intero testo in latino del testamento (ringraziamo per la trascrizione del documento e per la sua traduzione in italiano il prof. Giuseppe Giontella e Felice Santella) e la traduzione della parte di esso che più ci interessa.

TESTAMENTUM FRANCISCI MARCELLI ARMIGERI DE REGNO

(Archivio Notarile di Viterbo Protocollo n. 1102 c. 142v e 143 r - Notaio Leonardo Gagliardi)

In nomine Domini nostri Jesu amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo .CCCC.LXXXI^o. indictione .XIII., tempore pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, die vero .XVIII^o. mensis septembris. Omnibus et singulis hoc presens publicum instrumentum inspecturis pateat evidenter qualiter in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad infrascripta omnia et singula vocatis habitis et rogatis. Cum vita huius mundi sit fragilis et caduca et nihil sit certius morte et incertius hora mortis sapientisque sit providere futura, hinc est quod discretus vir Franciscus Marcelli de Taiano de Regno, armiger, sanus mente intellectu et conscientia pura, licet corpore languente, timens future mortis periculum, quod solet subito hominibus evenire, nolens de hoc presenti seculo decedere intestatus, ne de bonis suis aliqua materia scandali exoriri possit, hoc presens nuncupativum testamentum, quod a iure civili dicitur sine scriptis,

1 Per dovere di cronaca, Giuseppe Scarselletta è membro della Confraternita del Gonfalone e di San Vivenzio della quale è stato anche priore negli anni '80.

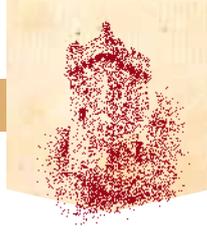
2 Attualmente il cinturone in questione non è tra gli oggetti che ornano il Busto di San Vivenzio.

3 Non abbiamo trovato notizie su questa nobile famiglia.

4 Dal libro delle famiglie viterbesi apprendiamo che "le origini di questa antica famiglia viterbese si vogliono far risalire al secolo XIII a quando cioè

nel 1230 un Giovanni Caprini difese il castello di Petrignano dall'attacco del conte di Aversa, generale al servizio dell'imperatore Federico II. Michelangelo di Luca, si laureò in legge ed esercitò il notariato come testimoniano i suoi rogiti compresi tra gli anni 1474 e 1493. Fu valido uomo di lettere e autore di pregevoli componimenti poetici. Nel 1493 faceva parte dei Quaranta Consiglieri di Viterbo e l'anno successivo era dei priori della Comunità"

5 Vedi "La Torretta - anno XIII, N°1, pagg.11-14".



per manus mei notarii infrascripti facere procuravit et fecit in hunc modum, videlicet in primis recomendavit animam suam omnipotenti Deo et gloriosissime beate Marie Virgini et toti curie celesti. Item reliquit sui corporis sepulturam in ecclesiae Sancte Marie de Quercu prope Viterbium. Item reliquit reverendo patri domino episcopo Viterbiensi soldos quinque ne plus petere possit de bonis suis. Item reliquit pro sepultura facienda in dicta ecclesia dicte ecclesie Sancte Marie de Quercu ducatos sex auri papales. Item reliquit dicte ecclesie unum alium ducatum papalem, cum hoc quod fratres eiusdem ecclesie dicant pro anima ipsius testatoris missas sancti Gregorii. Item reliquit ecclesie Sancti Viventii de Bleda unam ipsius testatoris zonam de pavonatio cum argento insmaltato, que zona ponatur cirum circha caput Sancti Viventii et ibi semper teneatur pro ornatu dicte reliquie. Item reliquit Vincentio fabro de Viterbio unum caputeum valoris unius ducati auri larghi. Item reliquit domine Rite eius commatri de Bleda unum ducatum auri papalem. Item reliquit Furlano (spazio bianco per inserirvi il patronimico) pro meritis et servitiis ab eo receptis unum ipsius testatoris pulletrum coloris bai chiari, et unum alium pulletrum murellum. Item reliquit Andree (spazio bianco per inserirvi il patronimico) eius famulo pro servitio ab eo iam sunt multi et multi anni recepto et habito, tres ipsius testatoris equos, videlicet equum magnum et unum alium, qui sunt proprii ipsius testatoris, et unum alium equum actum ad portandum salmas et armaturas omnes et bardas ipsius testatoris, et unum par forzeriorum cum tovagliettis et aliis rebus, que intus sunt. Item reliquit dicto Andree unam tennam ad usum armigerorum. Item reliquit quod fiat dicto Andree, per infrascriptum eius heredem (=Furlano, vedi sotto), unum iupparellum de pignolato. Item reliquit dicto Andree ducatos quatuor auri larghos, si contingat de eius pecuniis remanere post eius mortem. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus presentibus et futuris ubilibet existentes sibi universalem heredem instituit atque fecit Furlanum (spazio bianco per inserirvi il patronimico) pro benemeritis et servitiis ab eo habitis receptis in presenti sua infirmitate. Et hoc est et esse voluit suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit iure testamenti; et si iure testamenti non valeret, valere voluit iure codicillorum; et si iure codicillorum non valeret, valere voluit iure donationis causa mortis; et si iure donationis causa mortis non valeret, valere voluit iure ultime voluntatis et iure consuetudinario civitatis Viterbii, et omni meliori modo via iure causa et forma quibus magis et melius de iure valere potest. Cassans irritans et annullans omne aliud testamentum codicillum et ultimam voluntatem ac donationem ex causa mortis per eum actenus factum facta et factas sub spetie quorumcumque verborum et manu cuiuscumque notarii appareret, et hoc presens nuncupativum (nuncupatum) testamentum ceteris aliis prevalere et optinere roboris firmitatem voluit, omni meliori modo via iure causa et forma plus et magis de iure potuit; et de quibus omnibus et singulis rogavit me notarium infrascriptum ut publicum conficerem instrumentum et instrumenta.

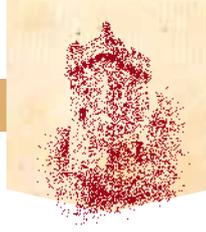
Actum fuit hoc in civitate Viterbii in contrada Sancti Blasii in domibus comitis Anfritionis comitis Flischi, in quadam camera ibidem existente, iuxta res Clementis Angeli, res heredum Petri domini Ughonis, vias publicas et alios fines, presentibus ibidem honorabili viro magistro Gentile phisico, ser Michelarcangelo Luce Caprini, Sebastiano magistri Valentini pictoris, Antonangelo appellationis Molennanarii, Pacifico Laurenti et Ioanne Petri Spagnoli de Viterbio, et Antonio (spazio bianco per inserirvi il patronimico) de Regno, famulo dicti testatoris, testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Et Ego Leonardus Iacobi de ghagliardis de Viterbio publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus et singulis, dum sic fierent, presens fui eaque rogatus publicare scripsi et publicavi, et ad fidem premissorum signum meum apposui consuetum.

Signum mei Leo- (S) nardi notarii predicti



1 Busto di S. Viventio. Foto Autore



TESTAMENTO DI FRANCESCO DI MARCELLO

19 settembre 1481

Francesco di Marcello, militare, di Teano nel Regno di Napoli, infermo nel corpo ma sano di mente e intelletto, temendo una imminente morte, stabilisce il seguente suo ultimo testamento.

Chiede che il suo corpo venga seppellito nella chiesa di Santa Maria della Quercia¹, vicino a Viterbo.

Lascia al Vescovo di Viterbo cinque soldi. Lascia sei ducati d'oro per la costruzione della sua tomba. Lascia sempre alla predetta chiesa un altro ducato papale perché vengano dette delle messe a San Gregorio a favore della sua anima. Lascia alla chiesa di San Vivenzio di Bieda un suo cinturone rosso con argento smaltato affinché sia collocato nel busto di San Vivenzio e lì conservato per ornamento di detta reliquia. Lascia a Vincenzo fabbro di Viterbo un cappello del valore di un ducato d'oro. Lascia alla Signora Rita di Bieda, sua

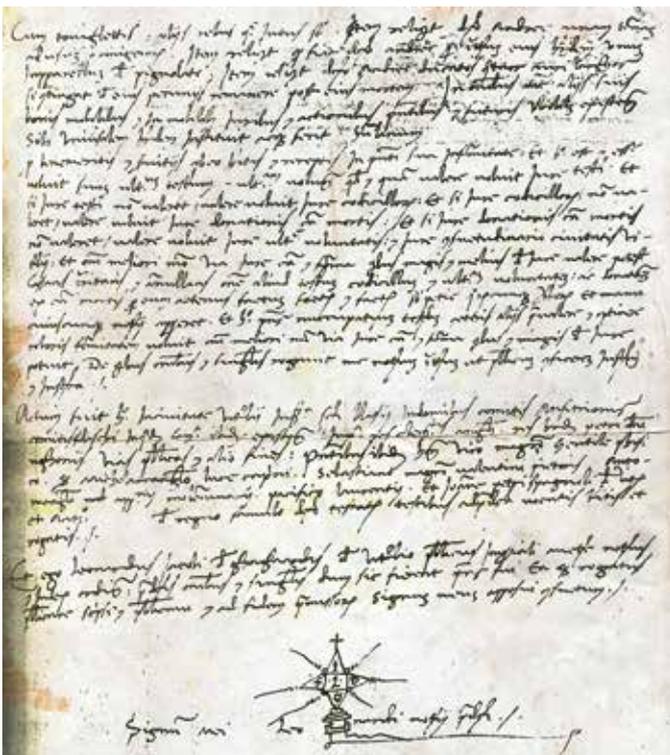
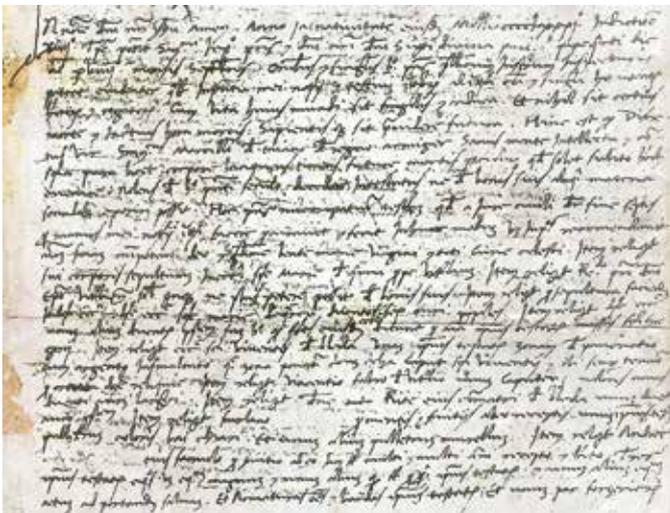
comare, un ducato papale. Lascia a Furlano per i suoi servizi un puledro baio chiaro e uno morello.

Lascia ad Andrea suo servitore per il servizio prestato in tanti anni tre cavalli, tutta la sua armatura, i finimenti e due forzieri con il loro contenuto. Lascia inoltre al detto Andrea una tenda militare usata dai soldati e un giubbotto di pignolato.

Istituisce per tutti gli altri suoi beni erede universale Furlano per le cure ed i servizi ricevuti da lui durante la sua infermità.

Atto stilato nella città di Viterbo, nella contrada di San Biagio² in una stanza della casa dei conti Anfitrioni Flischi, confinante con i beni di Clemente di Angelo, i beni degli eredi di Pietro del Signor Ugone, la strada pubblica e gli altri confini. Alla presenza dell'onorabile uomo Maestro Gentile medico, Ser Michelangelo di Luca Caprini, Sebastiano di maestro Valentino Pittore, Antonangelo (Molinaro), Pacifico di Lorenzo e Giovanni di Pietro Spagnolo di Viterbo e Antonio Servo del detto testatore.

Notaio, Leonardo di Giacomo de Gagliardi.



¹ Testamento di Francesco di Marcello (Archivio di Stato di Viterbo)

- 1 Nell'ottobre del 1467 a seguito della fine della peste che aveva colpito nell'agosto di quell'anno tutta l'Etruria meridionale, fatto che fu ritenuto un evento miracoloso ottenuto per mezzo delle preghiere recitate davanti ad una immagine della Madonna con Bambino fatta dipingere da un certo Mastro Battista Magnano luzzante sopra una tegola nel 1417, inizia la costruzione di una prima piccola chiesa dedicata a Santa Maria della Quercia; dal 1470, per mezzo delle offerte che continuavano ad arrivare alla chiesa, i frati dell'ordine dei predicatori che l'avevano in custodia decisero di costruire una grande chiesa e nel 1577, il giorno 8 aprile, la nuova chiesa ormai completata, venne solennemente consacrata dal Cardinale Francesco de Gambara.
- 2 Parte di Viterbo che corrisponde alla zona che attualmente va da piazza del Plebiscito a piazza della Morte e piazza San Lorenzo; nel XV secolo era abitata dagli ebrei di Viterbo i quali avevano lungo via S. Lorenzo le loro botteghe. Vi era anche una sinagoga.

"Convenute, imputate, processate, contumaci": il processo alle sorelle Lattanzi

Andrea Cipolla

"Una legge governa il mondo e gli umani la chiamano Giustizia."

(SOFOCLE, "EDIPO RE")

"Non sono nata per vivere l'odio, ma l'amore."

(SOFOCLE, "ANTIGONE")

Il documento, nel suo stringato linguaggio burocratico espone sinteticamente i fatti ed il loro epilogo:

due donne tra loro sorelle, Ginevra e Rosa Lattanzi mogli di Domenico Galli e di tal Ruggero, di famiglia influente in Blera, convengono in giudizio in data 14 marzo 1716 di fronte a Giovanni Maria Paradisi di Visso, Luogotenente del Governatore di Viterbo e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, perché accusate di aver trafugato il raccolto di grano dell'anno 1715 depositato da Vivenzio Maria Anquillara di Bieda nei granai di Gregorio Zelli, in località

"dietro le carceri". Le due donne vengono condannate - "convenute, imputate, processate"- ed in data 3 aprile 1716, sotto il pontificato di Clemente XI, viene recepito il parere definitivo della Sacra Consulta romana. Il documento le dichiara "contumaci".

In secondo grado la Sacra Consulta di Roma, aveva, con firma in calce del Cardinal Fabrizio Paolucci e del Segretario Antonio Banchieri, deliberato e comunicato la pena "alla carcere perpetua", rendendola immediatamente esecutiva. Fin qui la lettera del documento ma, indagando come in un *cold case*, possiamo trarre da queste poche righe qualche ulteriore suggestione che stimoli la nostra riflessione? Proviamo...

I personaggi del dramma:

I documenti citano, oltre ad alcune figure dimenticate nel tempo, personaggi di indubbia rilevanza ed importanza storica.

Innanzitutto *Papa Clemente XI*, al secolo Giovanni Francesco Albani. Nato ad Urbino nel 1649 e morto a Roma nel 1721, dopo 21 anni di pontificato, eruditissimo ed esperto studioso di "utroque iure" (diritto canonico, civile, penale, procedurale) faceva parte di quel gruppo di notabili e prelati marchigiani giunti a Roma al seguito del cardinal Azzolino e ben introdotti nel circolo intellettuale ed alchemico di Cristina di Svezia.

Il *Cardinal Fabrizio Paolucci*, nato a Forlì, esperto di diritto e storia ecclesiastica, uomo di profonda ed autentica spiritualità fu vescovo di Macerata, Fermo, Ferrara. Sotto il pontificato di Clemente XI fu promosso Segretario di Stato e così è ricordato nella sentenza. Nel successivo conclave, non avendo l'appoggio politico dell'Imperatore, non fu eletto pontefice per soli tre voti. Morì a Roma nel 1726.

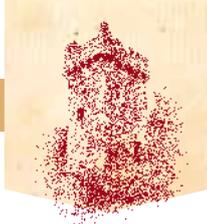
Il *Cardinal Antonio Banchieri* nato a Pistoia da nobile famiglia, nipote di Clemente IX, giureconsulto e cardinale, dal 1712 promosso Segretario della Consulta da Clemente XI, infine segretario di Clemente XII. Morì a Pistoia nel 1733.

Valerio Rota abate e "praelatus domesticus" del papa, nato a Venezia nel 1663 da nobile famiglia. Fu legato per sei anni della provincia di Frosinone; dal 1715 al 1720 Governatore di Viterbo e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, infine Vescovo di Belluno e fino alla morte nel 1730 prelatore Assistente al Soglio pontificio. Così compare nella "Cronotassi dei Governatori e legati dello Stato pontificio" ed è citato in apertura della sentenza in analisi.

Di *Giovanni Maria Paradisi da Visso*, giudice in primo



1 Granaio "dietro le carceri". Foto Redazione



grado ed estensore della sentenza, sappiamo quanto lui stesso ci comunica: originario di Visso (Macerata), apparteneva a quel folto gruppo di prelati marchigiani che segnarono nel Seicento la vita politica ed ecclesiastica della Curia romana. Iscritto alla nobiltà di Civita Castellana; dottore in quell'*utroque iure* (diritto canonico, diritto civile, diritto penale, diritto procedurale ecclesiastico, civile e penale) che era il fiore all'occhiello dell'*Universitas Urbis* sin dalla sua fondazione nel 1303 ed ancor più dopo la sua trasformazione in *Universitas "La Sapienza"* sotto papa Alessandro VII (nato Fabio Chigi) nel 1670.

Vivenzio Maria Anguillara nobile della famiglia Anguillara, figlio di Francesco Maria e padre di P. Bernardino Anguillara morto in odore di santità. La famiglia Anguillara, di origine normanna, muovendo dal feudo di Bracciano riuscì a sottomettere, a partire dal 1200, vasti territori, tra cui Blera, Barbarano, Bassano, Canepina, Capranica, Caprarola, Cesano, Toscana, Ronciglione strappati soprattutto alla famiglia di Vico; salvo perderli poi tutti dopo i rovesci militari del 1465 contro gli Orsini ed i Fortiguerra inviati contro da papa Paolo II. Gli Anguillara di Ceri domineranno nuovamente su Blera dal 1512 al 1576, data in cui il ramo biederiano principale si estinse. Rami collaterali degli Anguillara di Blera, restavano ancora, nel '700, ricchi proprietari terrieri.

Nulla di più sappiamo delle due sorelle Lattanzi e del loro destino, dei rispettivi mariti, di Gregorio Zelli, dell'anonimo pubblico Notaio e Cancelliere della Curia civile laicale di Viterbo estensore della sentenza, nonché di Coriolano Andrea Ossicino e Domenico Triulo presenti nel suo ufficio come "testimoni viventi".

Processare, punire, sorvegliare, redimere:

L'attento confronto con i documenti giunti fino a noi permette di ricostruire la procedura giudiziale adottata nello Stato Pontificio, pur nella difficoltà di una amministrazione eterogenea per tipologia di organizzazione e poteri delegati (si pensi alle differenze tra governatorati e legazioni, governi dei giureconsulti o di prelatura ecc.).

Un documentato studio della prof.ssa Ninfa Contigiani sull'evoluzione del diritto e del processo penale pontificio dopo la codificazione "Sui delitti e sulle pene" e la pubblicazione del testo "Organico di procedura" da parte del riformista Cardinal Consalvi all'inizio dell'Ottocento ci permette, utilizzando il filtro della discontinuità e della continuità, di delineare iter e gradi del processo penale pontificio nel periodo della sentenza in oggetto.

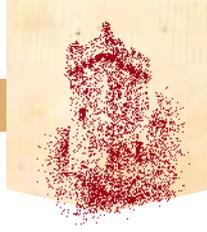
Innanzitutto colpisce l'assoluta centralità del giudice unico, coadiuvato dal Signor Procuratore fiscale agente e promotore in veste di pubblica accusa. Il processo è spiccatamente inquisitorio come sottolinea il documento stesso laddove sottolinea "contro le quali procedemmo e procediamo a norma e maniera di Inquisizione" (leggasi: indagine ed accusa). Del tutto mancante in ogni grado di giudizio è il riconoscimento e la tutela del diritto alla difesa, al giusto giudizio ed alla presunzione di innocenza. Non risulta neanche la convocazione in giudizio di testimoni a favore delle imputate, la cui posizione è presumibilmente aggravata dalla contumacia. L'arbitrarietà del processo è

ancor più acuita dall'evidenza che ci si trova non in una legazione ma in un governatorato di prelatura con poteri decisori notevoli ed insindacabili delegati al Governatore ed al suo Legato.

Il processo si articola in un primo grado di giudizio esperito a Viterbo presso il Governatorato ed un secondo grado - non può parlarsi propriamente di appello non riconoscendosi al reo il diritto di *appellatio* al grado successivo avverso sentenza sfavorevole - presso la Consulta di Roma che, nel brevissimo rescritto analizzato, sembra burocraticamente confermare quanto deciso in prima istanza ed esclusivamente sulla base della documentazione ricevuta. Le ultime righe del parere della Consulta rendono immediatamente esecutiva la condanna "alla carcere perpetua". La Consulta nacque come Congregazione sopra le consultazioni dello stato ecclesiastico nel 1587 per volontà di Sisto V con la bolla *Immensa* e constava di cinque cardinali, incluso il Cardinal primo ministro, ed un numero di prelati consultori tra i quali spiccava per ruolo e funzioni il segretario. I prelati consultori erano referenti per province o legati o governatorati organizzati in sezioni dette "Ponenti di consulta". Ruolo peculiare ebbe per i reati patrimoniali il Procuratore fiscale di Roma che ne istruiva i processi. La Consulta giudicava in seconda istanza sui reati commessi da laici o da laici avverso ecclesiastici e le decisioni, redatte ed inviate dal segretario, venivano eseguite dai Governatori. Sorvegliava sul lavoro della Consulta un cardinal Prefetto di nomina pontificia.

La condanna delle sorelle Lattanzi apre alla riflessione intorno alla pena comminata che, secondo la nostra sensibilità attuale, appare severissima e sproporzionata rispetto al reato commesso ed al vulnus arrecato. Bisogna ricordare che ogni reato è diversamente valutato in relazione all'avvertito allarme sociale suscitato. L'esempio classico, riportato nei manuali di diritto penale, è il reato di "abigeato" (sottrazione di capi di bestiame) avvertito come gravissimo in società pastorali e completamente inesistente in altri tipi di organizzazione sociale. Si pensi ancora, a titolo chiarificativo, alla rilevanza che ha oggi, in tempi di massima diffusione della rete e dei social, la sottrazione di identità attraverso l'alterazione di un altrui profilo. In una società agricola come la Bieda del secolo XVIII il furto di un quantitativo rilevante di grano era avvertito come un reato odioso ed altrettanto grave doveva essere, di conseguenza, la pena corrispondente: la "carcerazione perpetua".

Quale era il valore e fine della pena nella legislazione penale pontificia del XVIII secolo? Se partiamo dalle insuperate analisi del filosofo Michel Foucault sul sorgere della segregazione ed emarginazione dei folli e dei rei attraverso la creazione, a cavallo dei secoli XVII e XVIII, dei manicomi e delle carceri nella Francia dell'Assolutismo (cfr. "*Storia della follia nell'età classica*" e "*Sorvegliare e punire*") autentiche strutture di espulsione sociale nelle quali la pena si evolveva in una direzione meramente afflittiva e punitiva, nel sistema pontificio la pena conservava ancora, anche nei casi più gravi, una valenza di redenzione/riscatto. L'equiparazione pena/peccato, d'altronde, lasciava sempre un margine di ravvedimento operoso e redentivo. Perfino nei casi



più gravi di eresia lo scopo era l'abiura ed il pentimento più che la morte del reo, come testimonia il noto episodio della riconosciuta follia del filosofo Tommaso Campanella che lo sottrasse alla pena capitale. Nell'863 il Concilio di Toledo aveva stabilito che la pena contemplasse "la benevolenza invece della severità, l'esortazione invece della minaccia, la carità invece della forza". Vorrei inoltre sottolineare che il concetto di "carcere perpetua" (lett. carcerazione perpetua) non indicava il carcere come luogo fisico di segregazione ed espiazione ma, piuttosto, una condizione psicologica ed esistenziale che assumeva diverse forme e modalità. Sappiamo che il carcere perpetuo veniva scontato in diversi, eterogenei luoghi, accomunati solo dall'impossibilità di allontanarsi e dall'obbligo di indossare il cosiddetto "abitello". Raramente la pena, eccezion fatta per i *relapsi*, i recidivi, aveva una durata superiore ai tre-quattro anni. Quasi sempre il reo scontava la pena in monasteri, chiese, conventi debitamente attrezzati e sotto la costante sorveglianza della forza pubblica come, per esempio, a Roma nelle chiese di S. Nicola in Carcere e S. Pietro in Vincoli. Questa procedura era ancor più in uso per le donne: nel Cinquecento via della Lungara, a Roma, contava parecchi istituti religiosi dediti alla detenzione e recupero di donne reiette, condannate per reati, penitenti, convertite, scappate a mariti violenti. Nel 1615 nasceva il Buon Pastore, primo istituto di detenzione per penitenti, maltrattate, ree condannate senza obbligo di prendere voti. Nelle strutture ecclesiastiche coesistevano quindi istituti giuridici di accoglienza e perdono, come l'eloquente "asilo ecclesiastico", insieme ad altri più spiccatamente detentivi ed espriativi. Sembra però costantemente prevalere il fine riabilitativo della pena; la carcerazione è più *ad custodiam* che *ad poenam*. Un manuale del 1550 esortava i confessori gesuiti presenti nelle carceri così: "L'intento di coloro che si recano in carcere ad aiutare chi è lì custodito deve essere, per mezzo di esortazioni pubbliche e personali, ottenere che attraverso il carcere del corpo ci si affranchi dalla prigionia spirituale del peccato facendo un definitivo proposito di cambiare vita". Nel XVII secolo straordinarie figure di santi della carità come Carlo Borromeo, Filippo Neri, Giuseppe Calasanzio e di prelati canonisti come il vescovo modenese Scanaroli ed il cardinal de Luca seguirono a sottolineare l'aspetto redentivo della carcerazione e l'umanità del regime detentivo. Il primo carcere romano propriamente detto muterà la ratio della pena in chiave detentiva/afflittiva e sorgerà tra Strada Giulia e Piazza Padella nel 1650; presentava una suddivisione dei detenuti per età, sesso, tipologia di reati e di pene. Da questo momento anche la detenzione in strutture ecclesiastiche divenne più dura e rigorosa, più prossima alla terribile etimologia ebraica del termine carcere (ebr. *carcar* ovvero seppellire, tumulare).

Va chiarita infine, alla luce di quanto scritto, la toponomastica biedana "dietro le carceri" che compare nella sentenza. Per carcere si intendeva il luogo destinato allo stato di fermo momentaneo cui era sottoposto il presunto reo in attesa di giudizio o di esecuzione della pena; stato al quale si sottrassero peraltro le sorelle Lattanzi, "contumaci". Diversa era invece la carcerazione vera e propria che avveniva

presso le suddette strutture ecclesiastiche ed era finalizzata ad emendare, convertire e cambiare l'esistenza del reo.

La condizione femminile:

Il cristianesimo aveva ereditato dal mondo romano il pregiudizio relativo alla minorità sociale e giuridica della donna. La connaturata *credulitas* della donna la rendeva inaffidabile, lunatica - alla lettera, sottoposta come ogni elemento liquido del mondo naturale a repentine mutazioni di umore ed instabilità dovute all'influsso oscuro della luna - costantemente bisognosa della tutela del padre, del marito, del direttore spirituale ecc. La diffusione delle eresie e la caccia alle streghe integrò il concetto di *credulitas* con quello ben più definitivo e pericoloso di *infidelitas* della donna. Il *Malleus maleficarum* (1486) dichiarava senza alcun dubbio: "Sono le donne difettose per natura di tutte le forze dell'anima e del corpo... sono più portate a rinnegare la fede"; alla lettera "infedeli". Si configurava pertanto una sorta di perenne minorità, una *incapacitas agendi* se non sotto il costante controllo e l'attenta guida maschile. Proprio per questa lettura antropologica la pena per le donne, così come per folli e dementi, era soprattutto di custodia della condannata e conversione della sua vita, perfino attraverso l'imposizione della vita religiosa. Il quadro delineato introduce un punto nodale per il processo alle due sorelle Lattanzi: è credibile che due donne, in una comunità fortemente legata a valori contadini, patriarcali e tradizionali abbiano potuto autonomamente e minuziosamente organizzare il furto di una così ingente quantità di grano? Si trattava di "più di 100 rubbie di grano", circa 240 quintali di cereali! Le due sorelle si sarebbero procurate da sole copia della chiave del magazzino, avrebbero organizzato tutto il necessario per il furto, il trasporto, l'occultamento della refurtiva e, di fronte alla denuncia, la fuga e la contumacia senza aiuto alcuno dell'elemento maschile della famiglia? A mio avviso è assolutamente inverosimile ed è possibile ci si trovi di fronte all'ennesima creazione di un "capro espiatorio" al femminile per attenuare la tensione sorta tra due importanti famiglie biedane come gli Anguillara ed i Lattanzi. Come la donna veniva usata ordinariamente per matrimoni combinati, accordi tra famiglie, scalate sociali di fratelli e familiari (si pensi solo, per restare nelle nostre zone, alle infelici esistenze di Lucrezia Borgia e Giulia Farnese) poteva anche, senza troppi scrupoli e rimorsi, venir additata come colpevole di un furto che doveva aver suscitato molto scalpore, allarme sociale, tensioni e desideri di vendetta tra famiglie. Che fine potranno aver fatto Ginevra e Rosa, offerte come riparazione per il ritrovato equilibrio familiare e sociale?

A mo' di epilogo:

Il bello della Storia e delle "storie" è che, in assenza come nel nostro caso di un epilogo certo, ognuno può usare la propria fantasia. Ed ipotizziamo allora qualche plausibile finale:

- Le due famiglie potrebbero essersi accordate economicamente, come spesso accadeva, per tramutare in ammenda



economica la pena detentiva e le due donne sarebbero quindi rimaste segregate in famiglia per sempre.

- Le due donne potrebbero aver scontato quattro/cinque anni di pena detentiva presso conventi femminili per poi tornare in famiglia scomparendo per sempre alla vista dell'intera comunità.
- Le due donne potrebbero aver scontato presso un convento femminile l'intera pena della "carcere perpetua".
- Le due donne potrebbero aver preso i voti religiosi in un convento femminile espiando ed emendando il loro reato per tutta la vita.

In ogni caso un epilogo drammatico per Ginevra e Rosa che configurerebbe, una volta di più, la vergognosa ingiustizia dell'esistenza di due donne sacrificate sull'altare dell'onore familiare e sociale!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

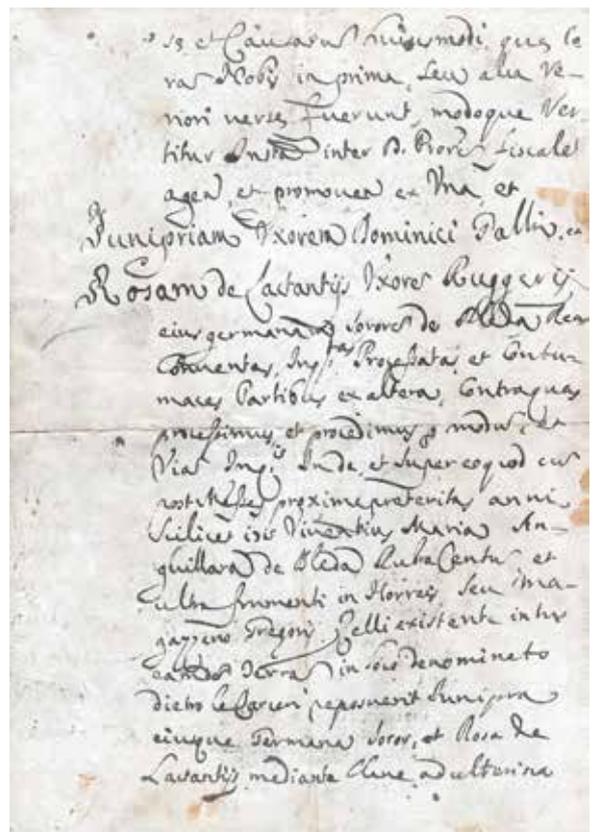
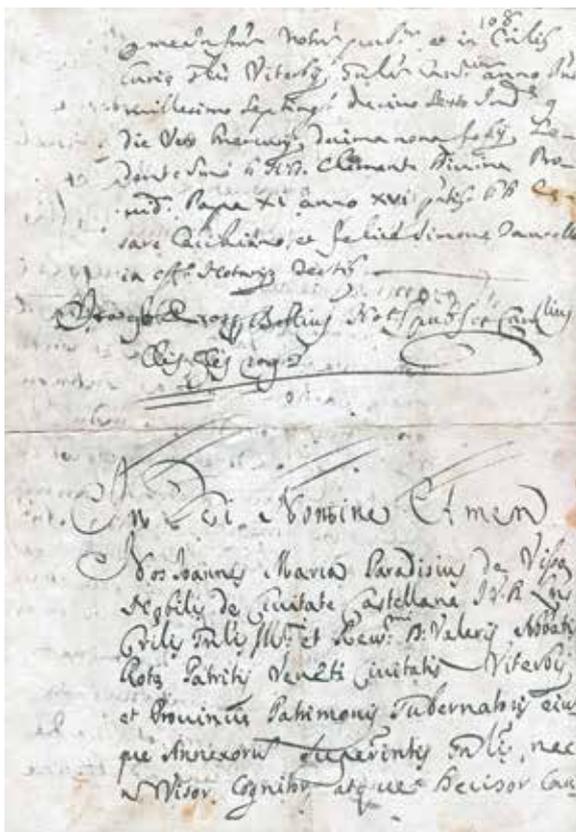
- C. BECCARIA: *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, rist., Torino 2015.
- M.R. DI SIMEONE: *La giustizia nello Stato pontificio in età moderna*, Roma 2010.
- M. L. FADDA: *Differenza di genere e criminalità*, in "Diritto penale contemporaneo", rivista online.
- M. FOUCAULT: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 2005.
- C. MONTICELLI LUNARIO: *La nascita del carcere femminile* in "Studi Storici", anno 4, n. 2, 2007, pp. 447-477.
- A. PARENTE: *La Chiesa in carcere*, in "Rassegna penitenziaria" n. 5, Roma 2007.
- L. PIANCIANI: *Saggio sulla riforma delle prigioni nello Stato pontificio*, Bologna 1747.
- A. SALVATI: *La detenzione femminile*, in "Amministrazione in cammino", rivista online.

Causa tra Vivenzio Maria Anguillara e le sorelle Rosa e Ginevra Lattanzi Anno 1716

Nel Nome di Dio Amen

Noi Giovanni Maria Paradisi di Visso
Nobile di Civita Castellana Dottore
dell'uno e dell'altro Diritto Luogotenente
Civile Generale dell'Illustrissimo e Reverendissimo
Don Valerio Abbate di Rota Patrizio Veneto

Governatore della Città di Viterbo e della
Provincia del Patrimonio e dei suoi Annessi
Soprintendente Generale, nonché osservatore,
garante e decisore nella causa e delle cause
di tale natura che a Noi in prima
o altra più naturale sono state rivolte, e ora verte
...tra il Signor Procuratore fiscale agente
e promotore da Una (parte), e Ginevra Moglie
di Domenico Galli, e Rosa Lattanzi Moglie
di Ruggero sua germana sorelle di Bieda Ree





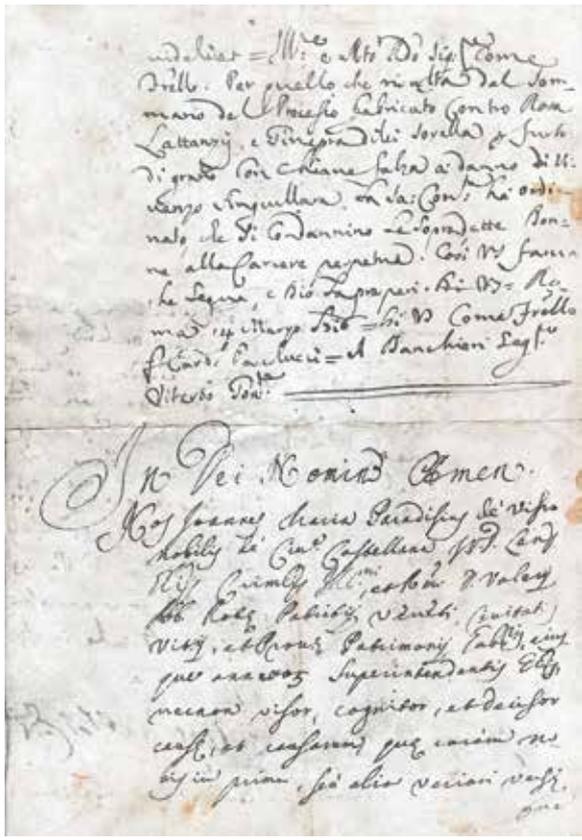
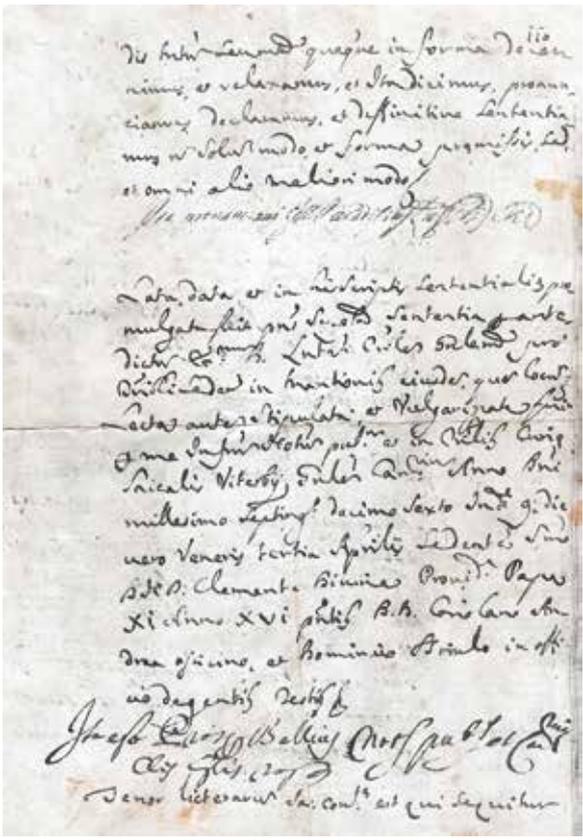
Convenute, Imputate Processate e Contumaci dall'altra parte, contro le quali procedemmo e procediamo a norma e maniera di Inquisizione. Quindi circa questo (caso) che dopo il prossimo passato raccolto dell'anno cioè 1715, Vivenzio Maria Anguillara di Bieda oltre Cento Rubbia di grano nei Granai ovvero magazzino di Gregorio Zelli esistente entro la stessa terra nel luogo denominato "dietro le Carceri" aveva riposto Ginevra e sua sorella germana Rosa Lattanzi per mezzo di una chiave falsa scemarono quel frumento, cosa che formalmente decretiamo e rilasciamo e così diciamo, pronunciamo e dichiariamo e definitivamente sentenziamo non solo nel modo e nella forma premessi ma anche in ogni altro miglior modo. Così ho pronunciato Giovanni Maria Paradisi...

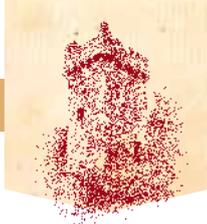
Decretata, spedita e negli scritti sentenziali fu promulgata la presente... sentenza da parte del suddetto Eccellentissimo Signor Luogotenente Civile Generale per il Tribunale sedente in... del medesimo,...

Letta stipulata e volgarizzata fu da me sottoscritto Notaio pubblico e nella Curia Civile Laicale di Viterbo

Cancelliere Generale. Nell'Anno del Signore 1716 indizione 9 il giorno Venerdì 3 Aprile Sedente il Santissimo Signore Nostro Clemente per Divina Provvidenza Papa XI Anno XVI (del pontificato). Presenti i Signori Coriolano Andrea Ossicino, e Domenico Triulo nell'ufficio (del notaio) Testimoni viventi. Così lo Prospero Belli Notaio Pubblico e Cancelliere Civile Generale ho rogato.

Il tenore dell'atto della Sacra Consulta è quello che segue cioè = Illustrissimo e Molto Reverendo Signore come Fratello. Per quello che mi risulta dal sommario del Processo fabricato contro Rosa Lattanzi e Ginevra di lei sorella per furto di grano con chiave falsa a danno di Vivenzio Anguillara, la Sacra Consulta ha ordinato che si condannino le sopra dette Donne alla carcere perpetua. Così Vostra Signoria faccia che segua, e Dio La prosperi. Di Vostra Signoria. Roma 14 Marzo 1716 = Di Vostra Signoria come Fratello Fabrizio Cardinale Paolucci = Antonio Banchieri Segretario Viterbo Governatore.





L'influenza "Spagnola" a Bieda

Pier Luigi Cinquantini

Forse non molti sanno che la fine della I Guerra Mondiale fu "agevolata" anche da un'epidemia di influenza che contribuì a debilitare le truppe già provate da 3-4 anni di guerra di trincea. Una pandemia che fece più morti di tutte le guerre del XX Secolo (durante la Grande Guerra ci furono circa 9 milioni di morti) e che si espanse anche al di fuori dei Paesi partecipanti al conflitto raggiungendo ogni angolo del mondo, contagiando 1 miliardo di persone (metà della popolazione mondiale) e mietendo da 21 milioni di vittime (secondo le stime prudenti), a 50 o addirittura 100 milioni, secondo altre stime.

Origine e diffusione

Ufficialmente vennero riscontrati i primi casi nel marzo del 1918 in un campo di addestramento militare negli Stati Uniti, dove migliaia di reclute erano pronte a partire per il fronte europeo. Quindi si diffuse negli stati degli USA e in aprile venne portata in Francia dalle truppe americane. Ma a causa della censura vigente nei paesi in guerra gli unici giornali che ne cominciarono a parlare furono quelli in Spagna, dove l'epidemia avrebbe colpito un terzo della popolazione, tra cui il re Alfonso XIII, e da ciò il nome con la quale sarebbe stata ricordata: l'influenza "Spagnola"¹. In Italia le prime epidemie ebbero luogo in alcune città e nelle truppe al fronte, a maggio. Ma fino ai primi mesi estivi la malattia non sarebbe risultata più grave delle normali influenze del passato. Poco dopo ci fu una mutazione del virus e a luglio venne segnalata una forma più violenta e aggressiva della malattia, in Calabria, che si propagò velocemente attraverso le regioni contigue risalendo la penisola. I primi casi della seconda ondata della malattia nell'esercito si ebbero nell'agosto in un campo d'istruzione della Fanteria, in provincia di Parma. Anche per questo Parma sarebbe stata tra le prime città ad essere colpita nella popolazione civile. La notizia della diffusione dell'epidemia tra le truppe italiane, convinse il Ministero dell'Interno (che fino ad allora aveva sottovalutato la situazione, anche a causa della sconfitta di Caporetto, in quanto non si voleva angosciare ulteriormente la nazione nel momento della difesa del fronte interno con un'emergenza ulteriore) a diramare disposizioni ai Prefetti al fine di informare della presenza della malattia in Italia. A ottobre si ebbe la fase acuta del contagio con il maggior numero di morti e solo allora cominciarono ad uscire informazioni ufficiali da parte delle istituzioni sanitarie nazionali, con le disposizioni dei Prefetti di chiusura di

scuole, chiese, teatri, nonché la proibizione delle visite agli ammalati e la partecipazione alle funzioni religiose. Grazie alla mobilitazione generale dovuta alla guerra, il contagio si espanse anche ai più isolati villaggi, nel momento in cui i militari tornavano dal fronte in licenza, agendo così da vettori.

Sintomi

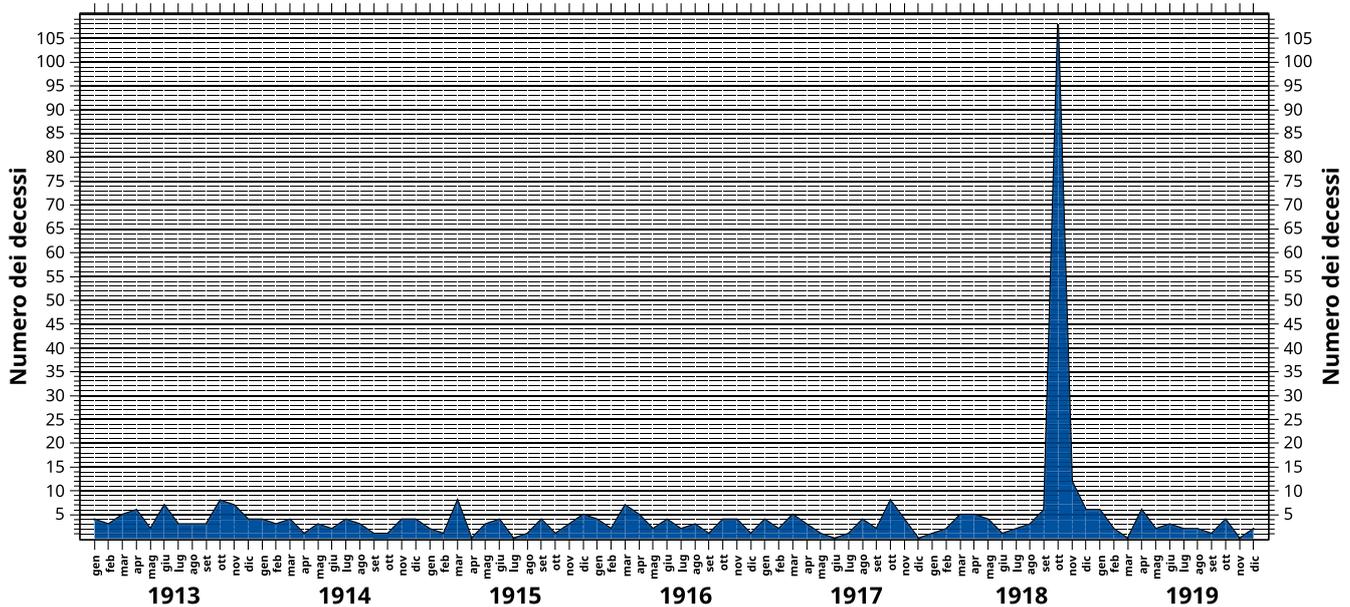
La malattia si presentava improvvisamente: febbre a 39-40°, fastidi alla gola, stanchezza, mal di testa, dolori agli arti, interno delle palpebre iniettato di sangue, a volte nausea e sangue dal naso. Generalmente dopo qualche giorno questi sintomi spariscono, ma alcuni malati andavano incontro ad una ricaduta con gravi complicazioni: più rare quelle cerebrali (encefaliti) e gastroenteriche, più frequenti quelle che colpiscono l'apparato respiratorio: bronchiti acute, tracheo-bronchiti, broncopolmoniti, polmoniti lombari, catarrhi soffocanti, pleuriti con sfoghi sanguinolenti e sieropurulenti. Il virus attaccava le pareti dei polmoni riempiendoli di liquidi e il malato andava incontro alla morte soffocando nei suoi fluidi. Spesso alcuni malati morivano durante le prime 24 ore. In pratica alla vista di un osservatore esterno si presentava un malato con una colorazione violetta della pelle e delle mucose, con perdita di sangue dal naso e con una fame di aria e rantolio. Si arrivò addirittura a pensare che si trattasse di una forma di peste polmonare.

Cause

Si pensava che fosse un bacillo che causava l'influenza (il bacillo di Pfeiffer) e come tale cercarono di debellarlo durante l'epidemia, ma per le cure, i sanitari erano nel buio più completo. Non esisteva un protocollo unico ma ogni medico andava per la sua direzione con protocolli che erano del tutto inefficaci. Le interviste a vari medici dimostravano solo che ciascuno aveva una sua idea, differente da quella degli altri colleghi. Molti i consigli, spesso dati anche sui giornali sull'igiene o sull'uso di palliati per respirare meglio. Le uniche misure un po' efficaci erano quelle date per alleviare i sintomi. Durante il periodo dell'epidemia ci furono numerosissime ipotesi della causa della malattia, ma non ne vennero mai a capo. La teoria dei germi, nata qualche decennio prima, che individuava nei microbi la causa di molte malattie epidemiche (come il colera, il tifo, ecc.) fece prendere come misure preventive le disinfezioni dei luoghi deputati al raduno di persone: uffici, fabbriche, caffè, ecc. Ma, mentre i batteri erano isolabili e osservabili con i normali microscopi, i virus, per la loro minutezza, non sarebbero stati osservabili fino all'invenzione del microscopio elettronico, nel 1931. Pertanto le ipotesi che giravano erano proprio che si trattasse di un virus, ma la cosa che sconcertava i medici era

¹ Non troviamo solo un'omertà nei giornali (dovuta anche alla censura), ma anche nei libri di autori che prendono spunto da eventi contemporanei alla pandemia influenzale. I racconti che ne parlano sono rarissimi. Ma non solo, finora non ne è stato realizzato neanche un film.

Grafico n. 1 - STATISTICA DECESSI A BIEDA DAL 1913 AL 1919



che non ne trovavano la presenza nel materiale patologico. Per le difficoltà diagnostiche dovute alle specificità dei sintomi la malattia non ebbe mai un nome "scientifico" ma solo il soprannome "Spagnola".

Morti

Il tasso di mortalità era del 2,5 % a fronte dello 0,1 % delle normali influenze. Ovvero tra tutti i malati di spagnola ne morirono in media 25 ogni mille, a fronte di 1 ogni mille delle altre influenze (il che può sembrare una differenza minima, ma in realtà, le conseguenze appaiono più gravi nel vedere le statistiche).

La mortalità era massima tra gli individui compresi tra i 15 e i 40 anni (20 volte superiore alle normali influenze) e, in genere, risparmiava gli anziani. Alcuni studi fanno ricadere la bassa mortalità negli anziani all'immunità che questa categoria di persone aveva acquisito, dopo essere passata attraverso l'epidemia influenzale del 1889-90, detta "Russa", abbastanza simile all'attuale. Ma ipotesi più recenti, più accreditate, individuano le cause di questo tipo di mortalità, in una cosiddetta "tempesta di citochine", ovvero il sistema immunitario, colpito dal virus, produce anticorpi in eccesso che si affollano nei polmoni soffocando le cellule. Quindi più l'organismo è vigoroso, più gli anticorpi abbondano, aggravando le conseguenze della malattia.

Ci sono testimonianze in ogni dove, in Italia, di cadaveri che restavano alcuni giorni nelle case, per mancanza di chi potesse trasportarli al cimitero, nonché per mancanza di bare sufficienti a far fronte ad un tal numero di morti.

Per la "Spagnola" non era prevista la denuncia obbligatoria e quindi non è possibile avere il numero esatto di morti, ma si calcola che da agosto 1918 al marzo 1919 almeno 600.000 furono i morti, in confronto alle 650.000 vittime della guerra. L'Italia, durante questa pandemia, è stata al primo posto per il più alto tasso di mortalità in Europa e la nona nel mondo.

Gli ammalati di spagnola, si calcola, furono tra 5 e 6 milioni su una popolazione di 35 milioni circa (un italiano su 7).

In nessun grande Stato ha cagionato il maggior numero di morti in rapporto al numero degli abitanti.

Tra l'altro nell'esercito l'epidemia fu più contenuta, anche grazie alla disciplina che ordinava isolamento e maggiori misure profilattiche.

Bieda

A Bieda, come nel resto della nazione, non ci sono statistiche per calcolare i malati di "Spagnola". Inoltre non possiamo conoscere quali provvedimenti furono presi per far fronte a questa emergenza, stante l'assenza del carteggio di corrispondenza comunale proprio dell'anno 1918 (stranamente da una ricerca presso l'Archivio di Stato, è risultato che anche Viterbo non ha carteggio per quell'anno, almeno relativo al fascicolo "epidemie").

Ciò che si è potuto fare è calcolare i decessi di quell'anno e, sottraendo il numero medio di decessi, conoscere abbastanza precisamente quante furono le morti "straordinarie".

Come si può vedere nel grafico n. 1, il picco dei decessi è avvenuto in ottobre, mese dell'apice dell'epidemia: 108. Poi, a novembre, il picco si abbassa a 12 decessi. Se da ambedue i mesi sottraiamo i 5-6 decessi medi, ragionevolmente, abbiamo 108 (=102+6) decessi dovuti alla malattia. Gli abitanti, al 30 maggio 1918, erano 2798, di cui 463 erano i militari al fronte². Quindi, se calcoliamo la popolazione dimorante effettivamente a Bieda durante quel mese, 2335, 108 decessi sono il 4,63% della popolazione totale. Quasi il doppio della media nazionale (2,5 %).

Come già detto, nel mese di ottobre, si ha l'apice della mortalità. 102 decessi spalmati su 31 giorni sarebbero poco più di 3 decessi al giorno, un numero già elevato per i normali standard (quanti di noi si ricordano due funerali nello stesso giorno?), ma se andiamo a vedere più in particolare, scopriamo che la situazione era molto più preoccupante (grafico n. 2).

² Archivio Storico Comunale.

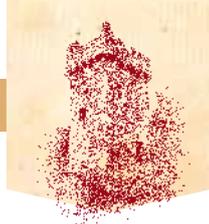
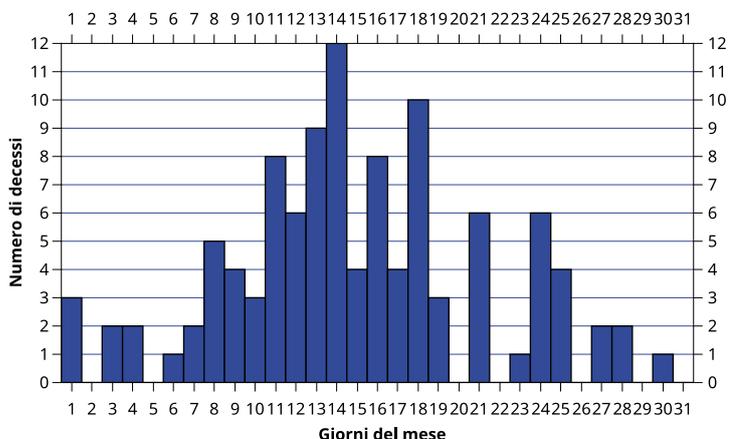


Grafico n. 2 - DECESSI A BIEDA NEL MESE DI OTTOBRE 1918



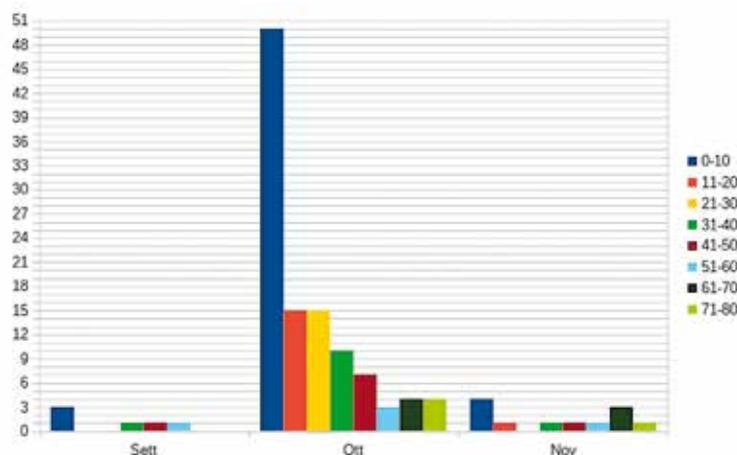
Ottobre inizia con 3 decessi, che seppur numerosi in tempi normali potrebbero far pensare a una piccola epidemia come altre del passato. Poi il 3 e il 4 ci sono due decessi per ciascun giorno. Un intervallo di un altro giorno e comincia l'aumento progressivo: 1, 2, 5, 4, 3, 8, 6, 9 fino ad arrivare al picco massimo del 14 ottobre, con 12 morti. Data da tener presente, quando probabilmente la cosa diventa più che insostenibile. Si immagini solo il lavoro immane dell'addetto al cimitero che doveva scavare le fosse e che sicuramente non riusciva a star dietro alle numerose morti, creandosi così anche il problema igienico di lasciare salme senza sepoltura e probabilmente senza neanche la possibilità di adagiarle in bare visto che sicuramente dovevano scarseggiare (come da testimonianze provenienti da città più grandi).

Dicevo di tener presente il 14 ottobre, in quanto il Comune, o chi per esso, in quella data, se non lo aveva fatto in precedenza, informa, presumibilmente, il Prefetto della situazione estremamente emergenziale e così il 16 ottobre troviamo traccia nei documenti di archivio³ di un contingente di militari che viene a Bieda in servizio "profilattico" (molto probabilmente per un ausilio nel trasporto e seppellimento dei cadaveri). Da una nota spese per l'acquisto delle derrate alimentari, sappiamo che il contingente è stato di stanza a Bieda dal 16 ottobre al 10 novembre⁴. L'arrivo del contingente naturalmente è solo un ausilio per le necessità pratiche e i decessi non accennano a cessare; 8, 4, 10... Solo dopo il 19 ottobre, pur essendoci dei picchi di 6 morti, iniziano degli intervalli in cui non ci sono decessi, per andare a poco a poco a scemare dopo il 25 ottobre. Nella corrispondenza comunale del 1919 scopriamo che non fu mandato solo un contingente di militari, ma anche dei medici militari.

3 Come avevo già scritto in precedenza, il fascicolo della corrispondenza comunale del 1918 è assente, ma in quello del 1919 ci sono dei riferimenti cartacei all'epidemia, dove si parla di requisizioni di bestie da macello per nutrire un contingente militare del 60° Reggimento Fanteria, che era di stanza a Viterbo, nonché della corrispondenza relativa a questioni finanziarie (rimborso).

4 Non sappiamo il numero preciso, ma per il loro sostentamento sappiamo che sono stati requisiti e macellati 6 vacche, un bue, 4 vitelli e 6 capre.

Grafico n. 3 - STATISTICA DEI DECESSI A BIEDA NEI MESI DI SETTEMBRE - OTTOBRE - NOVEMBRE 1919, DIFFERENZIATI A FASCE DI ETÀ (10 ANNI)

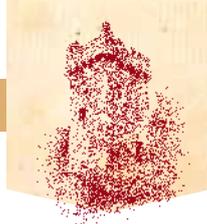


Infatti un telegramma della Prefettura del 1919, permette di venire a conoscenza, che un medico militare, il Dr. Salvatore Grillo, aveva prestato servizio di assistenza dal 9 al 22 ottobre. Da un'altra lettera, con cui si trasmette il vaglia per il rimborso dell'alloggio⁵, veniamo a sapere che anche un altro medico militare, il Dr. Gualtiero Fiordelmondo, un sottotenente della riserva, di Roma, aveva prestato servizio sanitario a Bieda per 15 giorni (non essendo specificati i giorni, si presume che abbia sostituito il Dr. Grillo)⁶. Nel febbraio del 1919, risulta che il Comune riceverà un sussidio di 500 lire dalla Prefettura per le spese affrontate. Una nota curiosa: nella corrispondenza riguardante l'epidemia, il 13 marzo 1919, troviamo uno scambio epistolare tra il Comune e un sergente di Sanità, Mario Kock, nel quale il Sindaco sollecita la restituzione di £.89,30, in quanto per gli 11 giorni di permanenza a Bieda avrebbe dovuto ricevere solo 22 Lire, ed invece ne aveva richieste (e ricevute) 111,35. Il 20 marzo successivo il sergente risponde un po' piccato e spiega che, da informazioni assunte in Prefettura, le disposizioni superiori erano che se l'indennità data dal Ministero fosse stata insufficiente, avrebbero dovuto provvedere i Comuni. Ed infatti negli altri Comuni nei quali lui e altri colleghi avevano cooperato alla lotta antinfluenzale, non c'era stata alcuna obiezione alle richieste di rimborso. In ogni caso fino ad allora non aveva ancora ricevuto alcun indennizzo né dal Ministero (dal quale da tempo non dipendeva più) né dalle autorità civili. Nel momento in cui questo fosse avvenuto ne avrebbero riparlatto. Non conosciamo come è andata a finire.

Per quanto riguarda la fascia di popolazione colpita più gravemente dall'epidemia, nel grafico n. 3 possiamo renderci di come sia stata una "strage degli innocenti". La fascia più

5 Risulta che durante l'epidemia era il Comune che doveva far fronte alle spese del personale mandato in ausilio. Ma dette spese riguardavano solo il vitto e l'alloggio. Le derrate alimentari erano fornite direttamente dal Comune, mentre per l'alloggio i militari semplici avrebbero ricevuto un rimborso di 2 lire al giorno, oltre all'indennità data loro dal Ministero.

6 Durante la Guerra molti medici condotti erano stati arruolati, lasciando così sguarnite moltissime città. Nel nostro caso forse per questo sono stati inviati questi due medici militari della riserva.



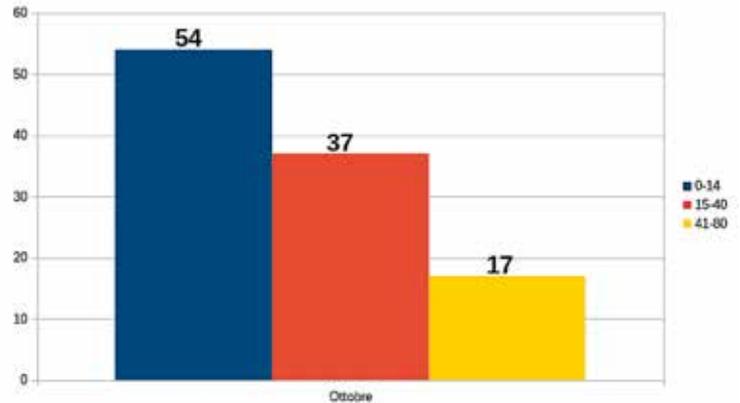
colpita infatti è stata quella nei primi dieci anni di età, con 50 morti. Praticamente quasi la metà dei decessi ha interessato i bambini fino a 10 anni. Poi quelli da 11 a 30 anni, con 30 morti, e così via, sempre meno, man mano che l'età aumenta. C'è da dire che la fascia più giovane in quell'epoca era quella con il più alto tasso di mortalità (come è possibile notare nei mesi di settembre e novembre), ma l'epidemia ha contribuito quasi a cancellare una generazione.

Se poi andiamo a sezionare, nel grafico n. 4, il numero dei deceduti secondo la fascia di età di cui parlo più sopra (le statistiche nazionali indicano il maggior tasso di mortalità nella fascia 15-40 anni) Bieda fa eccezione lo stesso: i deceduti fino a 14 anni di età sono 54 a fronte dei 37 aventi età tra 15 e 40 anni. Come si può spiegare una così grande differenza tra i dati nazionali e quelli particolari di un villaggio? Molto probabilmente mancano all'appello della statistica i 463 militari al fronte che erano proprio nella fascia di età tra 19 e 40 anni, quella che avrebbe dovuto essere più colpita. La "fortuna" di essere al fronte, dove la disciplina e le maggiori misure profilattiche in qualche modo hanno tenuto un po' meglio sotto controllo il contagio, hanno salvato molti di questi compaesani. Infatti, dei caduti in guerra, forse solo 4 o 5 risultano deceduti per una malattia che potrebbe essere riconducibile alla Spagnola⁷.

Come conferma dell'ipotesi che la malattia abbia colpito gli individui "giovani" con il sistema immunitario più resistente, nel grafico n. 4 possiamo vedere che a fronte di 17 morti nella fascia dei più "anziani" (41-80) ce ne sono stati 91 nel resto della popolazione più giovane (5 volte di più). Numero mitigato, come appena detto, dall'assenza in paese dei militari al fronte.

Infine, nonostante siano passati più di 100 anni dall'epidemia, nel cimitero di Blera, sulla parete sinistra (nel lato di Piazza della Pace), in fondo, è possibile vedere una lapide dedicata dai figli ai genitori Giuseppe Galli e M. Domenica Marini, morti con tutta probabilità di "spagnola", a distanza di due giorni il 15 e il 17 ottobre 1918 (fig. 1).

Grafico n. 4 - STATISTICA DEI DECESSI A BIEDA NEL MESE DI OTTOBRE 1918 DIFFERENZIATI IN TRE FASCE D'ETÀ



RIFERIMENTI

E. TOGNOLI, *La "Spagnola" in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2015

S. TAGLIAGAMBE, *L'influenza Spagnola*, Wikiradio del 15/03/2016, Rai RadioTre

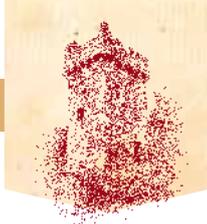
http://www.nationalgeographic.it/scienza/medicina/2014/04/30/news/risolto_il_mistero_della_spagnola_-21179



1 Lapide cimitero di Blera. Foto Autore

A
perpetuo ricordo
di
Galli Giuseppe
nato il 26 gennaio 1850
morto il 15 ottobre 1918
e di
Marini M. Domenica
nata il 21 agosto 1849
morta il 17 ottobre 1918
che
questa tomba eressero
pace pregando alle loro anime da Dio
i figli
Angelo, Antonio, Sestilio, Maddalena, Luisa
I nipoti Mantovani
Luciano, Felicita, Maria
riconoscenti
questa lapide
posero

7 Si veda la Torretta n.1-2/2016, *I caduti biedani della Grande Guerra*.



Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera dal XV al XX secolo

Luciano Santella

III - Età moderna e contemporanea (XV-XX sec.)

Seconda parte: dal latifondo borghese alla ricostituzione del demanio civico mediante l'affrancazione delle terre private dai diritti di pascolo, semina, ed altre servitù (1827-1905)

Premessa

Nella prima parte di questo studio¹ si era trattato delle trasformazioni fondiarie dalla fine del Medioevo alla Restaurazione e l'esposizione si era fermata all'anno 1827 quando il conte Luigi Marconi, avendo acquistato quasi tutto il territorio di Bieda, aveva costituito un latifondo la cui estensione ricalcava grosso modo l'antico feudo Anguillara ma da questo si diversificava per i differenti modi gestionali ispirati alle idee liberali che la ventata rivoluzionaria aveva diffuso anche nello Stato Pontificio. In questa fase la novità più importante stava nel fatto che al Comune - e quindi alla popolazione - era rimasto solo l'esercizio degli antichi diritti di uso civico sulle terre del Marconi, dell'Arcipretura e dei privati visto che i beni comunali (le cosiddette terre "communitative" e "comunal miste") erano stati incamerati dalla Sacra Congregazione del Buon Governo e da questa in seguito alienati. Da qui prende le mosse la seconda parte dello studio che esaminerà le trasformazioni fondiarie avvenute durante il diciannovesimo secolo. Per tutto l'Ottocento i biedani hanno dovuto contrastare i continui tentativi dei proprietari terrieri di affrancare gratuitamente i fondi dagli usi civici. Il Comune, difendendo quelle antiche servitù, otteneva come compenso delle affrancazioni ampie porzioni di terreno che, aggiunte alle tenute acquistate per negozio ordinario, ricostituivano, nell'arco di qualche decennio, la proprietà collettiva. Questa seconda parte occupa un arco temporale di circa 80 anni che viene suddiviso in due periodi significativi in rapporto alle trasformazioni dei diritti di proprietà e dell'uso delle terre:

- 1) *La formazione della proprietà privata e il frazionamento del latifondo Marconi (1827-1848);*
- 2) *Le affrancazioni e la ricostituzione del demanio civico (1849 - 1905);*

Di seguito, come per la prima parte, la Cronologia, il Glossario, la Bibliografia e i relativi aggiornamenti.

Occorre precisare che le perimetrazioni territoriali delle proprietà fondiarie riportate nelle tavole grafiche, soprattutto per evidenti ragioni di scala, non hanno valore assoluto.

ERRATA CORRIGE della prima parte

p. 25: errato 1754; corretto 1574.

p. 28, nota 59: la data di morte di Luigi Marconi è il 20 novembre 1836.

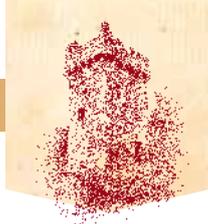
1. La formazione della proprietà privata e il frazionamento del latifondo Marconi (1827-1848)

Nei primi anni dell'Ottocento nello Stato della Chiesa avveniva il passaggio dal latifondo feudale o camerale al latifondo borghese e si consolidava quella forma di agricoltura capitalistica, già sperimentata con gli affitti e le enfiteusi settecentesche, favorita da un generale incremento demografico e da una progressiva "mercantilizzazione" dell'economia rurale². La Camera Apostolica e la Congregazione del Buon Governo gradualmente avevano dismesso la diretta gestione delle proprietà fondiarie con alienazioni e concessioni enfiteutiche perpetue incamerando denaro fresco e assicurandosi per il futuro nuove e più certe entrate in canoni e imposte sui fondi agricoli come la Dativa Reale³. In questo clima di privatizzazione prendevano corpo le figure dei mercanti di campagna, discendenti per lo più dagli affittuari sei-settecenteschi, pecorai e boattieri arricchiti, capaci di investire cospicui capitali nella semina e nella pastorizia ma anche abili nell'approfittare degli effetti delle periodiche

1 L. SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera dal XV al XX secolo. Parte prima: dal latifondo feudale al latifondo borghese (1465-1827)* in *La Torretta*, n. 1, 2017-2018, pp. 15-34.

2 G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 200, ss. Tuttavia il latifondo borghese aveva di fatto ereditato alcune delle forme contrattuali di origine feudale tanto che i nuovi padroni esigevano dai coloni *corvées*, prestazioni di lavoro e migliorie fondiarie obsolete e soprattutto illegittime. A Bieda il conte di San Giorgio nel 1842 si vantava con George Dennis di avere addirittura il potere assoluto sui biedani.

3 La Dativa Reale era la tassa a carico dei proprietari (direttari) dei fondi istituita da Pio VII insieme alla Congregazione del Censo che ne doveva curare l'applicazione, con *Motu Proprio* del 19 marzo 1801.



1 Bieda 1914, paesaggio agrario prima della quotizzazione

Foto Istituto Archeologico Germanico

carestie per speculare sul rialzo del prezzo del grano. Essi contribuivano alla disgregazione dei vecchi grandi latifondi prendendo in affitto per lunghi periodi (enfiteusi) e talvolta acquistando appezzamenti di terreno o intere tenute nell'Agro Romano e nella Maremma, gestendo questi fondi con capacità e attenzione, bonificandoli e impiantandovi colture specializzate permanenti. Il loro successo li faceva crescere anche nella scala sociale tanto da costituire una nuova classe intermedia tra l'aristocrazia e la borghesia⁴. L'affermazione di questo ceto sociale si verificava anche a Bieda, per quanto circoscritto a pochi elementi delle famiglie facoltose di antica origine e a qualche nuovo arrivato autoctono o forestiero. Costoro, accorpando alcune vecchie concessioni enfiteutiche generalmente vicine al centro abitato diventavano praticamente proprietari di ampie porzioni di terreno⁵. Questi fon-

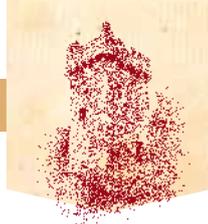
di, gravati talvolta da bassi canoni o tenui censi a favore di istituti religiosi (Arcipretura, Confraternite, Mensa Vescovile) e opere pie, erano considerati proprietà privata tanto che su di essi si realizzavano ristretti, chiuse e piantagioni e si edificavano casali⁶. I nuovi imprenditori agricoli, tutti possidenti di bestiame, si servivano di salariati fissi e stagionali e stipulavano anche contratti di mezzadria con famiglie coloniche. Il paesaggio agrario ottocentesco di Bieda, eccettuata la fascia suburbana e le zone prossime del Monte e del Parianso, era simile a quello della Campagna Romana e della Maremma: grandi distese di boschi e di pascoli, pochi campi seminati e scarsa presenza umana (fig. 1).

4 E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna Romana*, Roma 1924, pp. 75-82.

5 Le famiglie Savini e Anquillara si erano trasferite rispettivamente a Viterbo e a Canepina. Restavano Lattanzi, Alberti, Giliotti ed emergevano i possidenti Tolomei, Chiodi, Nicodemi, Sandoletti, Rossini, Todini, Ferri e altri. Valga come esempio il caso di Nicola Nicodemi senior, nativo di Oriolo, che nei primi anni dell'Ottocento si stabiliva a Bieda avendo ottenuto in enfiteusi La Casetta, Petrolo e altri terreni dalla Curia Vescovile per un canone annuo di 30 rubbia di grano. La rendita di questi beni ecclesiastici servì all'istituzione di tre borse di studio presso il Seminario diocesano a favore di giovani biedani aspiranti al sacerdozio. Cfr. D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la Storia di Bieda*, Blera 1981, p. 11. Altro esempio di intraprendenza della locale classe agraria emergente è il caso del possidente Giovan Battista Todini che nel 1842 aveva acquistato 8 rubbia di terreno vicino al centro abitato, in contrada Pianlovede (Piallovedo, in seguito denominata *Le Pale d'Ercole* dal nome di un figlio del Todini) da Mario Anquillara che da

tempo era residente a Canepina. Più tardi il Todini risultava affittuario dei terreni dei Giustiniani e del conte di San Giorgio. Cfr. G. MUSOLINO, *Villa San Giovanni in Tuscia*, Viterbo 1993, p. 29. Dal Catasto della Mensa Vescovile di Viterbo del 1778 risulta che l'istituto possedeva in Bieda terreni presso la Chiesa del Suffragio, la Strada della Madonna, l'Orto Salviano, Piane e Puntone di S. Lorenzo, affittati solitamente "a terza generazione". La messa a coltura intensiva delle terre prossime al centro abitato entro il raggio di un miglio era stata favorita fin dal 1802 dal *Motu proprio* del 15 novembre che consentiva in quei terreni l'affrancazione della servitù di pascolo (v. *infra* nota 28).

6 Relitti toponomastici di questa trasformazione fondiaria sono i vocaboli *Chiusa*, *Chiusetta*, *Piantato*, *Chiusa del Medico*, *Rimessa...* e i casali del Casone, Casaletto (Todini), Santa Barbara (Giliotti), Chiodi, Monaci, Fontana Gialla (Lattanzi), Serpara (Ferri), Praticino (Alberti), Piantato (Gorziglia), Casetta (Nicodemi), tutti relativamente vicini al centro abitato. Altra origine ed in parte altra funzione hanno invece i casali storici del Vignale, Terzolo, Comunaletto, Pratarello, tutti in prossimità della Strada Dogana, lontani dal centro abitato.



2 Quadro di E. Coleman, *Rientro all'ovile*, olio su tela 1890



Un ambiente bucolico come quello raffigurato nei quadri dei Coleman (fig. 2) e dei paesaggisti della Campagna romana, descritto dai viaggiatori del *Grand Tour* e rappresentato con poetico realismo da Giuseppe Gioacchino Belli nel sonetto *Er deserto*⁷.

Un sensibile calo demografico si era verificato a Bieda tra il 1764 (1412 abitanti) e il 1816 (1033 abitanti). Tra le cause di questa depressione: le carestie degli anni 1763-1766 dovute all'inasprimento del clima⁸, la conclusione dei grandi cantieri settecenteschi (Chiesa Collegiata 1760-1780, Palazzo Lattanzi 1762, Porta Romana 1768), il crollo del prezzo del grano⁹, il peggioramento dei contratti agrari, le guerre e i rivolgimenti politici del periodo napoleonico.

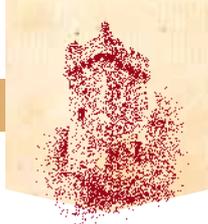
7 ... *Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna! / Imbatte ammalappena in quarche scojjo! / Dapertutto un zilenzio com'un ojjo, / che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisonna! / Dove te vorti una campagna rasa / come sce sii passata la pianozza / senza manco l'impronta d'una casa...*

8 Una sorta di "piccola glaciazione" aveva reso difficoltose le semine, danneggiato ogni di vegetazione e favorito anche la diffusione della ruggine del grano provocando gravissime conseguenze sul piano annonario. Cfr. M. BRACCIANI, *La carestia del 1766 a Bieda*, in *La Torretta*, nuova serie, n. 1-2, 2016, pp. 28-30.

9 Tra il 1780 e il 1790 il prezzo del grano era di 6 o 7 scudi al rubbio. Cfr. R. AGO, *Un feudo esemplare*, Fasano di Puglia 1990, p. 147.

Dopo il 1816 la popolazione biedana cominciava ad aumentare costantemente fino a raggiungere l'*optimum* settecentesco nel 1848 con 1400 abitanti. La crescita proseguiva tanto che nel 1868 arrivava a 1525, nel 1870 a 1700 e nel 1873 a 1800 abitanti. L'incremento demografico è confermato anche dai dati annonari: nel 1817 si aveva un raccolto di 2000 rubbia (4480 quintali) di grano e 15 rubbia (33,6 quintali) di orzo mentre nel 1833 la produzione di cereali era più che raddoppiata con 3464 rubbia (7759 quintali) di grano, 660 rubbia (1478 quintali) di biada o avena e 139 rubbia (311 quintali) di orzo¹⁰. Era aumentata la forza lavoro ma anche le bocche da sfamare. Il 1828 era stato probabilmente un anno di scarso raccolto di grano poiché il 18 giugno dell'anno seguente un numeroso gruppo di mietitori (detti "burrini"), calati a Bieda dai paesi dei Monti Cimini, mettevano in atto una protesta violenta a causa della mancanza di pane e costringevano il podestà Arcangelo Orlandi a requisire grano e farina presso i possidenti che ne avevano in abbondanza.

10 D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, pp. 32, 84. Oltre il grano, l'orzo e la biada si coltivava segale, granturco, fagioli, favetta, farro e vecchia in piccoli appezzamenti o nell'interfilare delle vigne. Nelle valli del Biedano, del Rio Canale e di altri corsi d'acqua si coltivavano ortaggi, canapa e lino in piccoli campi denominati *canepine*.



za¹¹ e che erano peraltro i maggiori reclutatori di questa manodopera stagionale. Intorno alla metà dell'Ottocento nel solo territorio di Bieda, esclusi San Giovanni e Civitella Cesi, si seminavano a cereali circa 1000 ettari (i quarti a maggese e a colti più altri terreni privati) che normalmente potevano produrre circa 8000 quintali (3571 rubbia). Verso la fine del secolo era considerata una buona e remunerativa produzione 11 ettolitri (= 9 quintali) di grano per ettaro a £ 14 per ettolitro. Anche l'allevamento del bestiame aveva numeri importanti (dati del 1862): 710 bovini, 260 equini (per lo più asini), 3270 pecore, 845 capre e un numero imprecisato di maiali.

Dopo la depressione del periodo napoleonico, nonostante la ripresa demografica, Bieda veniva penalizzata anche sul piano amministrativo: le riforme della pubblica amministrazione attuate dopo il ripristino del governo pontificio avevano comportato continui declassamenti: dal rango di Governatorato (1816) a Comune semplice dipendente dal governatore di Vetralla (1831)¹². Tra le conseguenze di questo declino si registrava anche il trasferimento dell'Archivio Comunale a Vetralla che avveniva, dopo lunga resistenza, il 1° aprile del 1830¹³. La situazione generale era deprimente: ai viaggiatori che raramente passavano da queste parti, affascinati dai resti monumentali delle civiltà etrusca e romana, Bieda e i biedani non dovevano fare una bella impressione¹⁴.

Il territorio, come si è detto nella prima parte di questo studio, era quasi per intero proprietà del conte Luigi Marconi che aveva acquistato le tenute biedane (ex camerale nel 1806 ed ex comunali nel 1827) e molti altri fondi nel Lazio ed in Umbria¹⁵. Contro le pretese del Marconi e di altri privati di liberare gratuitamente i propri fondi dal-

le pubbliche servitù, negandone addirittura l'esistenza, il Comune affrontava lunghe e dispendiose cause in difesa degli usi civici. La prima vertenza promossa dal Comune contro Luigi Marconi, subito dopo l'acquisto da parte del conte dei beni comunali da Paolo Carandini, era destinata a trascinarsi fino alla sua morte - avvenuta il 20 novembre 1836 - e a concludersi con una transazione favorita dal nipote Luigi Marconi junior in qualità di erede (fig. 3).

L'Atto di Transazione tra l'erede del conte e il Comune di Bieda (rappresentato da Domenico Nicodemi) appoggiato dai Possidenti di Bestiame (rappresentati da Saverio Sandoletti) veniva stipulato il 23 luglio 1838 davanti al Segretario della Sacra Congregazione del Buon Governo S. E. R. Mons. Domizio Meli Lupi di Soragna a rogito del notaio Vincenzo Petti, in Roma, nel Palazzo della Cancelleria Apostolica¹⁶.



3 Tomba di Luigi Marconi nella Chiesa delle Stimate di San Francesco a Roma
Foto Autore

11 D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, p. 57. Evidentemente, stante la carestia, era stato stimato per difetto, non calcolando l'afflusso dei falciatori e mietitori forestieri, il fabbisogno per il 1829 comprendente il grano destinato alla nuova semina, quello per la panificazione e quello per lo "sfamo". Normalmente un quarto del raccolto serviva per la nuova semina, due quarti erano destinati alla panificazione e il resto venduto o accantonato per lo sfamo. Il fabbisogno annuale della panificazione era di un rubbio (Kg 224) di grano a persona.

12 D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, pp. 21, 22. Con la riforma del Card. Bernetti, nel 1831 Bieda retrocede a Comune (1251 abitanti) con l'appodiato di Civitella Cesi (96 abitanti). San Giovanni di Bieda diventa Comune autonomo (492 abitanti).

13 Dall'inventario risultano trasferiti 163 pezzi tra libri, protocolli, registri e fascicoli vari datati tra il 1479 e il 1816. Per le vicende del trasferimento v. D. MANTOVANI, *Morte di un archivio*, in *La Torretta*, anno I, n. 3, pp.1-6.

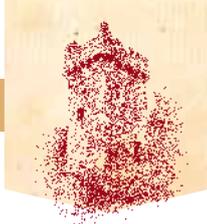
14 Cruda ma efficace è la descrizione di G. Dennis che si riporta nella traduzione di Domenico Mantovani: *Bieda, come ogni città e villaggio fuori dalle importanti vie di comunicazione nello Stato Pontificio, è una località disgraziata, unita ad uno squallore senza fine, e non ha nemmeno una "osteria" dove il viaggiatore, che cerca qualche conforto, possa avventurarsi a passare la notte*. Ma c'era anche di peggio: *San Giovanni di Bieda, uno squallido agglomerato di casucce senza un minimo motivo di interesse...*Cfr. G. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria. Cap. XVII Bieda-Blera*, Viterbo 1981, pp. 11, 15.

15 L. SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera dal XV al XX secolo. Parte prima: dal latifondo feudale al latifondo borghese (1465-1827)* in *La Torretta*, n. 1, 2017-2018, pp. 28, 29, note 59, 60.

Si chiudeva così la decennale lite promossa dalla Comunità di Bieda su due questioni: la pretesa del conte di poter chiudere le tenute Terzolo, Piangagliardo e Monte (una volta spettanti al Comune) e l'opposizione del medesimo alla vendita di alberi di alto fusto da parte del Comune¹⁷. Nei ventisette capitoli della transazione si ricalcavano sostanzialmente gli accordi dell'Istrumento di Concordia tra la Camera Apostolica e i Possidenti di Bestiame redatto dal notaio Selli nel 1781 e dell'Istrumento Bonini-Camera Apostolica a rogito del medesimo notaio nel 1787. E' importante sottolineare che la transazione riguardava i beni ex-comunitativi a suo tempo (1803) incamerati dal-

16 A.C.B. In atti fascicolo Giustiniani. Cause affrancazioni terreni.

17 Su Macchia Alta ed altri boschi sembra che il Comune abbia mantenuto il diritto di taglio del legname anche dopo che tali terreni erano stati acquisiti e in seguito alienati dalla Sacra Congregazione del Buon Governo. Tale diritto veniva riconosciuto proprio all'art. 2 della Transazione del 1838. Nell'atto Bassanelli del 1888 Macchia Alta veniva esplicitamente definita Macchia del Comune di Bieda.



la Sacra Congregazione del Buon Governo ovvero Terzolo, Pian Gagliardo, Monte, Pontoni, Recalata, Cesi; restavano pertanto esclusi dalla transazione i beni ex-camerale, detti anche "li Comunali" (Greppo Marino con la Selvarella, Quarticciolo, Prato Palombo, tutto il corpo delle Macchie, Selvasecca, Comunale e Villa di San Giovanni).

Luigi Marconi junior, risolta la vertenza con il Comune, procedeva alla vendita *pro indiviso* dei beni ereditati dallo zio al conte Pietro Bruno di San Giorgio¹⁸ comprensiva della cessione alla contessa Caterina Giustiniani vedova Marconi di una porzione corrispondente al legato di 30.000 scudi ereditato dal marito Luigi Marconi senior. L'atto veniva stipulato davanti al notaio Hilbrat il 20 gennaio 1840¹⁹. La quota del Conte di San Giorgio era pari ai 55/79 e quella della contessa Giustiniani ai rimanenti 24/79.

Nell'autunno del 1842 arrivava a Bieda l'archeologo inglese George Dennis²⁰. Erano trascorsi appena due anni da quando i beni del Marconi erano passati nelle mani del conte di San Giorgio. Pietro Bruno di San Giorgio aveva venticinque anni e l'archeologo inglese ventotto. L'incontro tra i due giovani, capitati a Bieda per motivi diversi, si svolgeva cordialmente e, durante la passeggiata a cavallo per visitare le antichità del territorio, il conte si presentava all'illustre visitatore per quello che non era: duca di Bieda, padrone di tutto il territorio²¹, giudice nei processi civili e criminali ed altre millanterie. Tutto falso. L'unica verità era che annualmente ripartiva una porzione delle sue terre (il quarto che cadeva nel turno di rompitura) tra i contadini in cambio di una quota del prodotto (la tredicesima parte). Il giovane conte, se avesse saputo che il Dennis

avrebbe poi pubblicato le sue fantasie, si sarebbe certamente contenuto.

Il conte ben sapeva e mal sopportava il fatto che sulle sue terre, oltre il diritto di semina, vi fosse il diritto di pascolo a favore dei biedani e per liberarsi da questa servitù si rivolgeva al Tribunale di Viterbo. Il 25 settembre 1845 la sentenza del Tribunale respingeva le pretese del conte e stabiliva che il diritto di pascolo sulle terre ex camerale (Comunale, Selvasecca, Le Macchie, Greppo Marino) spettava ai Possidenti di bestiame mentre il diritto pascolo sulle terre ex comunitative (Recalata e Cesi, Terzolo, Pian Gagliardo, Piane sotto e sopra, Selva, Monte, Ponton delle Vigne) apparteneva al Comune.

Morto Gregorio XVI il 1° giugno 1846 ed eletto il 16 seguente Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti 1846-1878), mentre si preparavano i moti rivoluzionari italiani ed europei degli anni successivi, nello Stato Pontificio si attendevano dal nuovo papa le riforme liberali che, nel settore agricolo, dessero ai proprietari la libertà di disporre pienamente dei terreni eliminando l'intralcio degli usi civici, in particolare della servitù di pascolo. Queste aspettative non coinvolgevano le masse popolari urbane e rurali; i contadini in particolare rischiavano di essere spogliati, come mai era accaduto, dei diritti essenziali residui. A Bieda come altrove le azioni "liberali" del papa come la concessione dello Statuto (14 marzo 1848), la legge sull'affrancazione della servitù di pascolo (29 dicembre 1849) e la partecipazione alla Prima Guerra di Indipendenza (23 marzo 1848 - 22 agosto 1849) non suscitavano particolari entusiasmi. Difatti l'unico volontario a partire per il fronte lombardo-veneto fu Francesco Maria Alberti²². Anche la breve stagione della Repubblica Romana (11 dicembre 1848 - 7 luglio 1849) ebbe come protagonista lo stesso Alberti e pochi altri²³.

Al termine di queste turbolenze politiche il conte di San Giorgio riusciva a chiudere la partita con la contessa Caterina Giustiniani vedova Marconi. Il 2 settembre 1848²⁴ veniva stipulato l'atto di divisione a rogito del notaio Hilbrat, trascritto in Conservatoria delle Ipoteche di Viterbo il 16 aprile 1849 al vol. 254, art. 24. Considerato che il valore del legato spettante alla vedova Marconi era equivalente a circa un terzo dei beni, il tenimento di Bieda e San Giovanni veniva diviso in tre parti di cui una, la numero 2, assegnata per sua scelta alla contessa Giustiniani e le altre due (la 1 e la 3) al conte di San Giorgio. La parte n. 1 comprendeva il territorio di San Giovanni, un appezzamento in vocabolo Monte, le due tenute di Recalata e Cesi, un appezzamento in vocabolo Petrolo. La parte n. 2 comprendeva Pian Gagliardo, le due tenute di Piane sopra

18 Pietro Bruno di San Giorgio, nato a Savigliano (Cuneo) nel 1817 e morto a Roma nel 1894 era il secondogenito di Vincenzo Bruno, marchese di Clavesana, conte di Samone, Tornaforte e San Giorgio Scarampi. Pietro si fregiava del titolo di Conte di San Giorgio per via della secondogenitura (il primogenito era Saverio Bruno conte di Tornaforte) a cui tale titolo era connesso per tradizione e inoltre, trasferitosi a Roma (nel 1888 abitava in Via Palestro n. 43), veniva nominato Cameriere d'Onore di Cappa e Spada soprannumerario di Sua Santità. Sposava Maria Imperia Boncompagni Ludovisi (Roma 1812 - Bieda 1876) da cui aveva Umberto, Costanza, Giulia e Beatrice. Acquistava fondi nello Stato Pontificio tra cui le tenute biedane del Conte Marconi nel 1840. A Bieda abitava al piano nobile del Palazzo Lattanzi acquistato dalla famiglia omonima insieme al giardino adiacente posto sopra la rocca medioevale. La figlia Costanza sposava Giovanni Battista De Rossi (Roma 23.02.1822 - Castel Gandolfo 20.09.1894) illustre archeologo, che figura tra i compilatori del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, fondatore nel 1863 del *Bullettino di Archeologia Cristiana*. La figlia Natalia De Rossi sposerà il marchese Filippo Ferrajoli.

19 A.C.B. Atti Cause affrancazioni terreni. Fascicolo Marconi.

20 Per la biografia e il racconto delle escursioni biedane di G. Dennis v. G. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria. Cap. XVII Bieda-Blera*, Traduzione e commento storico-illustrativo di Domenico Mantovani, Viterbo 1981.

21 Prova ulteriore che il conte non fosse proprietario dell'intero territorio, a parte la considerevole estensione dei beni dell'Arcipretura, delle confraternite e della Mensa Vescovile di Viterbo, è la vendita di 8 rubbia di terreno fatta da Mario Anguillara al possidente Giovan Battista Todini nel medesimo anno 1842 (v. *supra* nota 5). Gran parte dei beni urbani e rustici degli epigoni della famiglia Anguillara erano stati acquistati dai Lattanzi nel 1775. Per l'elenco delle proprietà Anguillara nei primi anni del Seicento, prima del progressivo smembramento, v. D. MANTOVANI, *Del capitano Mario Anguillara e della eredità sua*, in *La Torretta*, anno X, n. 2, pp. 6-15.

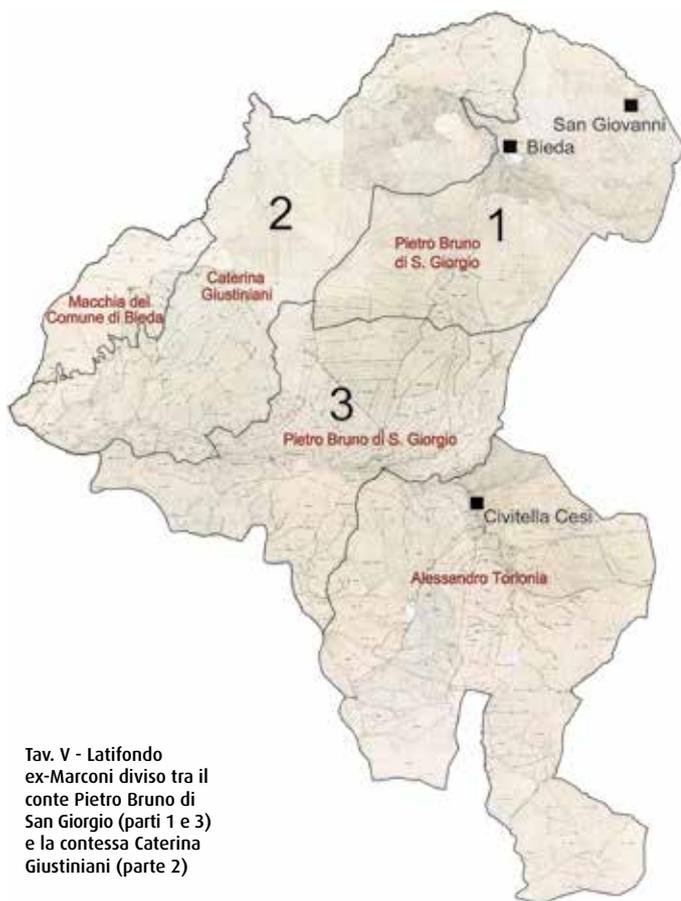
22 Cfr. D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, p. 26. Francesco Maria Alberti, detto "Checchino il gobbo" (Bieda 1824-1905) era figlio di Vivencio Alberti e Cecilia Lattanzi. Per la biografia di questo illustre biedano v. D. MANTOVANI, *Vita di un patriota: Francesco Maria Alberti*, Blera 1988.

23 Cfr. D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, p. 40.

24 La divisione è effettiva dal 1° ottobre. La copia integrale della divisione si trova in A.C.B. Affrancazioni servitù civiche dei privati. Serie 5 - Fascicolo 8/1 insieme alle carte degli anni 1889-1894.



e sotto con Pariano, le due tenute di Selvasecca e Macchie, Greppo Marino, mulino a grano sul Biedano. La parte n. 3 comprendeva le tenute di Comunale e Terzolo (Tav. V).



Tav. V - Latifondo ex-Marconi diviso tra il conte Pietro Bruno di San Giorgio (parti 1 e 3) e la contessa Caterina Giustiniani (parte 2)

Con il frazionamento del latifondo Marconi si accentuava il fenomeno della disgregazione delle grandi tenute ed iniziava il periodo durante il quale si sarebbe formato ex novo il demanio civico, ovvero la massa fondiaria appartenente all'intera comunità²⁵.

2. Le affrancazioni e la ricostituzione del demanio civico (1849 - 1905)

A Bieda la prima metà dell'Ottocento era trascorsa all'inse-

gna della privatizzazione del latifondo ed del suo progressivo frazionamento. La seconda metà del secolo scorreva al ritmo delle cause di affrancazione degli usi civici nelle varie tenute ma era anche contemporaneamente segnata da avvenimenti di importanza nazionale come le Guerre per l'Indipendenza e l'annessione al Regno d'Italia nonché da fatti di interesse locale come la graduale ricostituzione del demanio civico, la nascita dell'Università Agraria, l'istituzione della scuola pubblica laica, la costruzione del cimitero, la sistemazione delle strade, dell'acquedotto e della fontana pubblica e altri provvedimenti volti a migliorare la vita quotidiana della popolazione ancora pesantemente tormentata da povertà e violenza, afflitta da malattie ed esposta ad azioni di brigantaggio²⁶.

Il 9 ottobre 1849 l'ex-latifondo Marconi subiva una ulteriore divisione: Pietro Bruno di San Giorgio, con atto del notaio Hilbrat, vendeva al fratello Saverio Bruno di Tornaforte²⁷ le tenute di Recalata e Cesi (998 ettari) e altri beni per scudi 35.584. Non era incluso nella vendita il territorio della Villa di San Giovanni.

In quel momento il territorio era ripartito tra quattro grandi proprietari: Pietro Bruno (2318 ettari), Saverio Bruno (998 ettari), Caterina Giustiniani (circa 1470 ettari) e Arcipretura (320 ettari). Una decina di possidenti minori si dividevano le terre rimanenti per una superficie di oltre 500 ettari (Tav. VI).

Il 29 dicembre 1849 è una data storica: veniva emanata da parte della Commissione Governativa di Stato una legge epocale, da tempo attesa dai proprietari: la Notificazione Pontificia recante le norme sulle affrancazioni delle servitù di pascere, di vendere erbe e di fidare attraverso un compenso in denaro²⁸ o l'equivalente in porzioni di terreno.

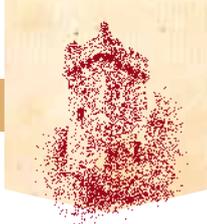
Immediatamente i conti Pietro e Saverio Bruno di San Giorgio (più tardi gli eredi Giustiniani) richiedevano di affrancare le loro tenute ma, pretendendo di eliminare le servitù spettanti alla popolazione biedana senza compenso, negandole o sminuendole, davano origine ad un contenzioso che in alcuni casi era destinato a protrarsi fino ai primi anni del secolo successivo. Va sottolineato che

²⁵ È opportuno chiarire il concetto generale di beni collettivi o proprietà collettive o anche beni di collettivo godimento in quanto questa forma di dominio, intermedia tra proprietà pubblica e proprietà privata, è nata e si è evoluta in maniera diversa nelle varie realtà geopolitiche dell'Italia preunitaria. In sintesi si possono distinguere due specie di beni collettivi: 1) i beni comunali (= demanio civico) che appartengono alla intera comunità degli abitanti senza discriminazioni; 2) i domini collettivi il cui godimento invece, riferendosi a collettività chiuse come le *regole*, *comunioni familiari*, *consorterie*, *consorzi*, *partecipanze ecc.*, non spetta all'intera popolazione. Tanto è vero che i beni collettivi della seconda specie, per la loro natura privatistica, non sono soggetti alle norme della Legge 16 giugno 1927, n. 1766 sul riordinamento degli usi civici. L'aspetto che distingue le due specie è stato evidenziato dalla legge suddetta attraverso l'*assegnazione a categoria* (art. 11) e la *quotizzazione* (art. 13) a beneficio di tutti i capi famiglia. Cfr. A. BENEDETTI, M. L. MESSERI, *Guida agli usi civici*, Roma 1991, pp. 137, ss.

²⁶ D. MANTOVANI, *Briganti e brigantaggio a Bieda (1870-1900)*, Quaderni del Museo Civico, II, Blera 2000.

²⁷ Saverio Giuseppe Filippo Bruno, 8° conte di Tornaforte (Savigliano 1809-Torino 1880), fratello di Pietro Bruno, primogenito del Conte Vincenzo Bruno di Tornaforte sposò nel 1832 Paola della Valle dei marchesi di Clavesana da cui ebbe Federico, Massimiliano e Paolina.

²⁸ Il compenso in denaro poteva essere corrisposto annualmente col pagamento di un canone oppure liquidato in unica soluzione versando la somma equivalente a venti volte il canone. La possibilità di affrancare con compenso i terreni dalla sola servitù di pascolo era stata già concessa da Pio VII con *motu proprio* il 15 novembre 1802. Tale legge, avente come scopo quello di... *promuovere l'agricoltura col mezzo della suddivisione dei latifondi...*, si limitava però all'affrancazione del *pascipascolo* nei terreni compresi nel raggio di un miglio dall'abitato o dalle ultime colture arboree. I proprietari dei latifondi, oltre l'imposta fondiaria detta "Dativa Reale", dovevano pagare una "Tassa di miglioramento" di 5 paoli al rubbio finché non avessero venduto, concesso in enfiteusi, suddiviso in colonie quei terreni o non vi avessero essi stessi introdotto migliorie con l'impianto di viti, ulivi o altri alberi.



Tav. VI - Proprietari dei terreni prima delle affrancazioni delle servitù di pascolo (1849)

questa legge non riguardava gli altri diritti quali seminare, legnare, abbeverare e transitare col bestiame²⁹. Pertanto la Notificazione Pontificia del 1849 nasceva incompleta non tenendo conto che il diritto di semina, praticato col sistema del turno di quarteria, era strettamente legato al diritto di pascolo nelle sue varie forme di esercizio.

Negli anni cinquanta e sessanta la comunità biedana attraversava momenti di gravi difficoltà: il 24 novembre 1850 Bieda era stato retrocesso a Comune di quarta classe; alle spese per le cause di affrancazione si aggiungeva nel 1851 l'aumento della pressione fiscale con la *Tassa del Milione* (mezzo scudo per abitante)³⁰; il raccolto particolarmente scarso degli anni 1853-1854; una grave epidemia di colera nel 1855³¹ che si ripeteva dieci anni

29 L'abolizione del diritto di semina e degli altri diritti verrà disposta dalla legge 24 giugno 1888, n. 5489, *Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnare, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex-province pontificie*.

30 Si aggiungeranno nel 1861 la *Tassa del Terzo di Milione* e l'anno seguente la *Tassa dei materassi per la guarnigione francese*.

31 Epidemia di *cholera morbus*. Si credeva che il colera fosse causato da cetrioli, melangoli, cocomeri, meloni e anche fichi. A Bieda vi furono 20 morti che furono sepolti nella tomba-ossario dei frati della Madonna delle Lacrime a cura della Confraternita del Gonfalone. Il Comune di Bieda protestava nei confronti del Comune di Vetralla che aveva sepolto i colerosi presso Grotte Porcina, sul confine con Bieda. Cfr. D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, p. 115, ss.

dopo. Tra il 1856 e il 1870³² i sindaci si lamentavano per la delinquenza dilagante: nelle campagne i briganti minacciavano continuamente i proprietari e in paese avvenivano risse con gravi conseguenze come nel 1868 quando in meno di un anno si erano verificati sei casi di omicidio. Biedani giovani e meno giovani si radunavano in gruppi per mangiare e bere nelle cantine: il fatto scandalizzava il Governatore di Vetralla, preoccupato che questi "festini" potessero essere occasioni di cospirazioni politiche. Inoltre nel 1869 i soldati della guarnigione francese, presente tra Viterbo e Civitavecchia per la difesa del papa e per la quale i Comuni pagavano una tassa di casermaggio, si erano presi la libertà di tagliare il bosco delle Macchie. Vi erano tuttavia avvenimenti più normali e rassicuranti come la pubblicazione di uno studio scientifico sulle acque minerali della contrada Le Macchie³³ da parte del medico condotto Domenico Carosi, i restauri della chiesa Collegiata, della chiesa di San Nicola e del Romitorio della Madonna della Selva³⁴, la prima numerazione civica apposta nel 1851 a Bieda e l'anno seguente a Civitella Cesi. Al tempo della Terza Guerra di Indipendenza (20 giugno 1866 – 12 agosto 1866), lo Stato Pontificio adottava la Lira italiana con il valore di 1/5 dello Scudo e cominciava a stampare cartamoneta. Dal 24 novembre 1867 veniva attivato a Bieda il servizio telegrafico.

Erano gli ultimi anni di vita dello Stato Pontificio ed è sconcertante constatare che nella piccola comunità biedana, tormentata dalla miseria e dalla violenza, nel 1868, al tempo della Visita Apostolica del Vescovo di Viterbo Matteo Eustachio Gonella, vi fossero ben nove preti: l'arciprete Giuseppe Sandoletti e i canonici don Felice Nicodemi, don Angelo Polozzi, don Vivencio Liberati, don Vivencio Polidori, don Giovan Battista Giliotti, don Luigi Rossini, don Agostino Truglia, don Domenico Graziotti.

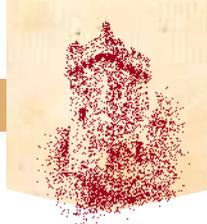
Affrancazione dalla servitù di pascolo di Recalata e Cesi (1850-1859)

Il conte Saverio Bruno di Tornaforte già nel mese di marzo del 1850 aveva richiesto formalmente (ai sensi della Notificazione pontificia del 29 dicembre 1849) di affrancare le tenute Recalata e Cesi, appena acquistate dal fratello Pietro. La richiesta di affrancazione riguardava i diritti di legnatico, semina a turno di quarteria e pascolo come da strumento del 23 luglio 1838 ovvero Atto di Transazione tra Luigi Marconi iunior e il Comune unitamente ai Possidenti di bestiame. Il conte Saverio Bruno otteneva l'affrancazione il 26 maggio 1859, dopo nove anni, della sola servitù di pascere per le due tenute. In compenso dell'affrancazione delle tenute di Recalata e Cesi dal solo diritto di pascolo il Comune otteneva un terreno di ruggia 28 (ettari 51.5 = 527 tavole censuarie e 94 centesimi)

32 Cfr. D. MANTOVANI, *Briganti e brigantaggio a Bieda (1870-1900)*, Quaderni del Museo Civico, II, Blera 2000.

33 D. CAROSI, *Analisi qualitativa e quantitativa dell'acqua gassoso-acidula nel territorio di Bieda contrada Le Macchie con cenni terapeutici*, Viterbo 1850.

34 I lavori erano affidati alla ditta Pagliari Antonio fu Gioacchino.



in località Pallucchetto e Campaccio sempre nella tenuta Recalata come da perizia Sforza, Costantini e Marchetti³⁵.

Affrancazione dalla servitù di pascolo del Terzolo e del Comunale (1850-1859)

Il 5 giugno 1850 seguiva la domanda di affrancazione delle tenute Terzolo³⁶ e Comunale da parte del conte Pietro Bruno di San Giorgio. La richiesta di affrancazione riguardava i diritti di legnatico, semina a turno di quarteria e pascolo gravanti come dal sopra citato strumento del 23 luglio 1838. Il Comune si opponeva contestando la proprietà delle due tenute al conte e riconoscendogli solo il diritto a percepire le *corrisposte delle semente* ovvero la tredicesima parte del raccolto ma la Congregazione Governativa accoglieva la domanda del conte. Contro questa decisione il Comune nel 1854 faceva appello al Consiglio di Stato che si esprimeva a favore del conte nel 1856. Anche questo atto di affrancazione sarà stipulato a distanza di nove anni, il 20 agosto 1859, nella Segreteria Generale della Delegazione Apostolica di Viterbo. Con questo atto venivano liberate dalla sola servitù di pascolo le tenute Terzolo (Rubbia 373 = ettari 686) e Comunale (Rubbia 611 = ettari 1124)³⁷. In base alla perizia di stima del 12 aprile 1859, inserita nell'atto decisionale della Delegazione Apostolica, venivano trasferiti al Comune: una parte di Monte Santo (rubbia 25,14 = ettari 46) per l'affrancazione della servitù di pascolo del Terzolo e i terreni boschivi Le Pozze, Quadrizzate³⁸, Ara della Vecchia e altri (per rubbia 327,8 = ettari 603) per l'affrancazione della servitù di pascolo del Comunale. Il conte otteneva di poter restringere due "campi liberi" ovvero Pian Facciano nella tenuta del Terzolo e Campo della Dogana col Pratarello in quella del Comunale.

Affrancazione dell'ex-feudo di Civitella Cesi dalla servitù di pascolo (1850-1855)

Dal tempo della riforma amministrativa del cardinale Ercole Consalvi che nel 1816, tra l'altro, aboliva la feudalità nello Stato della Chiesa, Civitella Cesi aveva cessato di essere un feudo e sotto la denominazione di *luogo baronale* era stato aggregato amministrativamente al Comune di Bieda. Pertanto, da questo momento, le vicende delle affrancazioni del suo territorio dagli usi civici è giusto che siano trattate insieme a quelle delle terre biedane anche perché in quelle vicende e nei relativi contenziosi interveniva sempre, pagando le spese legali, il Comune di Bieda

in rappresentanza della comunità civitellese.

Alessandro Torlonia (1800-1886) secondo principe di Civitella Cesi, figlio di Giovanni Raimondo, in seguito alla Notificazione Pontificia del 1849, si era rivolto alla Delegazione Apostolica di Viterbo per affrancare il territorio dell'ex-feudo dalla servitù di pascolo spettante all'*Università di Civitella Cesi*. Dopo lunghe trattative tra il principe e il sindaco di Civitella Pietro Lopisi si arrivava all'accordo che, per l'affrancazione del solo diritto di pascolo, prevedeva la cessione ai civitellesi di Monte Grosso e Piaggialta (insieme denominati Il Comunale) dell'estensione di rubbia 101 (= ettari 187 circa), della tenuta della Banditella di rubbia 40 (= ettari 74 circa) e del praticello del Comunaletto, del ristretto di Casa Cesi eccettuata l'enfiteusi Sabbini (in tutto oltre 261 ettari). Nell'accordo, approvato dal Consiglio Comunale della *Comune Madre Bieda* il 27 agosto 1854 con osservazioni e definitivamente nell'adunanza del 14 gennaio 1855, si stabiliva inoltre la rinuncia dei civitellesi al pascolo estivo su tutto il territorio, l'apposizione dei confini e il diritto di abbeveraggio al fosso e al Fontanile delle Tre Vasche. L'istrumento veniva stipulato il 18 gennaio 1855 e l'affrancazione diventava esecutiva il 1° ottobre dello stesso anno³⁹.

Erano i tempi della Seconda Guerra di Indipendenza (1859-1860), della Spedizione dei Mille e della formazione del Regno d'Italia quando iniziava la ricostituzione del demanio civico con i terreni - oltre 700 ettari - ottenuti dal Comune di Bieda in compenso dell'affrancazione del pascolo nelle tenute Terzolo, Comunale, Recalata e Cesi (Tav. VII). Dalle nuove proprietà il Comune riscuoteva il terratico tanto è vero che nel 1860 chiedeva il permesso di vendere 2 o 3 rubbia di grano raccolto dai *terreni affrancati* per le spese della Festa di San Vivenzio⁴⁰.

35 A.C.B. In Atti Cause affrancazioni terreni. Trascrizione in Visure ipotecarie 11 agosto 1887.

36 Era compreso nella tenuta del Terzolo un terreno al di là del Mignone denominato *Torricelle* di tavole 93,27=ha 8.7.

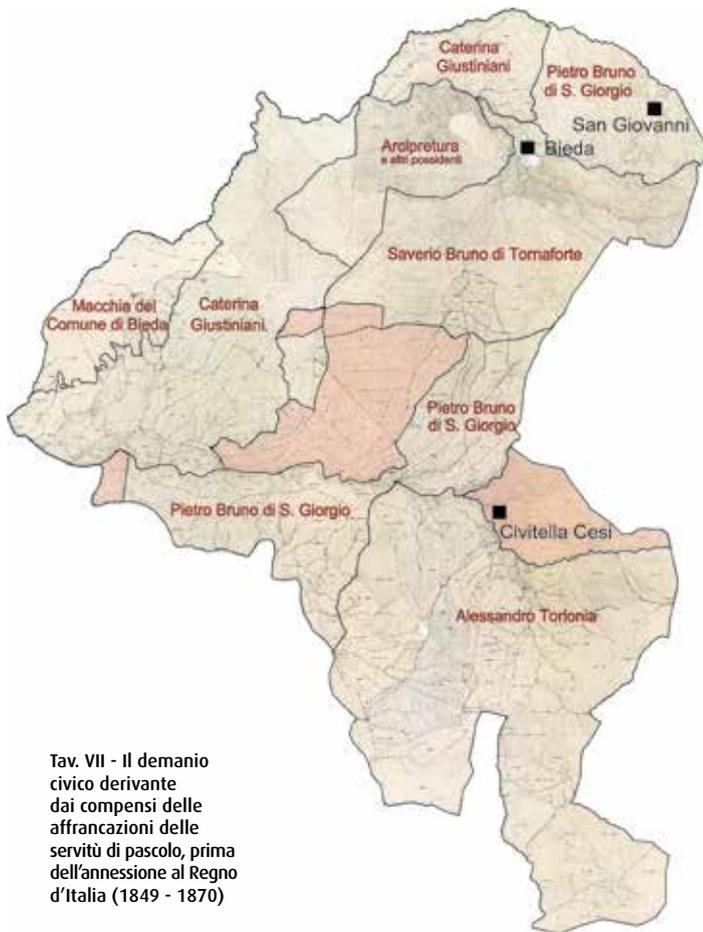
37 Decisione Protocollo 49. Sentenza apostolica del 12 aprile 1859 registrata a Viterbo il 19 agosto 1859 volume 88. Atti Privati. Foglio 23. Perizia finale a firma Costantino Costantini perito per parte dei Conti San Giorgio, Ernesto Sforza perito comunale e Consalvo Martelli perito d'ufficio. Questo atto della Delegazione apostolica verrà depositato in copia autentica dal conte di San Giorgio come atto di affrancazione presso il notaio Giuseppe Venuti di Roma il 17 aprile 1888.

38 Le Quadrizzate e parte de Le Pozze erano occupate da circa ha 160 di bosco.

39 A.C.B. Affrancazione servitù civiche dei privati. Serie 5, Vol.-, fasc. 8/4.

Affrancazione beni Torlonia in Civitella Cesi. In questo fascicolo è contenuta la copia dei *Privilegi concessi da Federico Cesi primo Duca di Acquasparta agli abitanti di Civitella Cesi l'anno 1608 (7 marzo)*. Questi *capitoli, esenzioni e privilegi*, successivamente (1678) confermati dalla *Illustrissima ed Eccellentissima donna Maria Eleonora Caffarelli Pallavicini*, consistevano in un lungo elenco di diritti civici che i Cesi, per ripopolare il feudo, avevano concesso a tutti quelli che avessero dimorato stabilmente nel castello di Civitella. I civitellesi potevano: edificare casa e tagliare il legname necessario alla costruzione col solo pagamento di due capponi l'anno; fare vigne nei luoghi assegnati senza risposta per i primi sette anni e successivamente col pagamento del quinto del prodotto; fare canepine nei luoghi assegnati con la risposta del quarto; pascolare tre rubbia di terra con le bestie da soma per tutto l'anno nella bandita di Piaggialta; fare orti per uso di casa nei luoghi assegnati senza risposta; fare prati per falciare per uso proprio nei luoghi assegnati; fare pagliari pagando il quarto della produzione; usufruire del pascolo invernale a Montegrosso e Piaggialta; usufruire del pascolo estivo per bovi, vacche, cavalle e altre bestie dopo la raccolta del fieno e la partenza dei pecorari (che tornavano in montagna); entrare a rompere le terre assegnate a semina dall'otto marzo; pascolare nelle mezzagne fino a Natale. D'altra parte i civitellesi dovevano: pagare un quarto del raccolto e condurlo dentro il Castello; lavorare esclusivamente le terre di Civitella; tagliando la legna da ardere per casa astenersi dal taglio degli alberi fruttiferi; dimorare stabilmente a Civitella pena la perdita di tutti i diritti e il divieto di ritornare; macinare il grano esclusivamente nel mulino del principe.

40 A.C.B. Corrispondenza 1860.



Tav. VII - Il demanio civico derivante dai compensi delle affrancazioni delle servitù di pascolo, prima dell'annessione al Regno d'Italia (1849 - 1870)

Da parte della contessa Caterina Giustiniani⁴¹ e dei suoi eredi non veniva ancora avanzata richiesta di affrancazione. Il 27 agosto del 1862 veniva fatta una iscrizione ipotecaria contro gli eredi Giustiniani (Teresa Litto vedova di Lorenzo Giustiniani e i suoi figli Luigi e Francesco) a favore di Caterina Amici e Francesco Marconi del fu Francesco di Pollenza (fratello di Luigi Marconi senior) in quanto usufruttuari del legato testamentario di scudi 4.000 lasciato dalla contessa Caterina Giustiniani al loro figlio Camillo Marconi. L'iscrizione veniva rinnovata nel 1873. I terreni ipotecati erano: Bosco della Selva, Bosco del Biedano, Campolungo, Prato del Cardinale, Pian Gagliardo, Mola nella Terra di Bieda.

Affrancazione di Pian d'Oveto (1865-1866)

Il 16 settembre 1865 il conte Pietro Bruno di S. Giorgio chiedeva al Comune di poter affrancare i terreni di Pian d'Oveto ma i cittadini si opponevano sostenendone la proprietà per diritto consuetudinario in quanto *ab immemorabili* in quei luoghi, presso la chiesa omonima, si svolgeva la festa annuale di S. Ermete, si lavavano i panni nel lavatoio ivi esistente e si sciorinavano sulle siepi circostanti. Tuttavia la Delegazione Apostolica di Viterbo approvava il 30 giugno 1866 l'affrancazione richiesta dal Conte di San Giorgio nominando un perito per stabilire l'indennizzo al Comune.

Affrancazioni di alcuni terreni in località Le Piane.

Anche i possidenti minori, ma cospicui come i Lattanzi, avanzavano richieste per affrancare la servitù di pascolo. Il 29 ottobre 1862 Maddalena Lattanzi vedova Rossini chiedeva di affrancare il pascolo estivo in località Le Piane con indennità al Comune e nel 1866 Margherita Rossini vedova Lattanzi chiedeva di affrancare il pascolo in località Stignanello.

Nel 1870, tra domande di affrancazione e liti connesse, avveniva il cambiamento istituzionale: il giovane Regno d'Italia, approfittando della debolezza della Francia impegnata nella guerra contro la Prussia (1870-71), organizzava l'occupazione militare di quanto restava dello Stato Pontificio e il 20 settembre, presa Roma, decretava la fine del potere temporale dei papi e l'annessione dei territori della Chiesa. Nello stesso giorno a Bieda si dimetteva la Giunta Municipale, il 21 settembre si insediava la Giunta Provvisoria, il 23 veniva istituita la Guardia Nazionale e nel frattempo si preparava il Plebiscito nonostante il rifiuto dell'arciprete Giuseppe Sandoletti di consegnare i registri parrocchiali indispensabili per la consultazione popolare. Il 6 ottobre l'Amministrazione Municipale espropriava alla Curia Vescovile gli stabilimenti di pubblica beneficenza e di educazione (opere pie): Monte Frumentario⁴², Spedale degli Infermi e Scuola Femminile. Il 13 novembre si svolgevano le elezioni amministrative⁴³.

La nuova Amministrazione Municipale nel 1872 era impegnata nel rifacimento di tutti i selciati delle vie del paese, nella costruzione del Cimitero pubblico nell'area del Convento e della Chiesa della Madonna delle Lacrime⁴⁴ e nel mantenimento dell'ordine pubblico per mezzo della Guardia Civica, intervenuta tra l'altro per reprimere la rivolta dei mietitori di Caprarola, scoppiata il 3 luglio⁴⁵. L'anima della nuova amministrazione locale era Francesco Maria Alberti, il patriota del Quarantotto, ora maestro, Sovrintendente delle Scuole Comunali nel 1874 e nel 1880 insegnante stabile al posto di don Vivencio Liberati⁴⁶. Tra le sue idee innovative va ricordata l'intenzione di esplorare una miniera di ferro in contrada Le Macchie.

La ventata di modernità agevolava anche fenomeni deteriori come il traffico di materiali archeologici e opere d'arte: si apriva un mercato nazionale ed estero senza regole i cui agenti squinzagliavano predatori e ricettatori sul territorio incoraggiando scavi sconsiderati e furti di arredi

42 V. *infra* in Glossario, s. v. Monte frumentario. Per l'amministrazione laica delle ex opere pie nasceva la Congregazione di Carità.

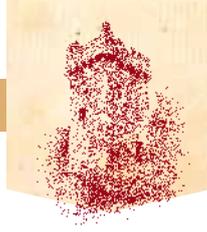
43 Cfr. D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985, pp.160-170.

44 Il primo sepolto nella fossa comune del nuovo Cimitero fu Giovanni Menicocci il 18 luglio 1873. Cfr. D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Bieda. I documenti*, Blera 1984, p. 91, ss.

45 Cfr. D. MANTOVANI, *Vita di un Patriota*, Blera 1988, p. 92.

46 F. M. Alberti succede a don Vivencio Liberati come maestro di scuola stabile con lo stipendio di lire 600 annue e ricopre l'incarico dal 1881 al 1894 (subentrerà il figlio Vivencio). In un documento del 1888 è riportata l'ubicazione delle aule scolastiche: la scuola maschile era al n. 99 di Via Giorgina mentre quella femminile era in Via dei Pozzi n. 5. *I bambini non frequentano perché sono poveri...*Cfr. D. MANTOVANI, *Vita di un Patriota*, Blera 1988, p.117.

41 La contessa Caterina Giustiniani muore nel 1864.



sacri nelle chiese. Anche a Bieda, il 21 marzo 1874 veniva rubata la tela rappresentante la Flagellazione, opera erroneamente attribuita da George Dennis ad Annibale Carracci⁴⁷. Il Comune doveva pensare anche a Civitella Cesi: nel 1879 alcuni civitellesi pretendevano che la frazione si staccasse da Bieda per aggregarsi a Barbarano ma il Consiglio Comunale respingeva la richiesta facendo proprie le motivazioni di contrarietà espresse da Francesco Maria Alberti. Nella stessa seduta il Consiglio approvava il progetto dell'ing. Gioacchino Dentini per dotare Civitella Cesi di una fontana di acqua potabile che sarà realizzata l'anno successivo. Nel 1892 la frazione era interessata dai procedimenti di affrancazione delle terre del Principe Torlonia e del Prato della Madonna di proprietà della Parrocchia di San Leonardo, parroco don Lorenzo Leoni. Il Comune sosteneva come sempre le spese legali.

Anche la vicina Comunità della Villa di San Giovanni, dal 1831 Comune autonomo, era impegnata in una causa sugli usi civici contro il conte di San Giorgio⁴⁸. Il Corpo dei Possidenti di bestiame di San Giovanni, che era stato soppresso nel 1877, si ricostituiva nel 1896 per poi essere nuovamente soppresso nel primo Novecento⁴⁹.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento erano segnati da profondi cambiamenti: nel 1878 morivano due protagonisti della storia dell'unità d'Italia: Vittorio Emanuele II il 9 gennaio e Pio IX il 7 febbraio. Il nuovo re è Umberto I (1878-1900) e il nuovo papa Leone XIII (Gioacchino Pecci 1878-1903). Entrambi affronteranno la questione sociale che nasceva dal contrasto sempre più impetuoso tra i proprietari e le masse proletarie urbane e rurali⁵⁰. Ad aggravare il conflitto di classe il nuovo Stato aveva introdotto anche la leva militare obbligatoria, una ulteriore disgrazia specialmente per i contadini che saranno impiegati nelle Guerre coloniali di fine secolo in Eritrea (1885-1895), Abissinia (1895-1896) ed in Estremo Oriente (1900-1901)⁵¹.

47 L. SANTELLA, *Note su un quadro della Flagellazione di Cristo proveniente dall'Oratorio della Confraternita del Gonfalone di Blera*, in La Torretta, anno I, n. 3, dic. 1984, pp. 7-11. Il quadro veniva recuperato a Vetralla il 10 maggio successivo dal canonico don Angelo Polozzi che lo faceva ricollocare sull'altare dell'oratorio della Bianca, pertinente alla Confraternita del Gonfalone.

48 Nell'Archivio Comunale di Villa San Giovanni in Tuscia esiste un fascicolo "In causa di pretesa rivendicazione di territorio" promossa dal Conte Bruno di San Giorgio, comparsa conclusionale, Avvocati: Damaso Bustelli estensore, Ettore Ciolfi procuratore. Viterbo 1882. Notizia tratta da A. SAMBUCCO, *San Giovanni di Bieda*, Roma 2000, p. 6.

49 C. ZANNELLA, *Il Bollettino usi civici. La Provincia di Viterbo* Roma 2007, p. 102.

50 Mentre il re d'Italia era schierato a favore della proprietà e rispondeva alle manifestazioni popolari con i cannoni del Gen. Fiorenzo Bava Beccaris (1898), il papa cercava di mediare con l'enciclica *Rerum novarum* dove esponeva la dottrina sociale della Chiesa consistente in un compromesso tra capitalismo e socialismo.

51 Si ha notizia di due biedani che parteciparono ai conflitti coloniali: Mariano Tedeschi, detto Sgarrone o anche l'Africano prese parte e sopravvisse alla disastrosa battaglia di Adua in Abissinia (v. D. MANTOVANI, *Sgarrone, detto anche l'Africano*, in La Torretta, anno IX, n.1- 2, pp. 12-14) e Giuseppe Mantovani, detto il Cinese, partecipò alla Campagna di Estremo Oriente (v. D. MANTOVANI, *In Cina, sulle orme di Marco Polo. Un blerano a Pekino del 1900*, in La Torretta, anno II, n. 2-3, pp. 1-3).

In quegli anni, quelli della *Belle Epoque*, Bieda lentamente e con fatica si modernizzava. L'Amministrazione Comunale contribuiva economicamente alla costruzione della ferrovia Roma-Viterbo (inaugurata nel 1894) e provvedeva ad adeguare il collegamento stradale con la stazione di Vetralla. Quarant'anni dopo la visita del Dennis gli autori della Carta Archeologica d'Italia, G. F. Gamurrini, A. Pasqui e A. Cozza, documentavano le emergenze archeologiche e la viabilità antica del territorio biedano. Uno dei segnali della volontà di rinascita civile è stata la fondazione della Banda Musicale patrocinata dal Comune a seguito di una petizione di cittadini nel 1884⁵². Nel 1885 il Comune provvedeva al miglioramento estetico e al tempo stesso funzionale del centro urbano con la sistemazione della strada e dell'area antistante Porta Romana realizzando un muro di contenimento (*murello de la fontana*), la fontana pubblica (*mascarone*), l'abbeveratoio e il lavatoio⁵³ (fig. 4). Da anni funzionava il servizio telegrafico mentre la fotografia, il treno, l'illuminazione elettrica erano solo parole nuove che indicavano cose meravigliose ma lontane e indisponibili, come se il progresso riguardasse soltanto una parte minima della società.

Quelli del neonato Regno d'Italia erano gli anni dell'apoteosi della borghesia. Ma l'euforia di questa classe, inneggiante al progresso e poco propensa a voltarsi indietro, agevolava la diffusione delle idee socialiste e caricava la molla della rivolta maggiormente in ambito urbano, meno nelle campagne, come a Bieda dove l'assenza di conflitti sociali significativi è documentata da una lettera del sindaco del 1901⁵⁴. Erano anche, citando Francesco Guccini, *...gli anni in cui cominciava la guerra santa dei pezzenti...* e i contadini, anche a Bieda, vista la fuga in avanti dei possidenti e consapevoli di essere rimasti irrimediabilmente ultimi, iniziavano a chiedere la terra in maniera perentoria.

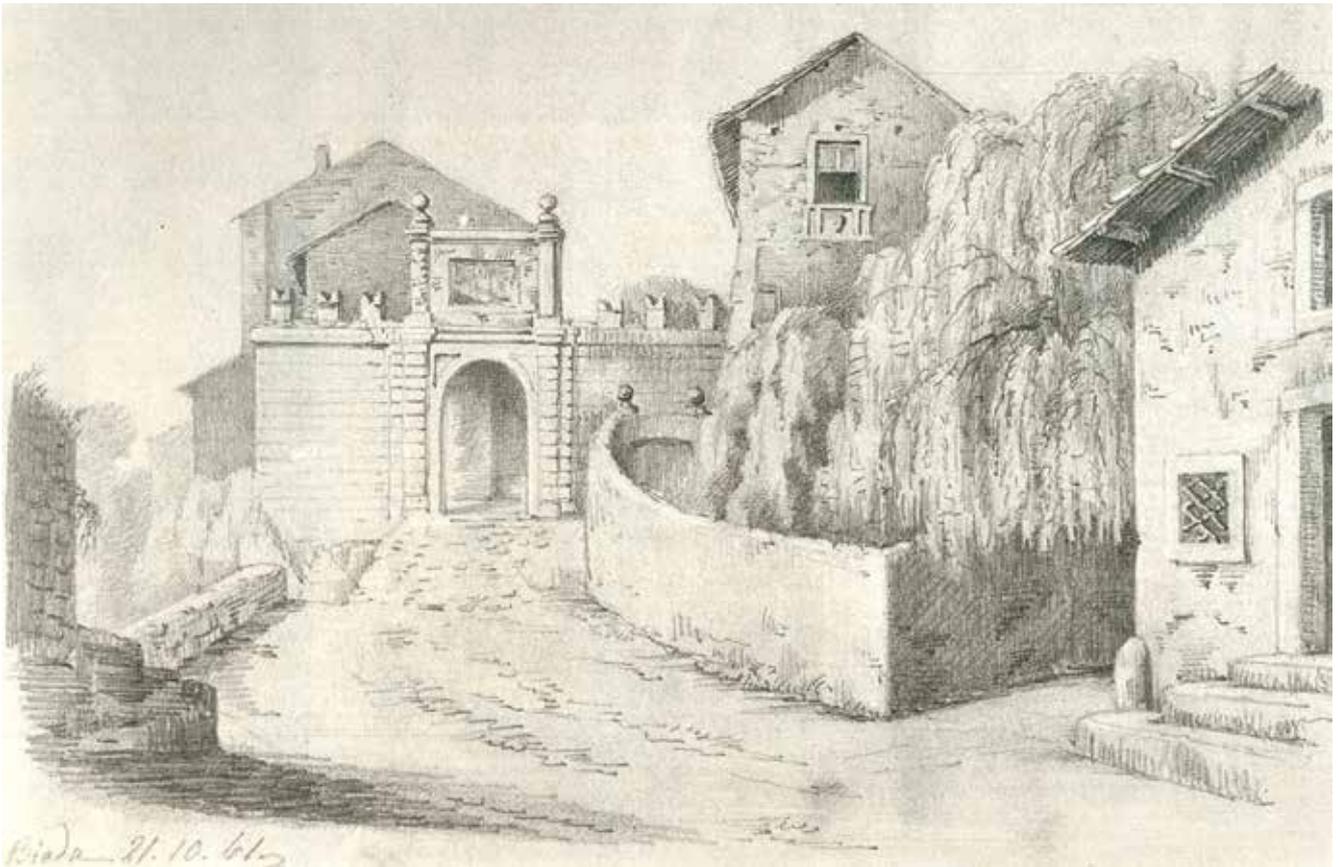
Illuminante a tale proposito è il tono minaccioso di una lettera anonima del 6 giugno 1903 indirizzata alla giovane Università Agraria di Bieda che gestiva le terre del demanio collettivo per 3255 ettari di cui godevano soltanto 81 famiglie di possidenti⁵⁵. Il malcontento espresso in quella

52 L. SANTELLA, *1884-1984: I cent'anni della Banda Musicale "Mario Alberti" di Blera*, in La Torretta, anno I, n. 1-2, pp. 7-11.

53 v. D. MANTOVANI, *Il ponte di accesso a Porta Romana*, in La Torretta, anno X, n. 2, pp. 19, 20.

54 v. A. PERUZZI, *Contributi per lo studio della storia agraria di Blera*, in La Torretta, n. 1-2, anno 2016, p. 23.

55 Vale la pena di trascriverla integralmente: *Università Agraria di Bieda. La popolazione di Bieda vole le terre per coltivarli ha piantato civile: il Consiglio a promesso sempre di darle ma nun è stato fatto ancora niente; ora si spera che lo farà, ma però è necessario che si contenti lassemblea dovendo rinunciare al pascolo che avete sulle terre domandate. Voi pure fate parte della popolazione e sapete quanto questa a bisogno di lavoro; avendo ciascuno la parte delle terre richieste potrà industriarsi a lavorarle per potere mantenere la famiglia; il popolo spera che farete sentire la vostra voce avendo anche voi i figli che devono pensare all'avvenire; voi non sarete lontani a ascoltare la voce del popolo che vuole lavoro; il vostro bestiame po sempre pascolare sulle terre comunale adatte alla semina; insomma dovete fare in maniera da mettervi daccordo col consiglio comunale per*



lettera era destinato a sortire effetti concreti; tanto è vero che le prime assegnazioni di quote di terreno del demanio civico ai capi famiglia, per 29 anni con patto di "miglior coltura", sono del 1905 (Piane e Greppo Marino). Il periodo a cavallo tra i due secoli a Bieda si consumava nella continuazione ad oltranza delle cause per le affrancazioni con gli eredi Giustiniani (Piangagliardo), don Giuseppe Sandoletti (Arcipretura), Umberto Bruno di San Giorgio (San Giovenale) e le sorelle Bruno di San Giorgio (Terzolo). Il conte Pietro Bruno di San Giorgio aveva diviso le tenute tra i figli e si era ritirato a Roma dopo la morte della moglie, la principessa Maria Imperia Boncompagni Ludovisi, avvenuta a Bieda il 16 novembre 1876 all'età di 64 anni (fig. 5)⁵⁶.

Affrancazione dalla servitù di pascolo di Greppo Marino, Pian Gagliardo, Campo Salegrano, Casentile, Praticino e Prato del Vescovo, Prato dell'eredità De Sanctis e Cannetaccio (1872-1903?)

Teresa Litto vedova Giustiniani e i figli Luigi e Francesco Giustiniani, il 2 gennaio 1872, avevano presentato la



5 Bieda, Chiesa della Madonna delle Lacrime. Tomba della principessa Imperia Boncompagni-Ludovisi, moglie del conte Pietro Bruno di San Giorgio

Foto Autore

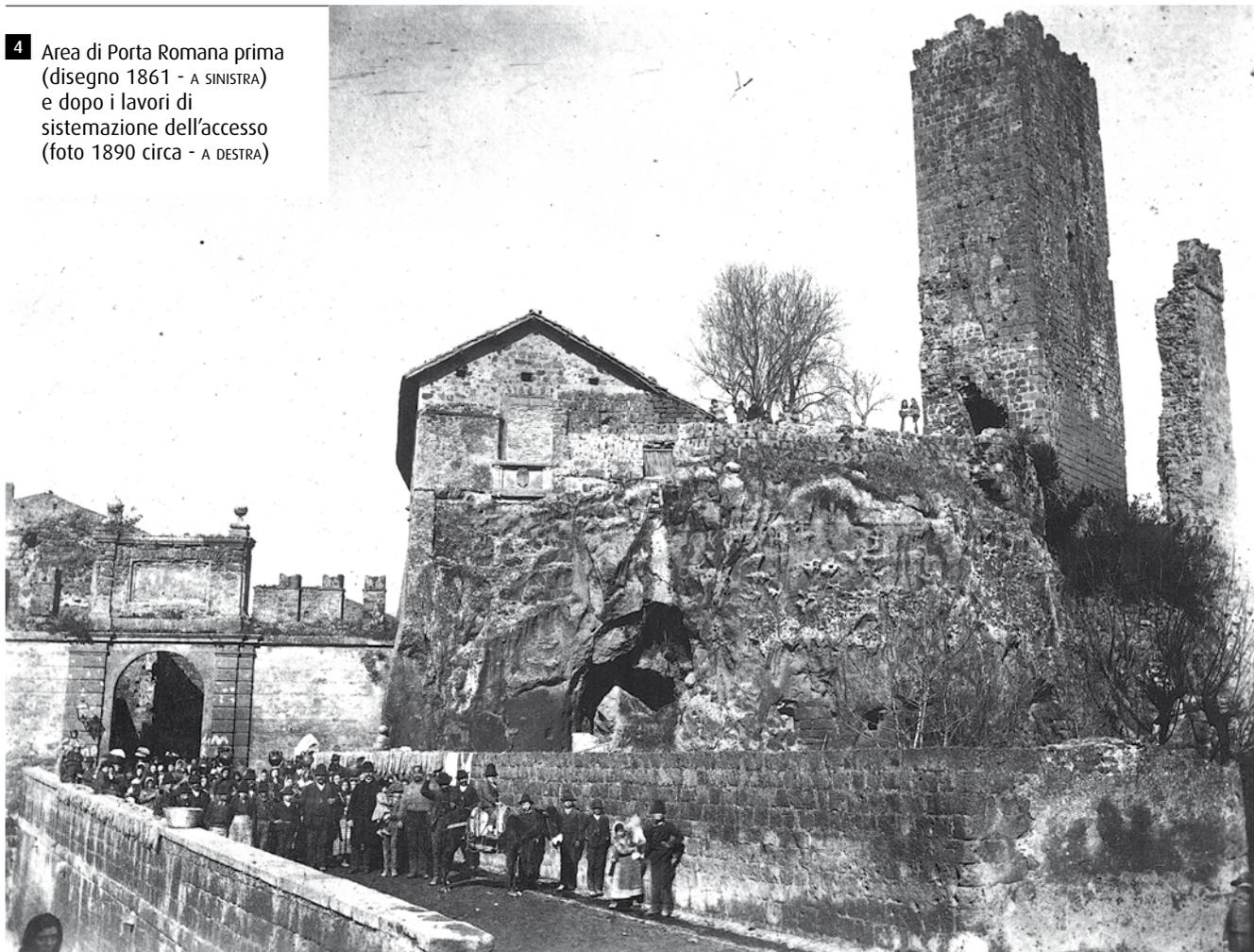
favorire la popolazione di cue voi fate parte. Molti di voi e quelli che avete sostanze maggiore di tanti altri, appartenete al consiglio comunale; il popolo aspetta da voi la vostra risposta soddisfacente. Il popolo diventerebbe cattivo se non fosse esaudito; voi fatelo bono. Bieda, 6 Giugno 1903. A.C.B., Corrispondenza 1903.

⁵⁶ Veniva sepolta nella Chiesa della Madonna delle Lacrime, presso l'altare, entro il muro (non nella fossa comune) dove ancora si può vedere la targhetta di metallo smaltato che reca la dedica dei figli.

domanda per l'affrancazione dei terreni dalla servitù di pascolo nelle contrade Greppo Marino, Pian Gagliardo, Campo Selegnano, Casentile, Praticino e Prato del Vescovo, Prato detto dell'eredità De Sanctis e Cannetaccio. L'atto definitivo di affrancazione, dopo una serie di infruttuosi ricorsi del Comune, sarà stipulato il 2 luglio 1880 presso il Notaio Crispino Borgassi, residente in Viterbo con studio



4 Area di Porta Romana prima (disegno 1861 - A SINISTRA) e dopo i lavori di sistemazione dell'accesso (foto 1890 circa - A DESTRA)



in via Cavour, già via Nuova n°104 e 105, e registrato a Viterbo il 19 luglio 1880 al volume 17 N° 652 foglio 96 atti pubblici. Il Comune otteneva in compenso ettari 58.88.70 a Greppo Marino e ettari 24.80.18 a Campo Salegrano⁵⁷.

Il 24 giugno 1888 veniva promulgata la Legge n. 5489 avente come oggetto: *Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex-province pontificie* che sostituiva, abrogandola, la Notificazione Pontificia del 1849 e rendeva obbligatoria l'affrancazione di tutti gli usi civici. In ottemperanza il Comune di Bieda pubblicava l'elenco degli

usi civici. Il 1° dicembre dello stesso anno L'Arciprete Giuseppe Sandoletti dichiarava le proprietà dell'Arcipretura di circa ettari 320 nei vocaboli Piane, Santa Barbara, Fontana Carda, Prato Mariano, Pariano tutte gravate da servitù civiche⁵⁸.

Acquisto delle tenute Macchie e Selvasecca da parte del Comune di Bieda (1888)

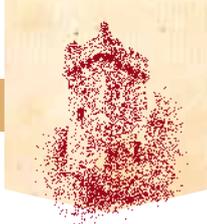
Il sindaco di Bieda Augusto Nicodemi (fig. 6) vendeva al Comune le tenute di Selvasecca e Macchie e altri beni, da lui acquistati appositamente dagli eredi della Contessa Giustiniani, con atto del notaio Antonio Bassanelli dell'11 dicembre 1888, Rep. 992⁵⁹.

Con questo acquisto il Comune ampliava l'estensione del demanio civico per oltre mille ettari (portandolo ad oltre 1800 ettari) comperava il diritto di pascolo invernale su ettari 130.88.50 nella tenuta Piane (Valle del Gatto) ed inoltre estingueva il compenso annuo di £ 268,75 che il

⁵⁷ La copia autentica dell'atto si trova in A.C.B. Affrancazioni servitù civiche dei privati. ...vocabolo Greppo Marino confinante a nord eredi Scatena, Brandolini, lo stesso Comune di Bieda, ad est con la strada vicinale, a sud con la strada di Fontana Calda e la strada del Casentile salvo... distinto in catasto nella sezione I - Bieda coi numeri di mappa 576, 1169, 1172, 1245 di ettari 58.88.70 e vocabolo Campo Salegrano di ettari 24.80.18 da distaccarsi dai Terreni di terza categoria (pascolo per intero anno per gli abitanti di Bieda e diritto di semina a favore dei Giustiniani) a confine con i beni del Comune stesso come da relazione dei periti allegata alla lettera G) sez. IV numeri 97, 152, 153 e 158 per ettari 69 e parte Sezione II - Selvasecca coi numeri 20, 25 sub. 1 e 2 per ettari 17. L'intero Campo Salegrano era di ettari 86.

⁵⁸ Sui terreni seminati col turno di quarteria l'Arciprete percepiva la corrisposta in natura di 1/10, quota superiore a quella usuale del tredicesimo. A.C.B. Affrancazione servitù civiche dei privati, serie 5, fasc. 8/2.

⁵⁹ A.C.B. Affrancazioni servitù civiche dei privati. Per la trascrizione integrale dell'atto e il commento sull'importante acquisto del Comune si rimanda ad A. PERUZZI, *Bieda, 11 dicembre 1888. Il Comune acquista le tenute di Macchie e Selvasecca*, in *La Torretta*, n. 1, anni 2017-2018, pp. 35-43.



Comune pagava ai Giustiniani in rappresentanza del Corpo dei possidenti di bestiame per il pascolo di cinquanta *capi aggrossati*. (Tav. VIII).

6 Ritratto fotografico di Augusto Nicodemi
Foto Archivio famiglia Nicodemi



Affrancazione dell'Arcipretura (1889-1892)

L'Arciprete don Giuseppe Sandoletti, il 12 luglio 1889 chiedeva l'affrancazione dei terreni dell'Arcipretura (i 320 ettari dichiarati l'anno precedente nei vocaboli Piane, Santa Barbara, Fontana Carda, Prato Mariano, Pariano) dagli usi civici di pascolo, semina ed altri che su di essi godeva la popolazione di Bieda e in parte il conte Giustiniani⁶⁰. L'affrancazione veniva accordata il 19 febbraio 1892 dalla Giunta d'Arbitri che incaricava il perito Giuseppe Carosi di stabilire l'entità dei compensi dovuti al Comune e ai Giustiniani. Il perito, con perizia del 27 gennaio 1893, stabiliva il compenso del Comune in ettari 201.83.00, quello dei Giustiniani in ettari 68.76.00 e la spettanza dell'Arcipretura in ettari 41.50.00⁶¹. Con i terreni ottenuti da questa

60 Gli usi civici sulle terre dell'Arcipretura erano: diritto di semina ogni due anni col pagamento di un decimo del prodotto; diritto di pascolo con i buoi aratori sui quarti a maggese e colti dal 1° marzo al 24 dicembre; diritto di appagciare; diritto di legnatico; diritto di pascolo sulla spiga dal termine della mietitura al 30 settembre; diritto di pascolo estivo nei quarti a riposo e rompitura, dal 25 aprile al 30 settembre. Inoltre il Comune aveva il diritto di pascolo invernale, dal 1° ottobre al 25 aprile, su una porzione di ettari 102.66.00 avendo acquistato tale diritto da Augusto Nicodemi nel 1888 che lo aveva acquistato a sua volta dagli eredi Giustiniani. Sui rimanenti 219 ettari il pascolo invernale era dei Giustiniani che pagavano per questo all'Arcipretura un canone annuo di scudi 30.

61 A.C.B. Affrancazioni servitù civiche dei privati, serie 5, fasc. 8/2. Al Comune di Bieda per la sua popolazione terreni della Sezione IV, numeri 3, 5, 18, 36, 42, 52 (Colonna), 60 (Quarticiolo), 63 (Quarticiolo), 70 (Quarticiolo), 75 sub 1 e 2 (Prato Mariano), 81, 86, 88 (Fontanil Novo),

affrancazione il demanio civico raggiungeva i 2000 ettari. Dopo il 1888 Saverio Bruno Tornaforte non ha ancora affrancato la tenuta Recalata-Cesi dalle servitù di semina e legnatico.

Affrancazione dalle servitù di semina, legnatico e altre della tenuta Terzolo (1889-1893)

Il 15 novembre 1889, ai sensi della Legge n. 5489 del 1888, veniva presentata dalle sorelle Costanza, Giulia e Beatrice di San Giorgio una nuova richiesta di affrancazione per la parte del Terzolo ancora gravata dal diritto di semina e da altri usi civici⁶². Dopo la sentenza del 25 aprile 1890 della Giunta d'Arbitri, appellata dalle proprietarie, il 27 marzo 1892 la Corte di Appello di Roma, rigettando l'appello, dichiarava affrancata la tenuta del Terzolo delle contesse di San Giorgio per un valore da perizia di £. 79.158,11 pari ad un'estensione di ettari 197.26.00 attribuita al Comune a titolo di compenso per l'affrancazione della tenuta dall'uso civico di semina e legnatico come da perizia di Tommaso Marzetti. Al terreno ottenuto per l'affrancazione del Terzolo si aggiungevano altri ettari 3.40.00 derivanti dall'affrancazione della Piana delle Torricelle (1893) per un totale di ettari 200.66.00 che, accorpati alla porzione di Monte Santo di ettari 46 già assegnata al Comune nel 1859 per l'affrancazione della servitù di pascolo, andavano a costituire la tenuta oggi denominata *Terzolo di Bieda*.

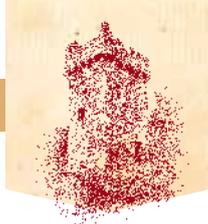
Affrancazione dalle servitù di semina, legnatico e altre della tenuta San Giovenale (1889-1896)

Anche il conte Umberto Bruno di San Giorgio, come le sorelle, aveva chiesto di affrancare la tenuta di San Giovenale dalle servitù di semina, legnatico e altri gravami. Dopo lunghe e laboriose trattative con il Comune⁶³ veni-

96, 97 (Piane di Sopra), 98 (Piane di Sopra), 99, 105, 109 (Fontanilaccio), 124, 161 (Perazzeta sopra Valle del Gatto), 163 (Fontana del Melo) della superficie complessiva di ettari 201.83. Al conte Francesco Giustiniani terreni della Sezione IV, numeri 103 e 517/rata, Sezione VI numeri: 980, 981 della superficie complessiva di ettari 68,76. All'Arcipretura di Bieda i terreni della Sezione I, numero 424, Sezione IV, numeri: 118, 264, 299, 353, 435, 576, 578, 517/rata della superficie complessiva di ettari 41.50.

62 Tenuta del Terzolo confinante a est con territorio di Civitella Cesi, a ovest con terreni spettanti al Comune e popolazione di Bieda (=parte di Monte Santo, ndr), a sud con il Mignone che la separa da Tolfa e Allumiere e a Nord con il Vesca che la divide dalle tenute di proprietà del Comune (= Selvasacca e Macchie, ndr). Terreni oggetto di affrancazione: Sezione V numeri 2/2, 3/3, 2/4, 2/5, 3, 6, 17 al 44 inclusive 69,70, 71 e 73 di ettari 539.90. Nella divisione dei beni del conte Pietro Bruno di San Giorgio la tenuta del Terzolo era toccata alle figlie Costanza, Giulia e Beatrice, mentre al figlio Umberto era spettata la parte residua della tenuta Comunale dopo l'affrancazione del pascolo ed altri beni vicino al paese (San Giovenale ettari 447.07.40, Pratarello e Pian della Dogana ettari 78.83.80, Orto Silvano ettari 4.06.40, Pian d'Oveto ettari 2.79.00, Molella o Concia, terreno pascolivo voc. Strada Romana, terreno pascolivo contrada Il Monte, terreno pascolivo contrada Rio Canale, terreno pascolivo voc. Carnevale, terreno seminativo voc. Madonna del Ponte, canoni e livelli vari in denaro, corrisposte in natura del 13° dei prodotti grano, uva ulivi, legumi, pascoli, fieno).

63 A.C.B. Affrancazioni servitù civiche dei privati. Anni 1890-1896. Affrancazione della tenuta Terzolo. Contiene anche le carte relative all'affrancazione dalla servitù di semina di San Giovenale del conte Umberto Bruno. Il



va stabilito il compenso nella misura di ettari 186.45.60 (oltre 100 rubbia). L'affrancazione avveniva con decisione della Giunta d'Arbitri n. 292 del 30 dicembre 1896. Con i compensi delle due ultime affrancazioni il demanio civico si aggirava intorno ai 2400 ettari.

Nascita dell'Università Agraria di Bieda (1895)

Nel 1894 era morto il conte Pietro Bruno di San Giorgio, il 29 aprile veniva inaugurata la ferrovia Roma-Viterbo e il 4 agosto veniva emanata la Legge n. 397 sull'ordinamento dei domini collettivi nelle Province dell'ex Stato Pontificio. La legge riconosceva le varie associazioni agrarie, università, comunanze come persone giuridiche obbligandole entro un anno a riunirsi in assemblea, eleggere gli organi sociali e predisporre un regolamento da sottoporre all'approvazione superiore.

Nel 1895 per effetto di questa legge il Corpo dei possidenti di Bieda si trasformava in Università Agraria. Il 4 febbraio 1896 la Giunta Provinciale Amministrativa approvava il Regolamento dell'Università Agraria di Bieda⁶⁴. Con la nascita dell'ente agrario sorgeva il problema della intestazione dei terreni del demanio civico: all'incertezza del Sindaco di Bieda Angelo Alberti il 20 marzo 1897 rispondeva il Sottoprefetto di Viterbo il cui parere era che i terreni provenienti dall'affrancazione di San Giovenale, in virtù della legge 4 agosto 1894, n. 397, dovessero essere intestati in catasto e registrati in ipoteche sotto la ditta Università Agraria di Bieda.

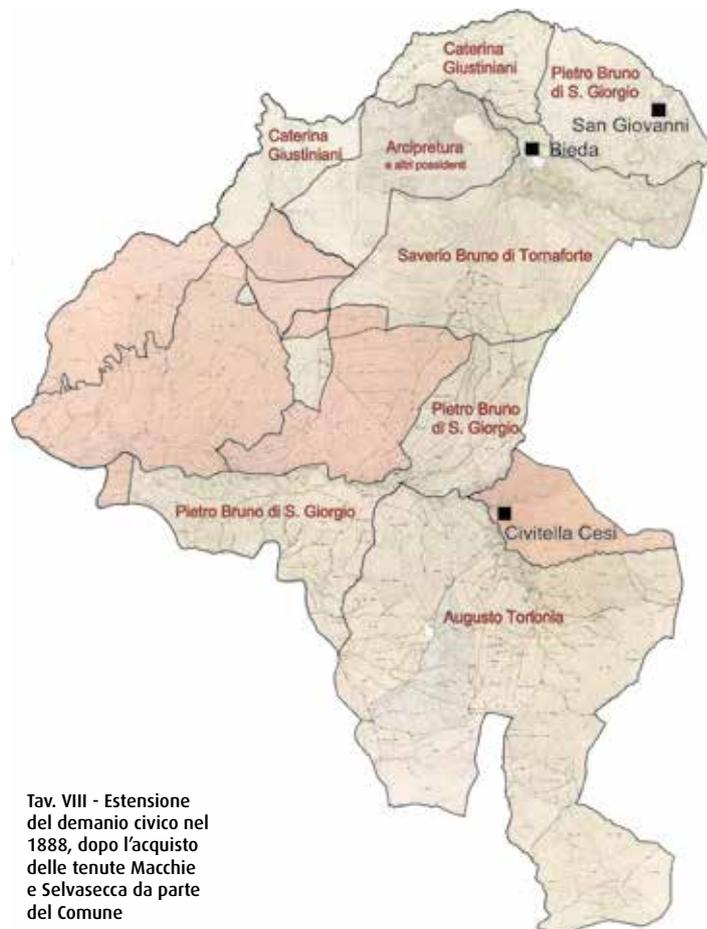
Affrancazione dalla servitù di semina della tenuta di Piangagliardo (1889 -1909)

Il 19 agosto 1889 Francesco e Luigi Giustiniani citavano il Comune davanti alla Giunta d'Arbitri di Viterbo per l'affrancazione della servitù di semina su tutte le terre di Piangagliardo meno un campo libero di 25 some (38 ettari). I Giustiniani sostenevano la libertà assoluta delle loro terre ma il 22 agosto la Giunta d'Arbitri di Viterbo respingeva l'istanza dei Giustiniani Francesco e Luigi e riconosceva al Comune di Bieda l'uso civico su Piangagliardo⁶⁵. Nel 1897 gli avvocati Canevari e Scifoni presentavano una memoria alla Corte di Cassazione di Roma in difesa del Comune di Bieda contro Luigi Giustiniani e Angela Stirpa vedova di Francesco Giustiniani nella lunga causa per l'affrancazione della servitù di semina della tenuta di Piangagliardo. I ricorsi, gli appelli e gli annullamenti procedevano fino al 5 dicembre 1909. Intanto la popolazione di Bieda dal 1 ottobre 1890 era rimasta senza il godimento dei diritti civici e senza il compenso di affrancazione.

31 gennaio viene pubblicato il Bando dell'asta giudiziaria (22 aprile) dei beni del conte Umberto Bruno di San Giorgio per debiti (E. 65.000) col Comune di Bieda relativi alla causa per l'affrancazione della tenuta di San Giovenale dalla servitù di semina: Pratarello, Pian della Dogana, Tenuta San Giovenale, Orto Silvano, Pian d'Oveto, Molella, Strada Romana, Monte, Rio Canale, Carnevale, Madonna del Ponte, canonici e livelli. Il Bando sarà annullato dal Tribunale di Viterbo con sentenza del 19 aprile 1895.

64 C. ZANNELLA, *Il Bollettino usi civici. La Provincia di Viterbo* Roma 2007, p. 51, nota 7.

65 A.C.B. Affrancazione servitù civiche dei privati. Anni 1895-96-97, serie 5 - fascicolo 8/5. Affrancazione di Piangagliardo di proprietà Giustiniani.



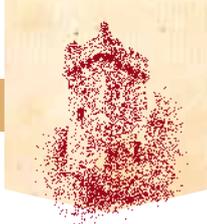
Tav. VIII - Estensione del demanio civico nel 1888, dopo l'acquisto delle tenute Macchie e Selvasecca da parte del Comune

Affrancazione dell'ex-feudo di Civitella Cesi dalle servitù di semina, legnatico e altre (1890-1903)

In seguito alla Legge n. 5489 del 1888 il Comune di Bieda aveva pubblicato l'elenco delle servitù attive esistenti sopra i terreni di Bieda e di Civitella Cesi a favore delle rispettive popolazioni. Il principe Augusto Torlonia⁶⁶, il 9 ottobre 1890 si opponeva all'elenco negando l'esistenza di quei diritti e citava il Comune di Bieda innanzi alla Giunta d'Arbitri. Aveva inizio una lunga causa tra Augusto Torlonia e... *il Comune di Bieda nel nome e nell'interesse dell'appodiata frazione di Civitella Cesi e in persona del suo sindaco Sig. Angelo Alberti...*⁶⁷. Sull'entità dei diritti civici le parti giungevano ad una transazione in cui il Comune rinunciava a rivendicare la servitù di far prati. Il principe da parte sua riconosceva: 1) il diritto di semina - con la corrisposta di 3 sacchi di grano (hl 4,416 = q 3,53) per rubbio - sui quattro quarti aperti denominati *Reali, Vaccareccia, Le Diverse e Il Cavaliere* col diritto dell'anticipo di un rubbio di seme (hl 2,944 = q 2,36) per ogni rubbio da seminare da restituirsi a raccolta nella misura di 20 staia (hl 3,68 = q 2,94); 2) il diritto di appagiare; 3) il pascolo dei buoi aratori e delle bestie da soma da esercitarsi nella

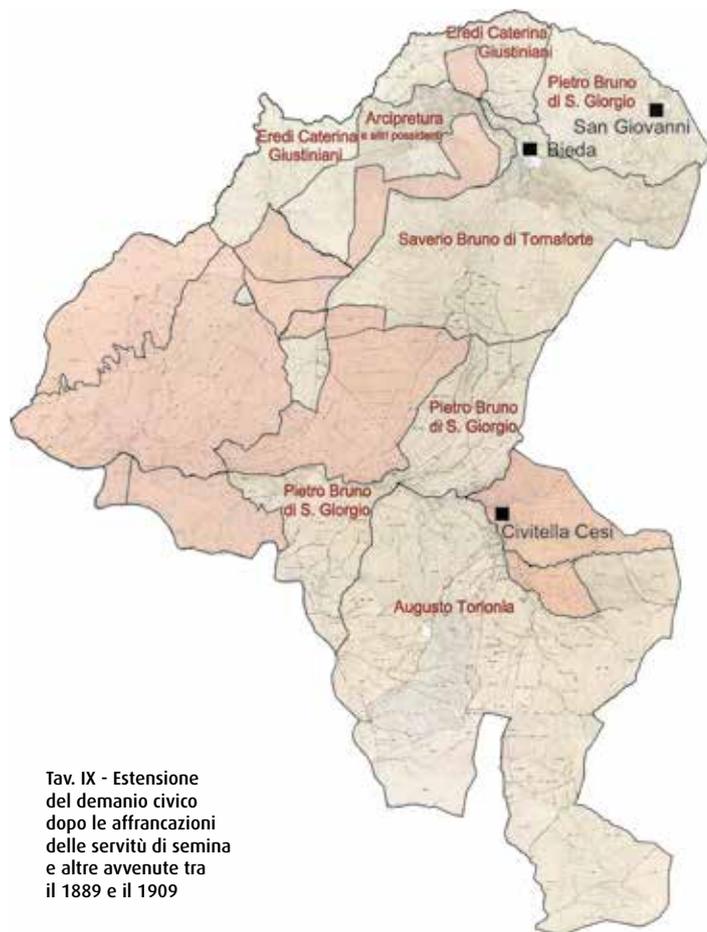
66 Augusto Torlonia (1855-1926), 3° principe di Civitella Cesi, figlio di Giulio Torlonia e Teresa Chigi-Albani, aveva ereditato il principato da Alessandro, fratello di suo nonno Marino.

67 A.C.B. Affrancazione servitù civiche dei privati. Serie 5, fasc. 8/4. Affrancazione beni Torlonia in Civitella Cesi. Le vicende della causa sono riassunte nella decisione finale della Giunta d'Arbitri del 28 maggio 1903, la cui copia conforme è inserita nel fascicolo sopra citato.



Riserva confinante con il quarto a rompitura nella misura di 30 rubbia per ogni 100 seminati; il diritto di legnatico limitatamente alla legna secca e morta da ardere. Tuttavia non c'era accordo sulla misura dei terreni che il principe avrebbe dovuto cedere in compenso per l'affrancazione ma alla fine le parti tornarono a rivolgersi alla Giunta d'Arbitri con un concordato definitivo col quale Augusto Torlonia cedeva e il Comune accettava per la popolazione della frazione un terreno distaccato dai quarti seminati dei *Reali*, confinante con la proprietà della frazione (*Monte Grosso*), della superficie di rubbia 74,50 pari ad ettari 137.68.00. Il demanio collettivo di Civitella Cesi, sommando questo terreno a quelli già ottenuti per l'affrancazione della servitù di pascolo, ammontava a circa 415 ettari.

Nel primo decennio del Novecento, al termine delle affrancazioni delle servitù di semina ed altre, l'estensione dei terreni del demanio civico di Bieda (esclusa Civitella Cesi) era di circa 2400 ettari (Tav. IX e Tabella 2).



Tav. IX - Estensione del demanio civico dopo le affrancazioni delle servitù di semina e altre avvenute tra il 1889 e il 1909

Il 1905 è l'anno che chiude il periodo storico esaminato nella seconda parte delle tre in cui si articola questo studio sulla storia della proprietà fondiaria a Blera nell'età moderna e contemporanea. E' un anno che per la comunità biedana rappresenta il discrimine tra Ottocento e Novecento. Moriva con il vecchio secolo il patriota Francesco Maria Alberti e vedeva la luce, con il nuovo, il primo progetto di divisione e assegnazione ai capi famiglia delle terre del demanio civico (Piane e Greppo Marino).

CRONOLOGIA

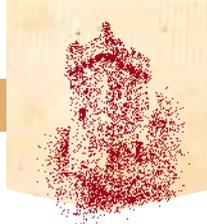
Aggiunte alla prima parte

- 1467** Paolo II emana provvedimenti contro la feudalità (Bolla *Ambitiosae cupiditatis* del 1° marzo) nel quadro del recupero di città e terre usurpate alla Chiesa e del consolidamento del potere temporale.
- 1674-1683** Il capitano Francesco Tartaglia è affittuario delle terre camerale (G. Musolino, *Villa San Giovanni in Tuscia*, Viterbo 1993, p. 49).
- 1683-1692** Giovan Battista Zelli è affittuario delle terre camerale. (G. Musolino, *op. cit.*, p.49).
- 1754-1763** Le terre camerale sono affittate a Michelangelo Giliotti e Sante Lattanzi (Giliotti fa causa alla Comunità di San Giovanni perché nella tenuta omonima pascolavano 800 pecore).
- 1768** Demolizione e ricostruzione della Porta Romana.
- 1777** In questo anno risulta affittuario delle terre camerale Bartolomeo Lattanzi (per il novennio 1770-1779?).
- 1801** 19 maggio. *Motu proprio* di Pio VII che istituisce l'imposta fondiaria della Dativa Reale e la Congregazione del Censo.
- 1802** 15 novembre. *Motu proprio* di Pio VII che consente di affrancare con compenso i terreni dalla sola servitù di pascolo entro un miglio dall'abitato ed istituisce la Tassa di Migliorazione.
- 1816** *Motu Proprio* del 6 luglio *Sulla Organizzazione dell'Amministrazione Pubblica*. Nota come Riforma Consalvi. Eversione della feudalità da parte di Pio VII che sottraeva ai baroni i poteri giurisdizionali sui loro possedimenti.

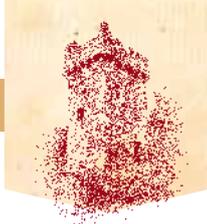
Seconda parte

1) La formazione della proprietà privata e il frazionamento del latifondo Marconi (1827-1848)

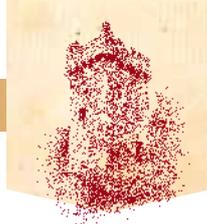
- 1829** - 9 febbraio. Muore Leone XII (Annibale Sermattei della Genga 1823-1829).
- 1 aprile. Elezione di Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni 1829-1830).
- 18 giugno. Rivolta dei "burrini". I mietitori affamati costringono il podestà di Bieda a sequestrare grano e farina alle famiglie più ricche.
- 1830** - 1° aprile. L'Archivio comunale di Bieda viene trasportato a Vetralla.
- 30 novembre. Muore Pio VIII.
In questi anni sorgono le liti sugli usi civici tra i proprietari privati (primo fra tutti il conte Luigi Marconi) il Comune e i Possidenti di bestiame.
- 1831** - 2 febbraio. Elezione di Gregorio XVI (Mauro Capellari 1831-1846).
- 5 luglio. Bieda è classificato Comune (1251 abitanti) con l'appodiato di Civitella Cesi (96 abitanti). San Giovanni di Bieda diventa Comune autonomo (492 abitanti).
- dal 1831 al 1841 le terre del conte Marconi sono affittate al Sig. Tolomei.
- 1836** - 20 novembre. Muore Luigi Marconi senior lasciando i suoi beni in eredità al nipote Luigi Marconi iunior.
- Epidemia di *cholera morbus* che dura fino al 1837.



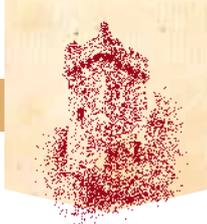
- 1838** 23 luglio. Atto di transazione, per stabilire i reciproci diritti, tra conte Luigi Marconi junore e Comune di Bieda e Possidenti di bestiame del 25 giugno 1838, discussa in Consiglio Comunale il 1 gennaio 1838. L'atto deriva probabilmente da un accordo raggiunto tra le parti l'anno precedente. Le condizioni della transazione ricalcano quelle dell'Istrumento Bonini-Camera Apostolica rogato dal Notaio Selli nel 1787. È importante sottolineare che la transazione riguarda soltanto i beni ex-comunitativi incamerati dalla Sacra Congregazione del Buon Governo (1803). Da alcune notizie contenute in questo atto sembrerebbe che all'epoca era stata già rimboschita la "nuova Macchia delle Cesi" (Macchia Nova?)
- 1839** Il Comune vende 5334 alberi nei boschi delle Macchie, Selvasecca e Pozza. In passato, tra il 1826 e il 1838, aveva effettuato analoghe vendite di piante di alto fusto ad un certo Sig. Ubertini, operazioni a cui si era opposto il Conte Marconi.
- 1840** - Atto di vendita *pro indiviso* di Luigi Marconi juniore dei beni ereditati dallo zio al conte Pietro Bruno di San Giorgio Scarampi previa cessione alla contessa Caterina Giustiniani vedova Marconi di una porzione corrispondente al legato di 30.000 scudi ereditato da Luigi Marconi senior.
- Il Comune commissiona a Gioacchino Pagliari il restauro di Porta Marina.
- 1841** Termina il periodo di affitto Tolomei sulle terre del Marconi.
- 1842** - autunno. George Dennis visita Bieda e incontra il conte Pietro Bruno di San Giorgio.
- vendita di 8 rubbia di terreno in località Piallovetto fatta da Mario Anguillara al possidente Giovan Battista Todini.
- 1845** - 25 settembre. Sentenza del Tribunale di Viterbo a seguito di citazione di Pietro Bruno di San Giorgio contro Comune e Corpo dei possidenti di bestiame, che stabilisce che il diritto di pascolo sulle terre ex camerale (Comunale, Selvasecca, Le Macchie, Greppo Marino) spetta ai Possidenti di bestiame mentre il diritto pascolo sulle terre ex comunitative (Recalata e Cesi, Terzolo, per l'erba, Pian Gagliardo, Piane sotto e sopra, Selva, Monte, Ponton delle Vigne) appartiene al Comune.
- Il raccolto di grano del 1845 è sotto la media: rubbie 2187 = quintali 4900; di cui rubbie 390 = quintali 880 per la futura semina, rubbie 1450 = quintali 3248 per il consumo e il resto di riserva.
- 1846** 1 giugno. Muore Gregorio XVI.
16 giugno. Elezione di Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti 1846-1878).
- 1848** - 14 marzo. Pio IX concede lo Statuto. Gli abitanti di Bieda sono 1400.
- 23 marzo 1848 - 22 agosto 1849. Prima Guerra d'Indipendenza. Francesco Maria Alberti vi partecipa come volontario.
- 2 settembre. Atto del notaio Hilbrat di divisione tra il conte Pietro Bruno di San Giorgio e la vedova Marconi, trascritto in Conservatoria delle Ipoteche di Viterbo il 16 aprile 1849 al vol. 254, art. 24 e fatte 4 iscrizioni d'ufficio. Considerato il valore del legato spettante alla vedova equivalente ad un terzo dei beni, il tenimento di Bieda e San Giovanni viene diviso in tre parti di cui una la numero 2, assegnata per sua scelta alla contessa Giustiniani e le altre due (la 1 e la 3) al conte di San Giorgio.
- 11 dicembre 1848 - 7 luglio 1849. Repubblica Romana. (Mazzini, Saffi, Armellini) Impegno di F. M. Alberti nell'organizzazione repubblicana.
- 2) Le affrancazioni e la ricostituzione del demanio collettivo (1849 - 1905)**
- 1849** - 9 ottobre. Pietro Bruno di San Giorgio vende al fratello Saverio Bruno di Tornaforte le tenute di Recalata e Cesi e altri beni per scudi 35.584.
- Notificazione Pontificia del 29 dicembre 1849 recante le modalità per l'affrancazione degli usi civici attraverso un compenso in denaro o l'equivalente in porzioni di terreno.
- 1850** - marzo. Domanda di affrancazione delle tenute Recalata e Cesi da parte del conte Saverio Bruno di Tornaforte. L'affrancazione riguarda i diritti di legnatico, semina a turno di quarteria e pascolo come da istrumento del 23 luglio 1838 ovvero Atto di Transazione tra Luigi Marconi iunior e il Comune unitamente ai Possidenti di bestiame.
- 5 giugno. Domanda di affrancazione delle tenute di Terzolo (ettari 680) e Comunale (ettari 1130) da parte del conte Pietro Bruno di San Giorgio.
- 24 novembre. Bieda è classificato Comune di quarta classe.
- 1851** - Viene apposta la prima numerazione civica a Bieda, l'anno seguente a Civitella Cesi.
- Viene istituita la Tassa del Milione (mezzo scudo per abitante). A cui si aggiunge quella di un Quarto di Milione.
- 1853-1854** Scarso raccolto di grano. Il Comune obbliga i cittadini a tagliare le piante di cicuta che infestano le rupi sottostanti l'abitato.
- 1854** Da questo anno fino almeno al 1887 il conte Pietro Bruno di San Giorgio ipoteca i suoi beni in Bieda (Terzolo e Comunale) a favore della Cassa di Risparmio di Roma. Nel 1882 l'ipoteca è ridotta ai soli terreni di San Giovenale e Pian della Colonna.
- 1855** Nuova epidemia di *cholera morbus*.
- 1856** - Affrancazione Terzolo e Comunale. Con sentenza del Consiglio di Stato in appello del 20 febbraio 1856 passata in giudicato viene riconosciuto il diritto di affrancazione del conte Pietro Bruno di San Giorgio a fronte di una cessione di terreno per il diritto di pascolo. A seguito di questa sentenza, il 6 giugno viene proposta una transazione provvisoria in attesa della definitiva perizia di affrancazione; il Comune non approva l'operato dei periti e si procede alla nomina di altri tre professionisti il 28.03.1858.
- Nel territorio di Bieda agiscono i briganti Menicelli, Lepri, Pompili e Fabrizi.



- 1857** Il Comune incarica la ditta Pagliari Antonio fu Gioacchino dei restauri alle chiese Collegiata, San Nicola e Romitorio della Madonna della Selva.
- 1859** - 20 agosto. Nella Segreteria Generale della Delegazione Apostolica di Viterbo viene stipulato l'atto di affrancazione dalla servitù di pascere delle tenute del Terzolo (Rubbia 373 = ettari 686) e Comunale (Rubbia 611 = ettari 1124) in seguito alla domanda del 5 giugno 1850 del conte Pietro Bruno di San Giorgio in virtù della Notificazione 29 dicembre 1849. In base alla perizia di stima del 12 aprile 1859 vengono trasferiti al Comune: una parte di Monte Santo (Rubbia 25,14 = ettari 46) per l'affrancazione della servitù di pascolo del Terzolo e i terreni boschivi Le Pozze, Quadrazzete, Ara della Vecchia e altri (Rubbia 327,8 = ettari 603) per l'affrancazione della servitù di pascolo del Comunale.
- Affrancazione del Conte Saverio Bruno di Tornaforce della servitù di pascere per le tenute di Regalata e Cesi in virtù della Notificazione 29 dicembre 1849. Protocollo speciale 4. Protocollo contenzioso n°14. A fronte dell'affrancazione delle tenute di Regalata e Cesi dal diritto di pascolo il Comune ottiene un terreno di rubbia 28 (ettari 51,5) in località Pallucchetto e Campaccio sempre nella tenuta Regalata per 527 tavole censuarie e 94 centesimi come da perizia Sforza Costantini e Marchetti in data 26 maggio 1859.
- 1859-1860** Seconda Guerra di Indipendenza. Il Comune chiede il permesso per vendere 2 o 3 rubbia di grano raccolto dai *terreni affrancati* per le spese della Festa di San Vivenzio.
- 1861** Viene istituita la Tassa del Terzo di Milione.
- 1862** - Viene istituita la Tassa dei materassi per la guarnigione francese.
- 27 agosto. Iscrizione ipotecaria a favore di Caterina Amici e Francesco Marconi del fu Francesco di Pollenza (fratello di Luigi Marconi senior) in quanto usufruttuari del legato testamentario di scudi 4.000 lasciato dalla contessa Caterina Giustiniani al loro figlio Camillo Marconi, contro gli eredi Giustiniani: Teresa Litto vedova di Lorenzo Giustiniani e i suoi figli Luigi e Francesco Giustiniani.
- 29 ottobre. Maddalena Lattanzi vedova Rossini chiede di affrancare il pascolo estivo in località Le Piane con indennità al Comune.
- 1864** Muore la contessa Caterina Giustiniani.
- 1865** - Nell'estate si diffonde una nuova epidemia di *cholera morbus*. Il sindaco lamenta una situazione di delinquenza diffusa.
- 16 settembre. Il conte Pietro Bruno di San Giorgio chiede al Comune di poter affrancare i terreni di Pian d'Oveto.
- 1866** - Margherita Rossini vedova Lattanzi chiede di affrancare il pascolo in località Stignanello. La Delegazione Apostolica di Viterbo comunica al Comune il 25 giugno 1866 che il sig. Giustiniani Lorenzo quale utente della servitù di pascolo in vocabolo Stignanello ha fatto istanza affinché dalla sig. Margherita Rossini vedova Lattanzi si proceda all'affrancazione della stessa servitù per la quale il perito ha valutato Scudi 12.20.
- Biedani giovani e meno giovani si radunano in gruppi per mangiare e bere nelle cantine: il fatto scandalizza il Governatore di Vetralla, preoccupato che questi "festini" potessero essere occasioni di cospirazioni politiche.
- Lo Stato Pontificio adotta la Lira italiana con il valore di 1/5 dello Scudo e comincia a stampare cartamoneta.
- Terza Guerra di Indipendenza (20 giugno 1866 - 12 agosto 1866).
- 1867** Dal 24 novembre è attivo a Bieda il servizio telegrafico.
- 1868** Visita Apostolica del Vescovo di Viterbo Matteo Eustachio Gonella. A Bieda vi sono 9 preti. La delinquenza è dilagante: nelle campagne i briganti minacciano continuamente i proprietari e in paese si verificano sei omicidi in meno di un anno. Il medico condotto dottor Carosi pubblica uno studio sulle acque minerali del territorio di Bieda.
- 1869** Le truppe francesi tagliano il bosco delle Macchie.
- 1870** - 19 luglio Guerra Franco-prussiana.
- 20 settembre. Presa di Roma, fine del potere temporale dei papi. Annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia. Lo stesso giorno si dimette la Giunta Municipale di Bieda.
- 1872** - 2 gennaio. Istanza di Teresa Litto vedova Giustiniani e dei figli Luigi e Francesco Giustiniani per l'affrancazione dei terreni dalla servitù di pascolo nelle contrade Greppo Marino, Pian Gagliardo, Campo Selegnano, Casentile, Praticino e Prato del Vescovo, Prato detto dell'eredità De Sanctis e Cannetaccio.
- 3 luglio. La Guardia Civica interviene a sedare la rivolta dei mietitori di Caprarola. Inizia la costruzione del nuovo cimitero. Viene effettuato un restauro generale dei selciati delle vie del paese.
- 1873** 18 luglio. Prima sepoltura (Domenico Menicocci) nella fossa comune del nuovo Cimitero ubicato nell'area del Convento e della Chiesa della Madonna delle Lacrime.
- 1874** - 21 marzo. Furto della tela rappresentante la Flagellazione, opera erroneamente attribuita da George Dennis ad Annibale Carracci.
- 13 ottobre. Il Consiglio Comunale approva la richiesta di Francesco Maria Alberti di esplorare una miniera di ferro in contrada Le Macchie ma la ricerca non ha esito. Lo stesso Alberti è nominato Sovrintendente delle Scuole Comunali.
- 1876** 16 novembre. All'età di 64 anni muore la principessa Maria Imperia Boncompagni Ludovisi, moglie del conte Pietro Bruno di San Giorgio.
- 1877** - 12 luglio Sentenza del Tribunale Civile e Correzionale di Viterbo di accoglimento dell'istanza di affrancazione del pascolo (Greppo Marino, Pian Gagliardo, Campo Selegnano, Casentile, Praticino e Prato del Vescovo, Prato detto dell'eredità De Sanctis e Cannetaccio) presentata nel 1872 dagli eredi Giustiniani. Il 7 ottobre il Comune si rivolge alla Corte di Appello di Roma.



- Soppressione dei Possidenti di bestiame di San Giovanni di Bieda.
- 1878** - Muoiono due protagonisti della storia dell'unità d'Italia: Vittorio Emanuele II il 9 gennaio e Pio IX il 7 febbraio. Il nuovo re è Umberto I (1878-1900) e il nuovo papa Leone XIII (Giacchino Pecci 1878-1903)
- Il 18 luglio la Corte d'Appello respinge l'istanza del Comune contro la sentenza di affrancazione eredi Giustiniani.
- 1879** - Il 15 febbraio il Comune tenta il ricorso alla Corte di Cassazione per l'annullamento della sentenza di affrancazione eredi Giustiniani. La Corte annulla la sentenza ma rinvia per un nuovo procedimento alla Corte di Appello di Ancona.
- 12 luglio. Alcuni cittadini di Civitella Cesi pretendono che la frazione si stacchi da Bieda per aggregarsi a Barbarano ma il Consiglio Comunale respinge la richiesta. Nella stessa seduta il Consiglio approva il progetto dell'ing. Giacchino Dentini per dotare Civitella Cesi di una fontana di acqua potabile (realizzata nel 1880).
- il 21 luglio la Corte di Appello di Ancona conferma la sentenza del Tribunale di Viterbo sull'affrancazione eredi Giustiniani.
- 1880** - Affrancazione terre eredi Giustiniani (istanza del 1872 per Greppo Marino, Piangagliardo, Campo Salegrano, Casentile, Praticino e prato del Vescovo, Prato dell'Eredità De Sanctis e Cannetaccio). Per contro al Comune vengono riconosciuti terreni a Greppo Marino per 58.88.70 ettari elencati con estremi catastali nell'atto e 24.80.18 ettari in Campo Selegnano.
- Francesco Maria Alberti succede a don Vivencio Liberati come maestro di scuola stabile.
- 1882** Causa tra il conte Pietro Bruno di San Giorgio e la Comunità di Villa San Giovanni per la rivendicazione del territorio.
- 1884** Istituzione del Corpo Musicale di Bieda.
- 1885** Sistemazione della strada e dell'area antistante Porta Romana: muro di contenimento (*murello de la fontana*), fontana pubblica (*mascarone*), abbeveratoio e lavatoio.
- 1888** - 17 aprile. Il conte Pietro Bruno di San Giorgio deposita presso il notaio Giuseppe Venuti di Roma la copia autentica dell'atto di affrancazione delle tenute Terzolo e Comunale (20 agosto 1859) dalla servitù di pascolo.
- 24 giugno. Legge n. 5489 (*Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex-province pontificie*) che sostituisce, abrogandola, la Notificazione Pontificia del 1849 e rende obbligatoria l'affrancazione di tutti gli usi civici. Il Comune di Bieda pubblica l'elenco degli usi civici.
- 1° dicembre. L'Arciprete Giuseppe Sandoletti afferma le proprietà dell'Arcipretura per circa ettari 320.
- 11 dicembre 1888, Istromento vendita Nicodemi-Comune, Rep. 992. Il Comune acquista le tenute di Macchie, Selvasecca ed altri terreni. Fondi degli eredi della contessa Giustiniani, vendute ad Augusto Nicodemi sindaco di Blera e poi dal Nicodemi cedute al Comune.
- 1889** - 19 luglio. L'Arciprete Giuseppe Sandoletti chiede l'affrancazione del pascolo sui terreni dell'Arcipretura (Piane, Santa Barbara, Fontana Carda, Prato Mariano, Pariano).
- 19 agosto. Francesco e Luigi Giustiniani citano il Comune davanti alla Giunta d'Arbitri di Viterbo per l'affrancazione della servitù di semina su tutte le terre di Piangagliardo meno un campo libero di 25 some (38 ettari).
- 15 novembre. In seguito alla Legge sugli usi civici n. 5489 del 1888 viene presentata dalle sorelle San Giorgio una nuova richiesta di affrancazione per la parte del Terzolo ancora gravata da diritti di uso civico. Dopo la sentenza del 25 aprile 1890 della Giunta d'Arbitri, appellata dalle proprietarie, il 27 marzo 1892 la Corte di Appello di Roma, rigettando l'appello, dichiarava affrancata la tenuta del Terzolo delle contesse di San Giorgio per un valore da perizia di L. 79.158,11 pari ad un'estensione di ettari 197.26.00 attribuita al Comune a titolo di compenso.
- 1890** - 31 gennaio. Per San Giovenale (frazione del quarto del Comunale), di proprietà di Umberto Bruno di San Giorgio, la sentenza della Giunta d'Arbitri dichiara la tenuta affrancata senza però assegnare al Comune di Blera il compenso di terreni. Le varie perizie impugnate si protraggono fino al 6 ottobre 1893 data in cui la Giunta d'Arbitri stabilisce il compenso definitivo in Lire 69.000 ma le spese anticipate dal Comune sono ben superiori e tra l'altro San Giovenale e le proprietà di San Giorgio ipotecate anteriormente. Erano affrancate le servitù di semina e di legnatico ma anche gli altri usi civici connessi: pascolo dei buoi aratori, appagiamento dei buoi sopra le are, fare mandre e affondare o fagliare per i detti buoi, spigare e ghiandare.
- 6 febbraio. L'avvocato dell'Arciprete Sandoletti elenca i diritti della popolazione sulle terre dell'Arcipretura: 1) a favore della popolazione: legnare, seminare ogni due anni pagando 1/10 del prodotto, pascere i buoi aratori sul quarto che si lavora dal 1° marzo al 24 dicembre, appagiare, pascolo della spiga dal termine della mietitura al 30 settembre, pascolo estivo dal 25 aprile al 30 settembre nei due anni a sodo (riposo e rompitura); 2) a favore della comunità: pascolo invernale su 102.66 ettari dal 1° ottobre al 25 aprile per averlo acquistato; 3) a favore dei conti Giustiniani: pascolo invernale su 219 ettari.
- 22 agosto. La Giunta d'Arbitri di Viterbo respinge l'istanza dei Giustiniani Francesco e Luigi e riconosce al Comune di Bieda l'uso civico su Pian Gagliardo.
- 1891** 3 agosto. Regio Decreto che approva il Testo Unico raggruppante le leggi 24.06.1888 n. 5489 e 02.07.1891 n. 381 per l'abolizione delle servitù civiche nelle ex Province Pontificie e stabilisce le funzioni della Giunta d'Arbitri.
- 1892** - 19 febbraio. La Giunta d'Arbitri approva l'affrancazione dell'Arcipretura e assegna al Comune per la sua popolazione ettari 201 in seguito alla perizia dell'agronomo Giuseppe Carosi.



- 27 marzo 1892 la Corte di Appello di Roma dichiara affrancata la tenuta del Terzolo delle contesse di San Giorgio per un valore da perizia di L. 79.158,11 pari ad un'estensione di ettari 197.26.
- 1893** - 23 marzo. Con Delibera del Cons. Com. n. 276 si approva l'affrancazione della servitù di semina dell'appendice della tenuta Terzolo delle sorelle San Giorgio di ettari 5.66.00 denominata Piana delle Torricelle nel territorio di Tolfa. Il Comune ottiene in compenso ettari 3.40.00.
- Atto di precetto a Umberto Bruno per debiti (£ 65.000) col Comune di Bieda relativi alla causa per l'affrancazione della tenuta di San Giovenale dalla servitù di semina.
- In una lettera del Sindaco del 22 dicembre 1893 n°827 si specifica, in risposta a chiarimenti chiesti dal Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Penale di Viterbo che i rispettivi proprietari avevano chiesto alla Giunta d'Arbitri di Viterbo l'affrancazione delle tenute di Terzolo, San Giovenale, Piane e Pian Gagliardo e che alla data del 24 dicembre 1893 solo il Terzolo è stato affrancato definitivamente con un compenso alla popolazione di Bieda di circa 200 ettari. Terreno ripartito dal Consiglio Comunale alla popolazione per la semina col turno di quarteria.
- 1894** - In una nota a firma del Sindaco del 23 aprile 1894, indirizzata al sottoprefetto di Viterbo si dichiara che la Giunta di Arbitri presso il Tribunale di Viterbo nell'udienza del 16 marzo aveva pubblicato la sentenza nelle cause di affrancazione delle tenute Piane di proprietà dell'Arcipretura accogliendo il ricorso dell'Arcipretura e rigettando il ricorso su Pian Gagliardo di proprietà dei Giustiniani.
- muore il conte Pietro Bruno di San Giorgio.
- 04 agosto. Legge n. 397 sull'ordinamento dei domini collettivi nelle Province dell'ex Stato Pontificio. La legge riconosce le varie associazioni agrarie, università, comunanze come persone giuridiche.
- 29 aprile. Inaugurazione della ferrovia Roma-Viterbo.
- 1895** - Il Corpo dei possidenti di bestiame di Bieda si trasforma in Università Agraria per effetto della Legge 4 agosto 1894 n. 397.
- 31 gennaio. Bando dell'asta giudiziaria dei beni del conte Umberto Bruno di San Giorgio per debiti (£ 65.000) col Comune di Bieda relativi alla causa per l'affrancazione della tenuta di San Giovenale dalla servitù di semina.
- 1896** - Ricostituzione del Corpo dei Possidenti di bestiame (sciolto nel 1877) di San Giovanni di Bieda. Oggi l'ente agrario risulta soppresso.
- 4 febbraio. La Giunta Provinciale Amministrativa approva il Regolamento dell'Università Agraria di Bieda.
- 1897** - Gli avvocati Canevari e Scifoni presentano una memoria alla Corte di Cassazione di Roma in difesa del Comune di Bieda contro Luigi Giustiniani e Angela Stirpa vedova di Francesco Giustiniani nella lunga causa per l'affrancazione della servitù di semina della tenuta di Piangagliardo.
- 1901** - 26 ottobre. Lettera del sindaco Angelo Ferri al Prefetto di Roma sui rapporti di lavoro a Bieda.
- 1903** - 6 giugno. Lettera anonima che chiede all'Università Agraria, a nome della popolazione di Bieda la distribuzione di terreni da coltivare a *piantato civile*.
- 2 ottobre. Lettera del presidente dell'Università Agraria al Consiglio Comunale di Bieda con la quale si chiede il permesso di tagliare le fronde delle querce e dei cerri di Macchia Alta di proprietà comunale per sfamare il bestiame aratorio degli utenti, stante la scarsità del raccolto di fieno.
- 20 dicembre. Si conclude la vicenda Giustiniani-Comune per l'affrancazione del pascolo nei terreni: Greppo Marino, Pian Gagliardo, Cannetaccio, Casentile, Piano con Pariano, Praticino, Prato del Vescovo. Al Comune ed abitanti di Bieda vengono trasferiti Greppo Marino per intero (ettari 58.88.70) e parte di Campo Salegrano (ettari 24.80.18). Già assegnati nel 1880.
- 1905** - 21 marzo. Muore Francesco Maria Alberti. -Viene redatto il primo progetto di quotizzazione di alcuni terreni del demanio civico (Piane e Greppo Marino).

GLOSSARIO (integrazioni)

beni collettivi: o proprietà collettive ed anche beni di collettivo godimento. I beni collettivi sono di due specie: 1) il dominio collettivo che può non essere proprietà dell'intera popolazione riferendosi a collettività chiuse come le *comunioni famigliari, consorterie, consorzi, partecipanze*; 2) il demanio civico o demanio comunale che appartiene invece a tutta la popolazione.

censo: sinonimo di livello (da libellum=contratto scritto), canone livellario o enfiteutico.

Comune: nel Medioevo e per tutta l'Età moderna il termine Comune era inteso in senso restrittivo e includeva gli individui che potevano ricoprire le cariche civiche, nobili o borghesi. Tutti gli altri costituivano il Popolo. Il papa Paolo II nella famosa bolla del 1° settembre 1465 si rivolge distintamente al Comune e al Popolo: *dilectis*

filiis communitati, hominibus terre nostre Bleda...

livello: v. censo.

misurella: misura di volume equivalente alla sesta parte dello staio.

Monte frumentario: opera pia istituita in molti comuni italiani per soccorrere i contadini poveri prestando loro il grano sia per lo sfamo (credito di consumo) sia per la semina (credito di esercizio) con l'obbligo di restituzione, dopo il raccolto, della quantità prelevata, lievemente aumentata secondo le modalità *a raso e a colmo* oppure *4 scodelle per rubbio*. L'istituzione, oltre a salvare i poveri e talvolta anche i meno poveri dall'avidità degli usurai, svolgeva l'importante funzione di sostegno alla continuità del ciclo agrario negli anni di carestia. Il Monte frumentario potrebbe

essere definito modernamente come un fondo di rotazione a tasso agevolato. La sua "erezione" avveniva con i proventi di elemosine e donazioni in natura o in denaro con le quali si costituiva una scorta di frumento che si rinnovava annualmente. La sua amministrazione era affidata a persone che - fino al 1870 - rendevano conto al vescovo diocesano. Nei rari casi di abbondanza, l'eccedenza di grano veniva venduta e il ricavato confluiva nel Monte pecuniario che prestava denaro agli agricoltori mediamente al 5% di interesse. Da questo aspetto dei Monti frumentari hanno avuto origine le più antiche Casse Rurali e Casse di Risparmio.

popolo: massa indistinta ovvero il ceto più povero, la plebe, opposto al ceto nobile dominante, i patrizi. Entrambe le compo-



nenti della società romana erano riassunte nella formula *Senatus Populusque romanus*. Dal diritto romano deriva la distinzione che nel diritto intermedio si stabiliva tra Comune=coloro che amministravano e Popolo=tutti gli altri abitanti.

sacco: misura di capacità per cereali equivalente ad ettoltri 1,472 (=8 staia). Come misura di peso per il grano corrisponde a kg 118 circa.

soma: superficie di ha 1.52 a Bieda e nel viterbese (nel circondario di Ancona ha 1.2).

scudo: moneta pontificia. Uno scudo d'argento

era diviso in 100 baiocchi di rame. Con l'adozione della Lira lo scudo italiano valeva 5 lire, una lira 5 soldi e un soldo 5 centesimi di lira.

staio: dial. *staro*. L'ottava parte del sacco a sua volta suddiviso in 6 misurelle. Misura di capacità per aridi equivalente a litri 18,5. Come misura di peso per il grano corrisponde a kg 15 circa.

tavola: unità di misura di superficie equivalente a circa 940 mq.

turno di quarteria: la pratica del *maggesse col ricolto*, comportava un divario produttivo medio del 25% tra il primo (mag-

gese=100%) e il secondo anno (colti = 75%). Per cui se la produzione media di un rubbio (ha 1.84) di terreno era di 8 rubbia di grano (circa q. 20) nel primo anno, nella seconda semina era di 6 rubbia (circa q. 15). Secondo queste stime, nel 1859, quando il prezzo del grano era ribassato a scudi 6,75 al rubbio, la rendita lorda in denaro di un rubbio a maggesse era di scudi 54 da cui andavano detratte le spese per i lavori di aratura, semina raccolta e terratico (solo quest'ultimo = 1/13 =scudi 4,15). La rendita a colti era ¼ in meno.

BIBLIOGRAFIA

D. CAROSI, *Analisi qualitativa e quantitativa dell'acqua gassoso-acidula nel territorio di Bieda contrada Le Macchie con cenni terapeutici*, Viterbo 1850.

G. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria. Cap. XVII Bieda-Blera*, Viterbo 1981.

D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la Storia di Bieda*, Blera 1981.

D. MANTOVANI, *Vita di un patriota: Francesco Maria Alberti*, Blera 1988.

D. MANTOVANI, *In Cina, sulle orme di Marco Polo. Un blerano a Pekino nel 1900*, in La Torretta, anno II, n. 2-3, pp. 1-3

D. MANTOVANI, *Sgarrone, detto anche l'Africano*, in La Torretta, anno IX, n.1-2, pp. 12-14.

D. MANTOVANI, *Del capitano Mario Anguillara e della eredità sua*, in La Torretta, anno X, n. 2, pp. 6-15.

D. MANTOVANI, *Il ponte di accesso a Porta Romana*, in La Torretta, anno X, n. 2, pp. 19, 20.

D. MANTOVANI, *Briganti e brigantaggio a Bieda (1870-1900)*, Quaderni del Museo Civico, II, Blera 2000.

G. MUSOLINO, *Villa San Giovanni in Tuscia*, Viterbo 1993.

A. PERUZZI, *Contributi per lo studio della sto-*

ria agraria di Blera, in La Torretta, n. 1-2, anno 2016, p. 23.

A. PERUZZI, *Bieda, 11 dicembre 1888. Il Comune acquista le tenute di Macchie e Selvasecca*, in La Torretta, n. 1, anni 2017-2018, pp. 35-43.

A. SAMBUCCO, *San Giovanni di Bieda*, Roma 2000.

L. SANTELLA, *1884-1984: I cent'anni della Banda Musicale "Mario Alberti" di Blera*, in La Torretta, anno I, n. 1-2, pp. 7-11.

L. SANTELLA, *Note su un quadro della Flagellazione di Cristo proveniente dall'Oratorio della Confraternita del Gonfalone di Blera*, in La Torretta, anno I, n. 3, dic. 1984, pp. 7-11.

Tabella 2 - TERRE DEL DEMANIO COLLETTIVO PROVENIENTI DA AFFRANCAZIONI

ANNI	TENUTA	PROPRIETÀ	USO AFFRANCATO	COMPENSO	VOCABOLO	BENEFICIARIO
1859	Terzolo ha. 686	Pietro Bruno di San Giorgio	pascolo	ha. 46	Monte Santo (parte)	Comune
1859	Comunale ha. 1124	Pietro Bruno di San Giorgio	pascolo	ha. 603	Pozze, Quadrazzete, Ara della Vecchia e altri	Comune e Poss. di bestiame
1859	Recalata-Cesi ha. 895.43.60	Saverio Bruno Tornaforte	pascolo	ha. 51.5	Palluceto e Campaccio	Comune
1866	Pian d'Oveto ha 2.79.00	Pietro Bruno di San Giorgio	pascolo	Canone annuo in denaro?	---	Comune o Università Agraria?
1880	Greppo Marino, Pian Gagliardo, Campo Salegrano, Casentile, Praticino, Prato del Vescovo, Prato dell'Eredità, Cannelaccio	Litto-Giustiniani	pascolo	ha. 58 + 24	Greppo Marino + Campo Salegrano	Comune
1892	Terzolo ha. 686	Sorelle Bruno di San Giorgio	semina	ha. 200.66	Terzolo di Bieda e Piana delle Torricelle	Comune
1892	Arcipretura (Piane) ha 320 ...	Chiesa	semina e pascolo	ha. 201	(verificare vocaboli)	Comune
1896	San Giovenale	Umberto Bruno di San Giorgio	Semina e legnatico	ha. 186.45.60		Comune e Università Agraria?
1909	Pian Gagliardo	Eredi Giustiniani	semina	ha 43.93	Pian del Vescovo?	Comune
1909	Campo Salegrano	Giuseppe Cenciarini	semina?	canone annuo £ 34,15	---	Comune
1921	Recalata-Cesi ha. 895.43.60	Eredi Saverio Bruno Tornaforte	Legnatico e pascolo estivo	ha. 49.52.80	Vallone e Frie	Università Agraria
1934	Terreni privati in tutto il territorio ha. 175.75.58	Comune, Università Agraria, Vincenzo Cenciarini	varie specie di pascolo, spigatico e legnatico	Canone annuo in denaro	-	Comune = £ 717,8, Università Agraria = £ 2.558,55 Vincenzo Cenciarini = £ 1838,50
1934	La Vesca (Cesale) ha. 36.29.60	Alberti Angelo, Nicodemi Nicola, Nicodemi Nicolina	varie specie di pascolo, spigatico e legnatico	ha. 11	Cesale	Università Agraria



Ritratto di paese: esterno, giorno

Domenico Mantovani

Dovremmo gettare rose, viole e gelsomini?

Lettera di protesta di Stanislao Sabbini contro le cattive condizioni igieniche di Civitella Cesi, frazione del Comune di Bieda.

*Stimatissimo signor Sindaco - Bieda
Civitella Cesi, Il agosto 1891*

Sono passati circa a dodici giorni che dormivo in campagna, e non mi ero più recato in Civitella Cesi per la trebbiatura del grano, ieri a sera terminai il lavoro e ritornai a casa. Non sono a dimenticarmi di avvertire la S. V. che l'interno del paese rassomiglia ad una stalla di maiali che si deve pulire da circa a tre o quattro anni, ma tanto crederei che questa fosse più pulita del paese. Questa è una vera vergogna, tutte queste immondizie e sterchi di ogni genere, sono assai maggiore ad impestolare l'aria malsana che abbiamo in questa cella dimenticata del tutto, io credo bene che in Bieda vi sono due guardie municipale e una di queste dovrebbe essere interessatissima a

1 Civitella Cesi.
Via di Mezzo
Foto Redazione



sorvegliare la nettezza pubblica di questa frazione. Come sorvegliano la comune di Bieda che si mantiene in perfett'ordine e rinfrescata nell'ore calde con l'acqua fresca e vi trovate nell'aria buona, e cosa dovremmo fare noi che si troviamo in una pessima aria? Dovremmo gettare rose, viole e gelsomini per interrompere questa maledetta putredine persino fetente che reciprocamente ci colpisce con le malattie?

In quanto alla luminazione notturna, mi sembra che non sia stata fatta per utile delle famiglie cittadine, si è fatta per i marchigiani e i montagnoli; non appena partano questi per montagna si sospende fino al loro ritorno la luminazione notturna. Lascio considerare alla S. V. si è una cosa benefatta a sospendere la luminazione per due mesi, alla sera se vogliamo stare a veglia per un quarto d'ora in conversazione dobbiamo tirare fuori i lumi di casa se vogliamo vedere la faccia delle persone, sono molto più necessari di accendere i lampioni in questi due mesi estivi per dare un soggiorno all'interno della frazione.

Prego pertanto la S. V. che entro la settimana voglia mandare a fare questa pulizia nell'interno del paese e fare gettare queste tre o quattro cento some d'immondizie che infestano l'aria come vorrà certificare la Guardia Municipale Giuseppe Galli che questa mattina si trovava in Civitella Cesi.

Vi saluto

*Vostro Devotissimo servo
Stanislao Sabbini*

Niente da dire sulla angosciata lettera di Stanislao Sabbini, così addolorato per le disastrose condizioni di Civitella Cesi, frazione di Bieda, alla fine del secolo scorso. C'è solo da aggiungere che, in questi ultimi decenni, l'industre ed operosa attività degli abitanti di Civitella Cesi, la loro innata simpatia e cordialità, hanno portato quella che era una sperduta e trascurata isola della campagna laziale, ad un livello di sviluppo accettato e riconosciuto da tutti, addirittura impensabile solo pochi anni addietro.

Vale ancora ricordare che, all'epoca della lettera surriferita, la popolazione di Civitella Cesi raggiungeva le 70 - 90 unità durante la stagione primavera - estate e, solo col ritorno dei pastori dai pascoli appenninici e l'arrivo dei carbonari durante l'autunno - inverno, poteva sommare le 140 - 150 anime.

L'illuminazione notturna, dovuta a pochi lampioni a petrolio, veniva sospesa nei mesi di luglio ed agosto per risparmiare sulla spesa del combustibile, giudicandosi sufficiente la luce diffusa delle serate estive.

Un nuovo Centro Polivalente per il futuro

a cura del Comitato di gestione del Centro Sociale Polivalente

Nel corso dell'anno 2019 sono riprese le attività del Centro Sociale Polivalente per anziani di Blera dopo la temporanea chiusura determinata dalle dimissioni del precedente comitato di gestione.

L'Amministrazione comunale si è trovata ad affrontare una situazione difficile: dover ricostruire su basi nuove e più rispondenti alle reali esigenze dei cittadini una struttura di primaria importanza per la nostra collettività, fondamentale per favorire la coesione sociale e generazionale. Un Centro Sociale ben organizzato e funzionante rappresenta lo strumento più efficace per mantenere nei confini della socialità coloro i quali sono arrivati o stanno per arrivare sulla soglia della "vecchiaia". Occorre evitare, oggi più che mai, che la parola "anziano" sia sinonimo di inutilità e marginalità.

Per queste ragioni nell'agosto 2018 il Consiglio Comunale di Blera ha approvato il nuovo regolamento del Centro Sociale Polivalente improntato a promuovere l'inclusione sociale dell'anziano nel territorio e a far diventare il Centro un luogo di aggregazione e di promozione della vita sociale, culturale e ricreativa degli associati.

A Natale 2018 è stato organizzato dall'Amministrazione Comunale un evento conviviale, con tombola e distribuzione di panettoni, per i cittadini della terza età, dando inizio al tesseramento in vista delle elezioni del nuovo Comitato di gestione. Le elezioni si sono svolte il 9 giugno 2019 con grande affluenza di iscritti: sono risultati eletti i soci Paolino Menicocci, Franco Tolomei (Presidente), Mario Leotta (Segretario- Tesoriere), Mario Galli (Vice Presidente) e G. Battista Brustolin. Per Statuto, il Sindaco (o un suo delegato) è membro del Comitato di gestione.

Il nuovo Comitato di gestione intende assumere il compito di favorire la più ampia e completa partecipazione dei cittadini alla vita del centro e promuovere tutte le attività e le iniziative ritenute utili sotto il profilo sociale, culturale e ricreativo. Particolare attenzione verrà riservata all'incontro ed alla collaborazione con tutte le associazioni operanti a Blera con le quali potranno essere concertati eventi, iniziative e manifestazioni utili a favorire la socialità e lo scambio intergenerazionale.

Altra importante novità introdotta è la conduzione del "Punto Ristoro", affidato dal Comune, con regolare procedura di gara, a soggetto in possesso dei requisiti previsti dalla legge; ciò se da una parte ha richiesto tempi più lunghi, dall'altra faciliterà il compito del Comitato di Gestione che non dovrà più occuparsi di questo particolare e impegnativo aspetto.

Nella prospettiva di rilancio del Centro Sociale il Comu-

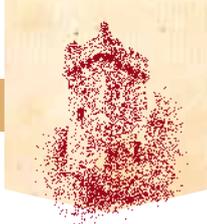
ne ha adeguato la struttura con interventi sugli impianti, sulla pavimentazione, la realizzazione di nuovi spazi e la creazione di un piccolo campo da bocce nell'area esterna. Il nostro augurio è che nel "nuovo" Centro, di prossima inaugurazione, possano realizzarsi con entusiasmo e spirito di collaborazione molteplici attività a favore dei soci, compreso il funzionamento del Punto Ristoro che in futuro auspichiamo possa essere in grado di preparare anche pasti caldi per gli anziani soli.

Terminiamo ricordando le importanti iniziative svolte nel corso dell'anno a favore della "Terza età". Tra queste la bellissima gita sociale a Bevagna e Rasiglia il 16 giugno 2019, la gita sul Monte Amiata per ferragosto, che ha raccolto apprezzamenti da tutti i soci partecipanti, il progetto "Passi in forma" curato dall'Associazione Insegnanti Viterbesi di educazione fisica, volto a favorire l'attività motoria attraverso diverse camminate svolte sia su sentieri e percorsi pedonabili esterni al centro abitato sia su itinerari urbani. Infine due incontri conviviali, uno a Civitella Cesi e l'altro a Blera presso il Centro Polivalente, con pranzo e intrattenimento musicale, che hanno registrato grande partecipazione e apprezzamento da parte di tutti i soci.

Queste ed altre iniziative in cantiere per il futuro, se condivise e supportate dalla collaborazione di tutti potranno effettivamente concorrere a contrastare i fattori discriminanti causa di emarginazione e isolamento della persona anziana, favorirne l'inclusione sociale e, perché no, anche migliorarne la qualità di vita.



Foro Redazione



Il Gruppo Comunale di Protezione Civile di Blera

a cura di Angelo Moscatelli

Foto Autore



“Appartiene alla vocazione del nostro popolo saper esprimere saggezza, fermezza e industriosità nei momenti più ardui”

SERGIO MATTARELLA

Il gruppo comunale di Protezione Civile nasce nel 2011 per garantire a Blera una struttura capace di mobilitare e coordinare le risorse necessarie ad assistere la popolazione in caso di calamità.

In maniera analoga a quanto accaduto a livello nazionale, quando il volontariato “esplose” spontaneamente durante la grande alluvione di Firenze e i terremoti del Friuli e dell’Irpinia, anche a Blera il gruppo comunale ha registrato un importante incremento in termini di partecipazione durante l’emergenza neve del febbraio 2012, quando numerosi cittadini chiesero di entrare nei ranghi della Protezione Civile spinti da un forte sentimento di solidarietà.

Diversi per età, provenienza e competenze, ma accomunati dal desiderio di tutelare i propri concittadini e i loro beni, le donne e gli uomini del nostro gruppo hanno manifestato in questi anni una mirabile professionalità che, nonostante la limitatezza di risorse, ci ha permesso di ricevere il plauso delle autorità coinvolte e di esprimere una sinergia tale da rendere spesso indistinguibile il nostro operato dal loro.

Ci ha reso orgogliosi condurre sul territorio blerano una serie di attività volte a coprire un ventaglio di scenari realmente ampio, sia in chiave preventiva - come i servizi di avvistamento antincendio nei periodi estivi, o i servizi d’informazione e supporto alla cittadinanza durante gli eventi con forte afflusso di persone - sia in chiave di superamento dell’emergenza, come lo sgombero delle sedi stradali da alberi e rami caduti a causa del forte vento, il ripristino della viabilità in occasione delle grandi nevicate registrate nel 2012 e nel 2018, fino agli interventi diretti sugli incendi, che solo dal 2015 ad oggi risultano essere stati oltre 40.

Le operazioni svolte a beneficio della collettività ci hanno

portato in alcune occasioni a uscire dai confini del nostro territorio, come quando intervenimmo a Montalto di Castro durante l’alluvione del 2012, che causò danni enormi a case e negozi, oppure ad Amatrice, quando grazie alla generosità dei cittadini di Blera siamo riusciti ad aiutare le popolazioni colpite dal terremoto.

Un grande merito va alle amministrazioni comunali che si sono succedute negli anni: è solo grazie al loro lavoro se la nostra organizzazione è nata ed è cresciuta divenendo ciò che è oggi. Lo stanziamento di fondi propri del Comune, unitamente ai finanziamenti ottenuti attraverso bandi regionali - che dal 2015 ad oggi ammontano a oltre 20.000 € - hanno permesso di equipaggiare la Protezione Civile di Blera con attrezzature altamente professionali, come lo spargisale installabile su mezzi di piccole dimensioni, la motopompa ad immersione e vari dispositivi per la protezione individuale. Oltre al reperimento delle risorse finanziarie ed economiche necessarie per lo svolgimento dei nostri interventi, sono stati ottenuti risultati importantissimi anche per quanto riguarda l’aspetto della pianificazione e della prevenzione. Primo fra tutti, la realizzazione del Centro Operativo Comunale - una struttura antisismica che consentirà al sindaco di coordinare i soccorsi in piena autonomia logistica e tecnologica - e la stesura del Piano di Emergenza Comunale - un documento aggiornato a norma di legge che come ha affermato il Sindaco Elena Tolomei “ci consente finalmente di disporre di un prezioso strumento indispensabile per pianificare e organizzare i soccorsi in maniera realmente attagliata alle esigenze di Blera, in grado di garantire con ogni mezzo disponibile sul territorio il ripristino delle condizioni di normalità”.

Un ultimo saluto va infine a due nostri volontari recentemente scomparsi, Giovanni Moscatelli e Aurelio Ubaldini, un immenso grazie per ciò che avete fatto, per i valori che ci avete trasmesso, per il ricordo che ci avete lasciato.



Foto Autore



Lena (Maddalena Menicocci)

A nonno Nicola (detto il Poeta)

*Eri già un poeta
quando all'epoca
erano quasi
tutti analfabeta
e spesso ti vantavi
di aver letto
la divina commedia.
Qualcuno ti ascoltava
a sufficienza
perché caro Nonno
non tutti sono in
grado di capire
quanto la cultura
sia fonte a
non finire!*

A zia Rosa

*Grazie zia Rosa!
per essere stata
con tutti
generosa e buona.
Ma l'eredità
più grande che
ci hai lasciato
è quel sorriso
dolce mai
dimenticato!*

A zio Sedicino

*A zio Sedicino
puro contadino
impastato di terra
e di sudore
avaro di sorrisi
e di parole.
Dove sarai con
quel tuo andare
stanco?
E ti avrà
Gesù Cristo
con benevolo
sorriso concesso
di coltivare
un pezzetto di
paradiso.*



A Peppe (detto Pino)

*Quanto tempo
è passato
da quando
in via dei Pozzi
abitavamo!
C'era Lillo
il barbiere
che per noi
bambini del
vicolo, era
il nostro
infermiere.
C'era la
zia Paolina
che fuori
dell'osteria,
aveva sempre
qualche amica
a farle compagnia.
C'era Arno
il calzolaio,
che in silenzio
cuciva le scarpe
con lo spago.
Poi c'era l'alimentare
di Lilla e
ci sentivamo
tutta una
famiglia.
Io avevo Antonino (Pecetta)
che mi faceva
il filo,
mentre tu di
Lilla
eri il fidanzatino.*

*Tu eri uno
studente e
anche se poco
diligente,
avevi sempre
intorno, uno
stuolo di
donzelle.
Io ero una
ragazzina senza
arte e né parte,
ma con in testa
tanti sogni
da realizzare!
Oggi tutto è
cambiato,
siamo più
ricchi ma più soli!
Questo mondo
corre consuma
si affanna,
con il televisore
sempre capotavola!
Quanta nostalgia
se penso agli anni
della mia infanzia
dove la solidarietà
vera era sovrana!*

